ALEXANDRA MARININA
LA DONNA CHE UCCIDE
(Shesterki Umyrajut Pervymi, 1995)

Capitolo 1

Stringendosi al petto una voluminosa cartella piena di documenti, Irina Koroleva aprì di scatto la porta dell'ufficio protocollo e rimase impietrita. La scrivania sulla quale aveva lavorato negli ultimi cinque anni e dove, nel corso del tempo, erano state impilate, in un ordine ben preciso, quindici cartelline con i diversi documenti, accanto ai fermagli, alle macchinette foratrici, alla colla e all'astuccio con gli evidenziatori, la scrivania su cui anche a occhi chiusi avrebbe potuto trovare qualsiasi carta, su cui la sua mano da sola poteva estrarre dalla pila la cartellina giusta, perché l'ordine era sempre lo stesso, fisso e immutabile, quella scrivania risplendeva di virginale purezza. Sul suo piano non c'era nulla, a parte un paio di scarpe maschili tutt'altro che nuove, posate comunque su un giornale accuratamente disteso.

Irina sollevò cautamente lo sguardo e si accertò che dalle scarpe uscissero due gambe, seguite da un breve tronco compatto e poi da due braccia protese verso l'alto, a spolverare delicatamente la plafoniera. Il vicedirettore dell'ufficio protocollo del Sovincentr, Jurij Efimovich Tarasov, era impegnato nella sua attività preferita: fare pulizia.

«Jurij Efimovich!» esclamò Irina in preda alla disperazione. «Che cosa ha fatto!»

«Irina, lei non pensa affatto alla sua salute» rispose lui, senza abbandonare la sua appassionante occupazione. «Guardi un po' come era impolverata questa plafoniera. Lo straccio è tutto nero. Diventerà cieca se va avanti così. Non si possono trattare così gli occhi. Adesso avrà molta più luce, e anche questa stanza sembrerà un po' più allegra.»

«Dove sono i miei documenti?» borbottò lei, senza nemmeno la forza di guardarsi attorno.

«Arrivo subito, Irina, un attimo solo.»

Nonostante una certa corpulenza, Tarasov saltò agilmente giù dal tavolo e la trascinò fino a un grande armadio a muro.

«Ecco, qui le ho liberato un ripiano dove ho messo tutte le sue cose.»

Il ripiano era stato foderato di carta bianca, immacolata, su cui spiccavano le quindici cartelline, ordinatamente impilate, con a fianco tutti i suoi

VISIT…

accessori di cancelleria. Il guaio era che l'armadio si trovava abbastanza lontano dalla scrivania di Irina Koroleva.

«Jurij Efimovich, carissimo» lo implorò lei, «ma io non posso correre per tutto l'ufficio ogni volta che mi serve un documento, non sarebbe affatto comodo. Passerei più tempo ad andare avanti e indietro che a lavorare!»

Tarasov guardò la sua collaboratrice con aria sconcertata.

«Che sciocchezze, Irina. La scrivania deve avere un'aria dignitosa.»

Un'aria dignitosa! Era solo il quarto giorno che Tarasov lavorava all'ufficio protocollo, ma con quella fissazione era già riuscito a portare tutti i suoi collaboratori sull'orlo di una crisi isterica. Già il primo giorno aveva sbalordito Irina e la sua collega Svetlana mettendosi ad assicurare «un'aria dignitosa» ai fiori che gli addetti avevano consegnato per la realizzazione di alcune iniziative dell'ufficio. Aveva tagliato accuratamente gli steli, li aveva immersi nel lavandino pieno d'acqua, aveva spruzzato leggermente i petali e aveva messo nei vasi compresse di aspirina e pezzetti di zucchero.

«Vi spiegherò io come dovete trattare i fiori perché i *bouquet* abbiano un'aria dignitosa...» aveva promesso lui, guardando le ragazze allibite con i suoi occhi ingenui.

Il secondo colpo che si era abbattuto sui dipendenti dell'ufficio protocollo del Sovincentr erano state le pulizie generali in cui si era lanciato il nuovo vicedirettore. Aveva cominciato a girare per l'ufficio armato di straccio e a strofinare proprio tutto, perfino i fiori nei vasi e gli apparecchi telefonici, ragionando a voce alta di progetti come mandare in lavanderia i pesanti tendaggi lunghi diversi metri e procurarsi un prodotto speciale per la pulizia delle piastrelle.

«Ragazze, vi devo spiegare come pulire il bagno perché abbia davvero un'aria dignitosa...»

L'ufficio protocollo occupava una grande stanza di uno degli alberghi del Sovincentr, categoria lusso, e, oltre al bagno, comprendeva anche una cucina. Irina pensò con orrore a cosa poteva accadere se Tarasov si fosse messo in testa di assicurare un'aria dignitosa anche alla cucina...

Il secondo giorno, sentendola chiedere al figlio, al telefono, se aveva portato fuori il cane, Jurij Efimovich era immediatamente intervenuto: «Che cane ha, Irina? Io ho tre cani pastori, le spiegherò io come vanno trattati i cani...».

Addirittura tre cani pastori! Chissà se esisteva un qualche settore dell'attività umana in cui Jurij Efimovich non si sentisse un esperto! Se Svetlana per caso si lasciava sfuggire uno starnuto, subito lui le spiegava dettaglia-

tamente come si cura il raffreddore, se Irina telefonava a suo figlio, lui la riprendeva e le spiegava come bisogna parlare a un ragazzo di diciassette anni per tenerlo sotto controllo evitando nello stesso tempo di offenderlo con un'ingerenza eccessiva, e se il direttore dell'ufficio Igor Sergeevich Shulgin si metteva al computer il suo vice si materializzava accanto a lui con utili consigli sugli esercizi ginnici che si possono e si devono eseguire seduti alla scrivania, almeno ogni quaranta minuti.

«Ma che schifezze mangiate?» si indignava Tarasov vedendo che le ragazze, nella pausa pranzo, si limitavano a un caffè e un sacchetto di patatine. «Abbiamo anche il fornello. Porterò una pentola e vi preparerò io delle belle minestre.»

«Assolutamente no!» strillò per fortuna Shulgin. «Non se ne parla nemmeno. Non voglio sentire odore di cibo. Qui arrivano continuamente stranieri e visitatori vari, l'ufficio deve avere un'aria dignitosa!»

Era un argomento che Tarasov non poteva non accettare, senza peraltro notare il sorrisetto sardonico che era balenato sulle labbra del direttore.

Tutto il terzo giorno nel nuovo ufficio Jurij Efimovich l'aveva dedicato al riordino e alla selezione delle bandiere che dovevano essere esposte dietro il tavolo delle trattative. Le aveva trovate in fondo a un armadio, accantonate in un mucchio disordinato. In realtà avrebbe dovuto occuparsene Svetlana, che però non era attenta e accurata come Irina, e negli ultimi tempi se ne era completamente dimenticata, presa com'era dalla scoperta del tradimento del marito, motivo per cui nell'armadio con i simboli dell'amicizia e della collaborazione regnava il caos più assoluto.

E proprio quel giorno, il 24 marzo 1995, venerdì, Jurij Efimovich Tarasov concludeva il suo quarto giorno di lavoro nel nuovo ruolo di vicedirettore dell'ufficio protocollo. Irina Koroleva era appena tornata dall'OVIR, l'ufficio visti e registrazioni stranieri, e il mancamento che l'aveva presa alla vista della sua scrivania così ripulita poteva certamente costituire il degno finale di quella settimana lavorativa.

Nastja Kamenskaja sentì un ginocchio puntato dritto in mezzo alla schiena.

«Mani dietro la testa, con le dita intrecciate sulla nuca» le ordinò una voce maschile.

Eseguì docilmente quanto le era stato ordinato. Due braccia forti e calde circondarono le sue braccia chiuse.

«E adesso dica "mamma".»

«Ma... Ahi!!!»

Per un istante fu attraversata da un'acuta sensazione di dolore che fortunatamente cessò subito.

«È tutto finito» la rassicurò il fisioterapista. «Non è successo niente di terribile, le ho solo rimesso a posto le vertebre. Adesso la schiena le farà meno male. Si può alzare.»

Nastja si alzò dal lettino e cominciò a rivestirsi.

«E quanto dureranno gli effetti della sua operazione?» chiese, mentre si infilava i jeans.

«Dipende da come si comporterà» rispose il fisioterapista con un sorrisetto furbo. «C'è un vecchio trauma che non è mai stato curato, unito a uno stile di vita sedentario. Per il trauma, ormai non c'è niente da fare, è passato troppo tempo. Ma per evitare un nuovo spostamento delle vertebre dovrebbe fare ginnastica.»

«No, la prego!» ribatté Nastja, che al solo pensiero dell'esercizio fisico veniva invasa dal terrore. In tutta la sua vita non solo non aveva mai praticato nessuno sport, ma non aveva mai fatto neppure un po' di ginnastica casalinga. Era troppo pigra anche per quello.

«Ma perché subito "no"?» protestò il fisioterapista, un ragazzo magro, non molto alto, con il naso un po' storto e un bel sorriso allegro. «Le prenderebbe pochissimo tempo, non più di cinque-sette minuti, ma almeno tre volte al giorno. Possibile che non ci riesca?»

«No» Nastja scosse la testa decisa. «Non mi ci metterei mai e poi finirei con il dimenticarmene.»

«Allora cambi stile di vita» le consigliò, dando un'occhiata alla sua tessera sanitaria. «Lei è un ufficiale di polizia?»

«Uhu.»

«Allora perché mi parla di lavoro sedentario? Voi investigatori non dovete affidarvi soprattutto alle gambe per portare a casa la pagnotta?»

«Io la pagnotta la porto a casa stando alla scrivania» ribatté Nastja con un sorriso, allacciandosi le scarpe da ginnastica. «Me ne sto lì seduta tutto il giorno, a disegnare schemi e a pensare un sacco di sciocchezze.»

«Aspetti un attimo, lei per caso lavora con Gordeev?»

«Esattamente» confermò lei.

«Allora è lei quella Kamenskaja?»

«Come quella Kamenskaja?»

«Quella di cui dicono che abbia un computer nella testa. Lei si occupa di analisi, vero?»

«Vero, ma lo sa già tutto il policlinico del Ministero degli interni? Non avrei pensato che la gloria mi avrebbe raggiunta proprio mentre ero sul lettino del fisioterapista, e per di più svestita.»

Il fisioterapista scoppiò in una risata.

«Non si offenda, la prego. È che con i pazienti abituali si finisce sempre per chiacchierare un po'. E siccome i più colpiti da traumi vari sono proprio gli agenti della polizia criminale, sono anche quelli che vedo più spesso. Chi ha problemi a una gamba, chi a un braccio, chi, come lei, alla schiena. Così ho sentito parlare di lei. Ma ha intenzione di limitarsi a questa visita, o di venire da me regolarmente?»

«Vedremo» rispose Nastja evasiva. «Capisce benissimo che nel nostro lavoro non si può programmare niente con troppo anticipo.»

«Be', veda cosa riesce a fare.»

Nastja ebbe l'impressione che l'allegro fisioterapista si fosse offeso per la sua scarsa propensione a frequentarlo in modo regolare. Ma davvero non poteva neppure pensare a una serie di sedute lì al policlinico. Quella visita era stata un'eccezione alla regola, e solo perché la schiena le faceva un male insopportabile e il posto dove doveva assolutamente andare quel giorno era a meno di duecento metri dal policlinico. E aveva avuto la sua importanza anche il fatto che il fisioterapista che le era stato tanto consigliato da Jurij Korotkov quel giorno facesse proprio il primo turno, quello delle otto, permettendole così di essere comunque al lavoro per le dieci. Non avrebbe mai potuto saltare la riunione operativa del mattino, in nessun caso, e soprattutto non lo avrebbe voluto.

Uscendo dal policlinico girò l'angolo e si diresse verso la casa editrice dove doveva discutere la traduzione di un romanzo francese, un giallo naturalmente, a cui contava di dedicarsi in maggio, mentre era in ferie. Il 13 maggio era fissato il suo matrimonio con Aleksej Chistjakov, dopo di che entrambi avrebbero sfruttato il permesso matrimoniale per dedicarsi alle loro attività preferite: Ljosha avrebbe scritto uno dei suoi astrusi libri di matematica, mentre lei avrebbe tradotto quel romanzo, guadagnando anche qualche soldo in più, molto utile per tamponare almeno qualche falla del suo bilancio.

Quella mattina del 27 marzo era stata fortunata. Dal fisioterapista non aveva dovuto fare nessuna coda, e il redattore con cui lavorava di solito era arrivato addirittura prima delle nove, tanto che era riuscita a raggiungere il suo ufficio, al numero 38 di via Petrovka, in perfetto orario. La sua fortuna tuttavia a quel punto doveva essersi esaurita. Qualche minuto prima dell'i-

nizio della riunione operativa nell'ufficio del direttore della loro sezione, il colonnello Gordeev, nella stanza di Nastja irruppe Nikolaj Selujanov, più arruffato del solito.

«Nastja, ti cerca Chernyshev. Ti è arrivato un altro cadavere.»

«Dove?!»

«Questa volta è dalle parti del quartiere Taldomskij. Un ragazzo giovane, sui diciotto-vent'anni, a occhio. Una ferita di arma da fuoco alla testa. È già il quarto, se non sbaglio.»

Selujanov non si sbagliava. Nel corso di quell'ultimo mese nell'area della provincia di Mosca erano stati ritrovati tre, e ora quattro cadaveri di giovani uomini, tra i diciannove e i venticinque anni di età, tutti colpiti alla testa. L'analisi delle pallottole estratte dai corpi aveva confermato che erano state sparate dalla stessa arma. Un'arma che non figurava tra quelle note alla polizia, e dunque prima di quegli omicidi non doveva mai essere stata utilizzata per altri delitti. In realtà di quel caso non si occupava direttamente la polizia criminale di Mosca, ma il comando provinciale del Ministero degli interni. E in particolare Andrej Chernyshev, che Nastja conosceva bene e con cui aveva lavorato più volte. Era stato lui a cercarla con la preghiera di «provare a rigirarsi quei dati nella testa, magari le sarebbe venuto in mente qualcosa». Fino a quel momento non le era venuto in mente niente, le vittime non sembravano in nessun modo legate fra loro, non si conoscevano neppure. Ma per scoprire il possibile rapporto che le univa le ci sarebbe voluto ancora molto tempo e molto scrupoloso lavoro, in modo, tra l'altro, da ricostruire tutte le loro amicizie fin dai tempi della scuola, del liceo e poi del servizio militare, e da rintracciare tutti i vicini di casa che avevano avuto nel corso delle loro brevi vite. L'unico elemento che li univa, al momento, era l'arma che li aveva uccisi, per lo meno i primi tre. Del quarto non si sapeva ancora nulla, ma Nastja era sicura che anche lui sarebbe risultato «della stessa compagnia». E a giudicare dalla velocità con cui Chernyshev si era precipitato a comunicarle la notizia del nuovo omicidio, anche lui doveva essere dello stesso avviso.

La riunione operativa fu molto veloce, il capo ascoltò il parere dei suoi collaboratori sui casi aperti, e alla fine li informò su quelle che i poliziotti tra loro chiamano «nuove acquisizioni».

«Stamattina all'interno del Sovincentr è stato rinvenuto il cadavere di un dipendente dell'ufficio protocollo. Hanno affidato il caso a Korotkov che, tra l'altro, era di turno. Se dovremo inserirci anche noi, se ne occuperà... se ne occuperà...»

Gordeev si tolse gli occhiali e, mordicchiando la stanghetta, esaminò con espressione pensierosa i suoi collaboratori seduti davanti a lui. La luce scintillante del sole di marzo sembrava divertirsi a far brillare la sua fronte liscia e stempiata. Il colonnello, infastidito dalla luce negli occhi, continuava ad aggrottare le sopracciglia e ad agitarsi sulla sedia, cercando di evitare quei raggi insolenti.

«A quanto pare non c'è nessuno che abbia l'intelligenza di alzarsi e andare a tirare le tende» borbottò alla fine, alzandosi bruscamente dal tavolo e andandosi a mettere con la sua poltroncina girevole in un punto più sicuro. «Lesnikov, ti occuperai tu del caso, se sarà necessario. Be', e Anastasija, naturalmente, non c'è bisogno di dirlo.»

Igor Lesnikov si girò verso Nastja e le fece un cenno di solidarietà. Mentre ogni collaboratore della sezione per la lotta ai gravi crimini violenti si occupava di una quindicina di casi di assassinio o di violenza carnale, Anastasija Kamenskaja doveva prendere in considerazione tutto quello che arrivava nel loro ufficio. Gordeev le aveva affidato la funzione di analista e lei ormai era perfettamente in grado, in qualsiasi momento, di descrivere nei minimi dettagli tutti gli omicidi e le violenze che si erano verificate a Mosca negli ultimi otto-dieci anni. Quante erano state, in quali zone della città erano avvenute, come variava la loro frequenza in rapporto alle stagioni, ai giorni della settimana, alle festività e perfino ai giorni in cui avveniva il pagamento degli stipendi. Per quali motivi, da chi e con quali mezzi erano stati commessi quei delitti. Quanti di essi erano stati risolti, quali erano gli errori tipici e le trascuratezze che ricorrevano più spesso nel lavoro degli agenti e degli investigatori, quali prove non venivano accettate in tribunale, quali erano gli sbagli per cui i giudici rimandavano loro un caso con la richiesta di ulteriori indagini. Come si erano evoluti i trucchi dei delinquenti per quando riguarda il mascheramento e l'occultamento degli indizi, e come si era sviluppata e perfezionata l'abilità degli organi di polizia nello smascherarli. Nastja Kamenskaja degli omicidi commessi a Mosca sapeva assolutamente tutto. Ma collaborava anche al lavoro su ogni delitto di cui si occupavano gli agenti della sua sezione. Aveva una mentalità capace di superare l'ambito delimitato dalle magiche parole «di norma», il che le consentiva di immaginare anche le versioni apparentemente più improbabili. «La norma può essere solo una: quella delle leggi naturali» diceva. «Un mattone lanciato dall'alto deve cadere verso il basso, perché così vuole la legge di gravità. E se quel mattone non cade, non dico che non è possibile, ma cerco il motivo per cui non è caduto.» E se le co-

municavano che un uomo aveva ucciso la moglie, era stato arrestato accanto al corpo senza vita della consorte e aveva confessato il delitto, Nastja cominciava comunque a elaborare le sue ipotesi, dividendole in due gruppi fondamentali: l'assassino era colui che aveva confessato, e l'assassino era un altro. Non c'erano discorsi sulla confessione dell'assassino che potessero convincerla. Corruzione, desiderio di proteggere una persona amata, una momentanea follia, sono molte le cause per cui «un mattone lanciato dall'alto può anche non precipitare verso il basso».

Verso mezzogiorno apparve finalmente anche Jurij Korotkov, stanco e ingrigito alla fine del turno di ventiquattr'ore.

«Ma che razza di sfortuna abbiamo!» gemette, sedendosi alla scrivania di fronte a Nastja e bevendo contemporaneamente a grandi sorsi una tazza di caffè nero. «Ci siamo appena sbarazzati del caso Galaktionov e tu avevi già quel regalino per il 1° aprile. Questo Tarasov ci darà del filo da torcere, ricordati le mie parole.»

Nastja annuì partecipe. Erano riusciti a risolvere il caso dell'omicidio Galaktionov, il direttore del reparto crediti della Banca Eksim, soltanto da due settimane. Galaktionov aveva una tale massa di conoscenze e di rapporti di lavoro che per controllarli tutti c'era voluto un sacco di tempo, e alla fine avevano scoperto che a ucciderlo era stato un uomo che non faceva parte di quel lunghissimo elenco. Nessuno era al corrente del rapporto che legava vittima e assassino, che si erano conosciuti casualmente, in treno, avevano giocato a carte nel loro scompartimento per un giorno e una notte e alla fine si erano scambiati i numeri di telefono.

«Non solo il Sovincentr ha circa tremila dipendenti, ma ci sono anche due alberghi che ospitano più o meno altrettante persone. E prima di trasferirsi lì Tarasov aveva lavorato nell'ambito del Ministero dell'industria meccanica, per molti anni e con diverse funzioni. Che senso ha questo omicidio? È una coda del suo vecchio lavoro, o nei quattro giorni che ha trascorso all'ufficio protocollo era già riuscito a pestare i calli a qualcuno? Oh, Nastja, non ce la faccio più, non vedo l'ora di andare in pensione. A proposito, proprio nell'ufficio di Tarasov lavora una tua compagna di corso. Tu hai finito la facoltà di giurisprudenza nel 1982, no?»

«Sì.»

«Anche lei. Koroleva Irina. Te la ricordi?»

«Irina? Certo che me la ricordo. Aspetta, e che cosa fa lì? È direttore di sezione?»

«Non ha fatto una gran carriera» sbuffò Korotkov. «Consulente di seconda categoria.»

«Ma cosa dici?!» si stupì Nastja. «Pensare che era così brillante. Possibile che non abbia fatto carriera? Mi dispiace, perché era proprio in gamba. E lei si ricorda di me?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«Hai preferito non correre rischi?»

«Be', non si sa mai» si strinse nelle spalle Jurij con aria vaga. «Metti che abbia qualcosa da nascondere: non volevo che corresse subito da te a chiedere consiglio e protezione. Tra l'altro è stata lei a scoprire il cadavere di Tarasov. E, tra l'altro, in assenza di testimoni.»

«Tra l'altro, tra l'altro» lo imitò scherzosamente Nastja. «Tra l'altro, la verità è come l'olio: torna sempre a galla. Se davvero ha qualcosa da nascondere, Irina passerà in rassegna tutte le sue conoscenze dei tempi dell'università per trovare qualcuno alla Petrovka, e prima o poi mi "scoprirà". Perché tergiversare inutilmente? Va be', raccontami cosa è successo... Vuoi ancora un po' di caffè?»

«Magari tra un po'. Allora, le cose stanno così. La tua amica Koroleva, stando alla sua dichiarazione, è arrivata al lavoro alle nove meno cinque e si è molto stupita trovando la porta già aperta. Di solito la prima ad arrivare è Svetlana Naumenko e mai prima delle nove e un quarto. Anche la Koroleva di solito arriva tardi, verso le nove e mezza. Verso le dieci arrivano i capi. O meglio, così funzionava prima, nel senso di prima dell'arrivo di Tarasov. Jurij Efimovich era una persona estremamente precisa e ha dato una bella strigliata alle sue collaboratrici per quei ritardi cronici. Ha detto che un ufficio pubblico deve iniziare a lavorare all'ora indicata sui fogli informativi. "Se c'è scritto dalle 9 alle 18, fatemi il piacere di arrivare alle 9, altrimenti gli stranieri penseranno che non siamo persone serie." Le ragazze naturalmente si erano messe a piagnucolare e a spiegargli che, per una assoluta incapacità di essere puntuali, non potevano garantirgli di arrivare ogni giorno alle nove in punto. Tarasov aveva democraticamente proposto un compromesso, e cioè che le ragazze potessero arrivare in ritardo, ma solo una alla volta. Aveva detto che lui non era un tiranno, ma alle nove l'ufficio doveva essere aperto al pubblico, e di conseguenza un giorno poteva arrivare in ritardo la Koroleva, e il giorno dopo la Naumenko. Che si accordassero pure tra loro come preferivano. La regola, naturalmente, non si estendeva ai superiori, perché i superiori non avrebbero comunque saputo risolvere i problemi che ponevano di solito i visitatori, proprio per quello

c'erano i consulenti, che sanno sempre tutto. I superiori devono soltanto dirigerli. Oggi la Koroleva doveva arrivare per prima, alle nove. Per questo non si aspettava assolutamente di trovare qualcuno già in ufficio. È entrata: silenzio assoluto, l'ufficio sembrava deserto. Ha aperto l'armadio e ha visto il cappotto di Tarasov. Ha provato a chiamarlo. Nessuna risposta. Si è tolta il cappotto, è entrata in cucina per accendere il bollitore e lì ha trovato il cadavere. In pratica, questo è tutto. Alle nove e dieci la notizia era già arrivata al servizio di sicurezza del Sovincentr e alle nove e tredici al reparto di sorveglianza della direzione centrale degli interni. La squadra in servizio è arrivata alle nove e quaranta. Adesso il cadavere è stato trasportato da Ajrumjan per l'autopsia, ma si vede anche così che la morte è avvenuta per soffocamento.»

«Che allegria» disse Nastja pensierosa. «Mi sembra difficile che sia stata Irina a soffocarlo, se è rimasta quella che ricordo. Bassina e magra, non ne avrebbe nemmeno avuto la forza. Cosa pensi, lo affibbieranno a noi, questo caso, o se la caverà il distretto centrale con le sue forze?»

«Ce l'hanno già affibbiato» rispose Korotkov tetro. «Non sai come non mi piace questo omicidio, Nastja, come non mi piace...»

«Va bene, non lamentarti, non ti piacciono mai gli omicidi. È una reazione normale.»

«Perché normale?»

«Perché a una persona normale un omicidio non deve mica piacere.»

«Ma non lo dicevo in questo senso...»

«Lo so in che senso lo dicevi. Vai a dormire un po' adesso?»

«Ma dove vuoi che vada!» Korotkov agitò una mano in un gesto di disperazione. «A casa c'è il bambino, tra un'ora torna da scuola, in una camera c'è mia suocera, e nell'altra lui che gioca. Come faccio a dormire? Ormai resisto fino a stasera. Magari riesco a fare qualcosa di utile. Mi hai promesso un caffè, se non ricordo male.»

Nastja riaccese il bollitore e cominciò a ripulire la scrivania. Mise da parte raccoglitori e carte varie, e dispose sul tavolo alcuni fogli bianchi. Nel giro di qualche ora si sarebbero coperti di parole comprensibili solo a lei, di circolini, svolazzi e frecce. Su ciascun foglio sarebbe comparsa una delle molte versioni che sarebbe stato necessario elaborare per cercare di capire chi aveva ucciso Jurij Efimovich Tarasov e perché lo aveva fatto.

Stava viaggiando sul solito autobus, con lo sguardo fisso chissà dove, oltre il vetro del finestrino. Quella mattina, appena arrivato al lavoro, per

prima cosa aveva guardato come al solito il bollettino, e aveva scoperto l'assassinio di Tarasov. Aveva fissato a lungo quelle poche righe, senza riuscire a convincersi che parlassero davvero di Jurij Efimovich e non di un suo sventurato omonimo. La notizia l'aveva sconvolto. Non voleva assolutamente crederci, tanto che si era precipitato a telefonare a casa di Tarasov. E aveva avuto la conferma che era proprio vero. Non aveva neppure avuto bisogno di parlare con la moglie, anche perché era sicuro che gli agenti le avessero già dato l'indicazione di prendere nota di tutte le telefonate: chi aveva chiamato, quando e perché. Gli era bastato sentire la sua voce per capire: la vittima era davvero lui, Jurij Efimovich.

"E adesso come farò?" pensò Platonov e subito si vergognò di averlo pensato. Ma come avrebbe fatto con tutti i suoi problemi e tutte le sue difficoltà, adesso che Tarasov non c'era più? Non c'era più l'unica persona su cui poteva contare, l'unica di cui si potesse fidare nel modo più assoluto... E senza il cui aiuto non sarebbe riuscito a cavarsela. Per cui tornò alla prima domanda: come avrebbe fatto adesso, senza Tarasov?

Quando quel primo soprassalto di sgomento fu passato, lo invase un'ondata di pena per l'amico. E solo allora nella mente di Dmitrij Platonov si fece strada la domanda: "Chi? Chi l'ha ucciso e perché?".

Un penoso senso di oppressione aveva continuato ad affliggerlo per tutto il giorno e dopo il lavoro Platonov si era recato non a casa, ma da Lena. Da lei si riposava, si rilassava, si sentiva tornare morbido come cera. La conosceva da moltissimi anni, ancora da quando lei correva a scuola con la cartella sulle spalle e un enorme fiocco tra i capelli, e per lui era soltanto la sorellina del suo amico e collega Sergej Rusanov. Platonov si era sposato, aveva avuto un'infinità di storie, per lo più molto brevi, e a un certo punto, al posto dell'insignificante bambinetta, aveva scoperto una deliziosa ragazza. È una cosa che capita spesso a un sacco di gente, non aveva di per sé niente di straordinario. È vero che per quel motivo i rapporti tra lui e Sergej si erano un po' raffreddati.

«Non prenderla in giro!» aveva gridato Rusanov. «Tu non la sposerai mai, e lei starà ad aspettarti finché non sarà diventata vecchia!»

Naturalmente Rusanov aveva ragione: per sposare Lena, Platonov avrebbe dovuto divorziare e non aveva la forza morale di prendere una simile decisione, lo sapevano benissimo sia lui sia il suo amico. Inoltre Dmitrij Platonov, comunicativo, affettuoso, dotato di notevole fascino, si comportava con la moglie esattamente come nei primi mesi della loro vita in

comune, fermamente convinto del fatto che la morte della passione non debba trasformare le persone in nemici, e che, se anche non tremi più per l'emozione alla vista di tua moglie, non per questo non devi essere gentile con lei, farle dei regali o riservarle qualche altra attenzione. Era assolutamente soddisfatto di sua moglie, esattamente come lo era di tutte le donne con cui aveva avuto una relazione, indipendentemente dal fatto che fosse durata magari solo poche ore, o qualche settimana, o addirittura qualche mese. E non poteva immaginare di dichiararle così, di punto in bianco (facevano l'amore quasi ogni sera), la sua intenzione di divorziare. È vero che con Lena era diverso. Lena la amava. E tuttavia non abbastanza da decidersi a infliggere un tale dolore a sua moglie.

«Io la amo, Sergej» gli aveva spiegato Platonov molto seriamente. «Non posso farci niente. E mi ama anche lei. Ammazzami pure, se questo può servire a farti stare meglio. Ma se io e Lena ci separassimo, sarebbe solo una sofferenza per entrambi. E tu non vuoi che tua sorella soffra, no?»

«Sei un mascalzone» si era infuriato Sergej. «Perché hai iniziato questa storia, se sapevi che non avresti mai divorziato? Cos'è lei, una troia, una ragazza da una notte e via? Come hai potuto?»

Lena era scoppiata a piangere e li aveva pregati di non litigare. Li amava entrambi, certo, in modo diverso, ma con uguale forza.

«Io non desidero sposarmi,» aveva assicurato al fratello «a me va benissimo così. Voglio solo amare Dima, riesci a capirmi? Non posso vivere senza di lui.»

Sergej se ne era andato sbattendo la porta e per diverse settimane non aveva parlato né con la sorella, né con Platonov. Poi in qualche modo le cose si erano aggiustate, la situazione era diventata normale e Rusanov ci si era abituato. L'importante era che Lena fosse felice.

Platonov aprì la porta con la sua chiave e sentì subito un rumore di passi rapidi e leggeri. Poi Lena apparve in anticamera e gli si gettò al collo.

«Dimka! Tesorino! Che bella cosa che tu sia venuto!»

Mentre l'abbracciava e aspirava il ben noto profumo che emanava dai suoi capelli e dalla sua pelle, Platonov pensò che aveva davvero sbagliato ad andare da lei quella sera. Lena era così felice della sua visita, aveva tanta voglia di stare con lui, e lui non aveva nessuna voglia di parlare, anzi non avrebbe potuto essere di umore peggiore. Così sarebbero stati male entrambi.

«Per quanto ti puoi fermare?» gli chiese Lena, guardandolo negli occhi, e Platonov pensò che era ancora in tempo per ritirarsi. Avrebbe potuto di-

re: «Mi fermo solo per un minuto. Ho un sacco di lavoro. Sono passato solo per farti un salutino. Prendo solo una tazza di tè e un panino e scappo via». Gliel'aveva detto un sacco di volte, quando si era ritrovato casualmente dalle parti di casa sua e aveva davvero tra le mani qualche indagine che non poteva aspettare, così che Lena non si sarebbe meravigliata né tantomeno offesa. Ma il pensiero di rimanere di nuovo solo con quel peso sul cuore, e di vagare così per le strade fredde e buie gli sembrò talmente spaventoso che gli mancò il coraggio di pronunciare quelle parole.

«Se non hai altri progetti,» rispose, maledicendosi per quella codardia «rimango fino a domani mattina.»

Lena lo guardò stupita, ma non disse niente. Se Platonov si fermava a dormire da lei, significava che Valentina era via, per lavoro, in vacanza o magari semplicemente in dacia da qualche amica. In questi casi Dmitrij però la metteva subito al corrente e progettavano insieme con grande entusiasmo come trascorrere quelle serate e quelle notti che la sorte regalava loro. Quella volta non le aveva affatto parlato di un viaggio della moglie, dunque da dove gli arrivava quell'inaspettata possibilità di dormire fuori casa?

Platonov si sprofondò in una poltrona morbidissima e chiuse gli occhi. Ascoltava il rumore dei passi di Lena e cercava di immaginare quello che stava facendo. Dalla camera era andata in cucina. Si era fermata, aveva aperto lo sportello del frigo, poi aveva acceso un fiammifero. Ci fu un tintinnio, Platonov decise giustamente che Lena aveva preso dal frigo un pentolino e lo aveva messo sul fuoco, poi aveva tolto il coperchio per controllare il contenuto. Aveva sei pentolini assolutamente identici, rossi a pallini bianchi, che le piacevano tantissimo, in cui riponeva praticamente tutto. Qualche volta all'inizio era capitato che mettesse sul fuoco il pentolino della minestra tolto appunto dal frigo e poi scoprissero che invece della minestra aveva riscaldato i crauti. Adesso controllava sempre i pentolini, ma, chissà perché, solo dopo averli messi sul fuoco. Platonov non capiva la logica di quel modo di comportarsi, ma gli sembrava una stranezza del tutto trascurabile.

Si sentì il cigolio dello sportello del forno, qualcosa sbatacchiò, poi di nuovo lo sportello del frigorifero. A occhi chiusi, Platonov immaginava la sua figura rotondetta nel maglione largo correre dal fornello al tavolo, il suo nasino arricciato per la concentrazione, i lunghi capelli color cioccolata, legati da un semplicissimo nastrino. Quella specie di «origliamento» gli dava un piacere straordinario, perché metteva in moto contemporaneamente le sue facoltà logiche, la memoria e la fantasia.

Immerso nell'ascolto dei rumori che lo raggiungevano dalla cucina, sentì che cominciava a rilassarsi un pochino. Il dolore al pensiero della morte di Tarasov era forte come prima, ma la sensazione di disperazione si era un po' attutita.

Dopo cena Lena si accoccolò sul pavimento, appoggiando la testa sulle ginocchia di Platonov.

«Vedo che hai dei pensieri» disse piano. «Perché non mi racconti mai niente? Credi sempre che sia una bambina?»

«Non è questo, Lena» le rispose lui dolcemente, facendosi scorrere tra le dita i suoi capelli lucidi come seta. «Semplicemente non c'è ragione di raccontarti certe cose.»

«Ma perché?»

«Ne abbiamo già parlato migliaia di volte» disse Platonov in tono paziente. «Io lavoro al Comando generale per la lotta alla criminalità organizzata. Hai un'idea di che cosa sia la criminalità organizzata? Hai letto qualche libro?»

«Ho letto anche qualche giornale» sorrise Lena. «Stai cercando di spaventarmi?»

«Sì» ammise lui. «Cioè no, non di spaventarti, piuttosto di spiegarti quanto le cose siano davvero molto complicate e molto pericolose. E la tua situazione, poi, è doppiamente delicata. La nostra relazione è nota a tutta Mosca, a parte mia moglie, naturalmente. Perciò se qualcuno volesse ricattarmi in qualche modo, probabilmente punterebbe proprio su di te. Ma non hai solo me come palla al piede, perché anche tuo fratello lavora niente meno che al Comando generale per la lotta ai crimini di natura economica. Di conseguenza, se qualcuno volesse controllarlo, l'oggetto delle sue minacce potresti essere ancora tu. Tu vivi da sola e catturarti per loro sarebbe più facile che bere un bicchier d'acqua.»

«Non vedo il nesso logico. Ammettiamo pure che tu mi abbia convinta che la mia vita è in pericolo. Questo non mi spiega affatto il tuo rifiuto di condividere con me i tuoi problemi.»

«Ma sei d'accordo che grazie a me e a Sergej sei costantemente sotto minaccia?»

«Ammettiamolo pure.»

«Così non basta. Sei d'accordo oppure no?»

«Va bene, sono d'accordo.»

«E adesso ascoltami. Se perfino su di te, una persona assolutamente pacifica che si occupa di musica, pende una minaccia costante, puoi immagi-

nare che vita facciamo io e tuo fratello. Camminiamo sul filo del rasoio ventiquattro ore al giorno e ogni notte, quando torniamo a casa, ringraziamo silenziosamente la sorte che ci ha regalato un altro giorno. Ma io e Sergej siamo uomini forti, esperti, e ne abbiamo viste di tutti i colori. Sappiamo valutare le nostre forze e il pericolo non lo sottovalutiamo, ma non lo ingigantiamo neppure. Ma se ci mettessimo a raccontarti tutti i nostri problemi, riesci a immaginarti che cosa diventerebbe la tua vita? Capisci di cosa parlo?»

«Non molto.»

«Provo a farti un piccolo esempio. La mamma accompagna il suo bambino a farsi togliere un dente. "Io non ho paura," le dice il piccolo "perché so che non fa male." Ma la mamma intanto è quasi morta di paura. E anche se a lei da piccola hanno tolto i denti da latte e si ricorda benissimo che non le hanno fatto nessun male, lo stesso le sembra che il suo bambino non sia seduto sulla poltrona del dentista, ma addirittura sulla sedia elettrica, e che gli stiano infliggendo delle sofferenze terribili. Insomma, tutta quella procedura è molto più dura per la salute e i nervi della mamma, che per il bambino. Capisci adesso?»

«Adesso sì» annuì Lena. La sua testa era ancora appoggiata sulle ginocchia di Platonov e perciò il suo annuire risultò come una specie di carezza con la guancia sui pantaloni di lui. «Nonostante tu abbia quindici anni più di me, hai paura che io ti consideri con lo sguardo di una madre. Non stai un po' esagerando, Platonov?»

«Le donne assumono sempre un atteggiamento materno» ribadì lui con un sorrisetto. «Ne hanno parlato anche molti scrittori, soprattutto nel XIX secolo. Eduard Topol, per esempio...»

«Vuoi dirmi che leggi ancora Topol?!» lo interruppe Lena in tono di raccapriccio, tirandosi indietro bruscamente: adesso era seduta sul tappeto con gli occhi scintillanti di indignazione.

«Qual è il problema?» la provocò allegramente Dmitrij. Naturalmente sapeva benissimo qual era il problema, ma gli piaceva prenderla in giro. Lena aveva un gusto molto raffinato e aspettative decisamente elevate per tutto quello che aveva a che fare con l'arte, fosse musica, letteratura, cinema o pittura.

«E mi chiedi anche qual è il problema! Ti avevo proibito di leggere certi libri. È letteratura commerciale, paccottiglia, è una specie di pornografia, è...»

Lena era quasi soffocata dallo sdegno e non riusciva a esprimersi come

avrebbe voluto, ma lo scintillio dei suoi grandi occhi scuri era abbastanza eloquente.

Dmitrij la guardò e si sentì invadere dalla commozione. Lena era ancora convinta che una persona potesse vietare qualcosa a un'altra e che quel divieto potesse davvero essere efficace. La tipica mentalità materna. Quando un individuo dice a un altro «Ti vieto», l'altro può avere solo due reazioni. O: «Di' pure quello che ti pare, io andrò avanti a fare quello che voglio e non cercherò neppure di nascondertelo», o «Andrò comunque avanti a fare quello che voglio, ma cercherò di non fartelo sapere». Non è ancora nato l'uomo che davanti a un divieto pensi sinceramente: «Non lo farò mai più».

«A me piace» insistette lui. «Per me è un eccellente scrittore, non so perché tu lo critichi tanto...»

«Sei...» ma a quel punto Lena scoppiò a ridere. «Sei un mascalzone, Platonov! L'hai fatto apposta! Va bene, mi arrendo, hai ragione. Se per una discrepanza dei nostri gusti letterari me la prendo tanto, probabilmente è vero che, se sapessi i problemi che ti affliggono, impazzirei. Che cosa ti porto? Vuoi bere qualcosa?»

Si alzò in piedi con la sua solita leggerezza e si accostò allo sportello centrale di una grande libreria.

«Che cosa c'è?» le chiese Platonov.

«C'è quello che hai portato tu. Io non compro mai alcolici. C'è ancora della vodka, cognac, liquore alla pesca e una bottiglia di vino, Madera, mi sembra. Cosa ti verso?»

«Non ho voglia di vodka.» Dmitrij scosse la testa. «Anche se ho bisogno di bere. E in memoria di un amico ci vuole solo la vodka. Va bene, versamene un gocciolino.»

Lena in silenzio gli versò la vodka in un bicchierino, poi portò dalla cucina un piatto con una semplice tartina e mise tutto su un tavolino davanti alla poltrona di Platonov.

«È morto qualcuno?» chiese quasi sussurrando.

«Sì, amore mio. È morta una persona speciale, meravigliosa, un uomo di una tale bontà e purezza spirituale come non ne ho mai conosciuti. Gli sia lieve la terra!»

Bevve la vodka in un solo sorso e, senza assaggiare la tartina, tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi.

«Era un tuo amico?» chiese Lena, spostando il bicchierino vuoto in un punto più sicuro e tornando ad accoccolarsi sul tappeto.

«Be', forse si potrebbe definire così. Anche se no, amico non è la parola

giusta.»

«Perché?»

«Perché non sapevamo praticamente nulla l'uno dell'altro. Ecco, se per esempio mi chiedessi come aveva conosciuto sua moglie, o quale cibo preferiva, o che sogni faceva la notte, non te lo saprei proprio dire. Gli amici di solito sanno questo genere di cose, mentre io di lui ignoro quasi tutto. E lo stesso valeva per lui nei miei confronti.»

«Allora che legame avevate?»

«È difficile da spiegare. Potevamo non vederci per mesi e non telefonarci nemmeno, ma quando ci incontravamo avevo sempre la meravigliosa sensazione di avere di fronte un uomo che non mi avrebbe mai tradito. Mai. Qualunque cosa potesse accadere. Di solito questa sensazione può dartela un caro amico, una persona che conosci da molto tempo, ma lui non era un mio amico. Era semplicemente... No, non riesco a spiegarlo. È una sensazione molto chiara, nitida, quasi tangibile, ma non riesco a trovare le parole per definirla. Sarà dura senza di lui.»

«Ma perché?» chiese ancora Lena, che amava le cose logiche e ben definite. «Se vi vedevate così raramente e non eravate amici, perché per te sarà dura senza di lui? Cos'è che senza di lui ti riuscirà più difficile?»

"Stupido! " si insultò mentalmente Platonov stizzito. "Perché ti sei messo a chiacchierare? Vecchio caprone sentimentale!"

«Non fare caso a tutte queste sciocchezze» borbottò elusivo, curvandosi ad abbracciare la ragazza. «Era un uomo buono e mi dispiace che sia morto, ecco tutto.»

Guardò di nascosto l'orologio. Erano già le undici e mezza, per fortuna, e si poteva lasciar perdere la conversazione e andare a letto. Comunque era contento di essersi fermato da Lena. Aveva un profondo bisogno di parlare, di esprimere a voce alta il suo dolore. E ci teneva molto anche a ricordare in qualche modo Jurij Efimovich Tarasov. Ricordarlo non di nascosto, versandosi un bicchierino di vodka dietro la porta del frigo, ma pronunciando apertamente almeno qualche parola buona e sincera in suo ricordo, davanti a qualcuno che lo ascoltasse davvero. Lì da Lena ci era riuscito, e adesso si sentiva molto meglio.

Gli ampi uffici dei dirigenti dell'epoca sovietica erano ormai un ricordo del passato, adesso andavano di moda studi piccoli e accoglienti. Sui leggeri tavolini neri che avevano sostituito gli antichi mostri di noce con il piano ricoperto di panno verde e una cascata di elaboratissimi intagli sui lati,

spiccavano i computer, e invece della raccolta completa dei classici del marxismo-leninismo le mensole ospitavano file e file di testi di economia, di finanza e di informatica. Anche i testi giuridici e vari libri in lingue straniere avevano il loro spazio.

Aprendo la porta ed entrando nel suo studio, Vitalij Vasilevich Sajnes lanciò l'impermeabile sulla poltroncina per gli ospiti con un gesto irritato, poi, senza accendere la luce, si sedette alla scrivania e si prese la testa tra le mani. Doveva assolutamente pensare, concentrarsi e pensare! La situazione era cambiata in modo così inaspettato!

Tarasov era morto. Indubbiamente questo era un bene. Anche se in realtà a lui Tarasov non aveva mai dato nessun fastidio e adesso non lavorava nemmeno più nell'ambito del Ministero dell'industria meccanica, in ogni caso senza di lui sarebbero stati più tranquilli. Era troppo intelligente e si orientava troppo bene in tutto ciò che riguardava il mercato dei metalli non ferrosi e di quelli preziosi e perciò costituiva una minaccia permanente. Per fortuna non si era ancora accorto di nulla. E ormai non se ne sarebbe più accorto.

Però c'era una cosa che lo preoccupava: Tarasov non era semplicemente morto. Tarasov era stato ucciso. E adesso la polizia avrebbe cominciato a indagare per capire chi traeva vantaggio dalla sua morte. E chi ne traeva vantaggio? Per chi poteva costituire una minaccia quel sempliciotto romantico, dotato però di una straordinaria competenza che non aveva mai pensato di sfruttare per il suo guadagno personale? Poteva essere la vendetta di un marito geloso? Ridicolo. Un debito con qualche pezzo grosso che Tarasov non era riuscito a restituire? Ancora più ridicolo. Tarasov probabilmente non aveva mai preso un rublo in prestito in tutta la sua vita. E se invece si fosse accorto di qualcosa? Magari se ne era andato proprio per quello dal sistema dell'industria meccanica, per avere le mani libere e ricattare i suoi antichi colleghi... Ma se Tarasov era stato ucciso per quello, perché lui, Vitalij Vasilevich Sajnes, non ne sapeva niente? Avrebbe dovuto essere il primo a saperlo! Qualcuno stava giocando in modo poco chiaro. Tarasov era entrato in contatto con qualcuno e aveva chiesto di essere pagato in cambio del suo silenzio. Questo qualcuno l'aveva ucciso. Ma perché non aveva messo anche gli altri al corrente della faccenda? Perché era stato zitto? La gente non si comporta così. Di solito corre subito dai complici, racconta tutta agitata le circostanze del ricatto, chiede consiglio su come comportarsi. Questo invece se l'era sbrigata da solo, aveva eliminato il ricattatore senza la minima esitazione, senza disturbare gli altri e

senza nemmeno rivendicare il suo diritto a una percentuale maggiore dei profitti (in fondo rischiava più di tutti, adesso, avendo la responsabilità di un cadavere)... un comportamento che non convinceva Vitalij Vasilevich. Secondo lui, per comportarsi così bisognava avere progetti molto seri e molto importanti. E la prima fase di quei progetti non poteva che essere l'eliminazione di tutti coloro con cui teoricamente avrebbe dovuto condividerli.

Sajnes si sentiva profondamente a disagio. Chi poteva condurre un gioco tanto ambizioso? Innanzitutto, l'uomo che aveva bloccato i finanziamenti alla fabbrica, lasciando gli operai senza stipendio. In secondo luogo, chi, all'interno della fabbrica, gestiva lo smaltimento degli scarti di produzione contenenti oro. In terzo luogo l'azienda che acquistava dalla fabbrica quegli scarti a un ottavo del loro reale valore, ma in contanti, il che rendeva possibile il pagamento degli stipendi agli operai. E in quarto luogo la persona che aveva rilasciato a quell'azienda la licenza per la vendita a paesi stranieri di metalli non ferrosi e residui di produzione contenenti oro. Ma chi di loro era in contatto con Tarasov? Chi di loro aveva ordinato il suo assassinio?

Capitolo 2

Il profumo del caffè appena fatto si diffuse nella stanza, ricreando nella sede dell'ufficio protocollo una piacevole atmosfera familiare. Il lavoro doveva andare avanti, non si potevano bloccare le trasferte di lavoro dei vari businessmen russi e stranieri solo perché qualcuno aveva ucciso Jurij Efimovich Tarasov. La consulente di terza categoria Svetlana Naumenko riceveva i visitatori, il direttore di sezione Igor Sergeevich Shulgin si occupava come sempre della direzione dell'ufficio e Irina Koroleva, in cucina, offriva il caffè alla sua vecchia compagna di corso Anastasija Kamenskaja, e intanto le raccontava la breve epopea della permanenza in quell'ufficio del nuovo vicedirettore.

Nastja ascoltava Irina e nella sua mente si formava l'immagine di un essere inopportuno e un po' assurdo che non capiva la sostanza del lavoro che doveva svolgere e non si rendeva conto dell'impressione orribile che faceva su chi lo circondava.

Fin dal primo giorno Tarasov aveva cominciato a mettere in ordine, e aveva iniziato proprio dal tavolo del direttore Shulgin. Il direttore quel giorno era impegnato in una serie di colloqui insieme al direttore generale,

Svetlana Naumenko si occupava di rifornire le delegazioni di caffè e bevande, Irina era andata all'ufficio visti e l'alacre Tarasov si era subito precipitato nella zona dove si trovavano il tavolo e il computer di Shulgin, protetto da una colonna con delle mensole a giorno.

«Quando è tornato e ha visto il suo tavolo, Igor è sbiancato» precisò Irina, versando il caffè in due tazzine particolarmente eleganti. «Quanto zucchero vuoi?» «Due zollette. E perché Shulgin ha reagito così?» «Non sai che montagna di robaccia aveva sul tavolo. Preservativi, giornali pornografici, bicchieri sporchi, documenti che avrebbero dovuto essere nelle loro cartelline e invece erano accatastati a casaccio. E adesso prova a immaginarti la scena: Shulgin arriva e vede che tutto è stato accuratamente riordinato in mucchietti ben divisi. Da una parte i preservativi, dall'altra i giornali pornografici, sopra i giornali le cartoline dello stesso tipo. I bicchieri sono tutti puliti e scintillano al loro posto in cucina. I documenti sono stati riordinati e sistemati nelle varie cartellette. Era un po' come se qualcuno ti guardasse dal buco della serratura, magari mentre fai l'amore, e poi cominciasse a consigliarti con il massimo candore come tenere le gambe o cosa fare con le braccia. Capisci, Nastja, non gli passava neppure per l'anticamera del cervello che quello che stava facendo non era corretto. Perché non è corretto frugare nelle cose degli altri. Non è corretto imporre il proprio stile a un gruppo di persone che lavora insieme da molti anni e ha ormai elaborato un suo codice interno di convivenza. Non è corretto andare su e giù per l'ufficio tutto il giorno continuando a parlare e impedendo agli altri di lavorare. Anche se era impossibile arrabbiarsi con lui, perché si capiva che era assolutamente sincero. Però anche sopportarlo era davvero difficile. Sul mio tavolo, per esempio, non c'era né una carta né un oggetto di cui potessi vergognarmi, te lo giuro, ma mi sono sentita male lo stesso quando ho visto come lo aveva ripulito lui. Puoi immaginarti come si deve essere sentito Shulgin vedendo tutta la sua roba esibita in quel modo.»

«E Svetlana? Ha fatto lo stesso anche con le sue cose?»

«Ma certo! All'inizio ha riordinato tutte le sue cose sul tavolo e poi le ha messe nell'armadio delle bandiere.»

«Insomma, vi ha sistemati tutti» concluse Nastja, finendo il suo caffè, prima di posare la tazzina sul piattino finemente decorato.

«Cosa vuoi dire? Che l'ha ucciso uno di noi tre?»

Nastja aveva preso in silenzio le sigarette e adesso continuava a frugare nella borsa alla ricerca dell'accendino.

«Ascoltami.» Irina si alzò e andò a mettersi nell'angolo opposto della

stanza, come se in quel momento non volesse trovarsi troppo vicino alla sua antica compagna. «Non ho lavorato neppure un giorno nel settore per cui mi ero preparata, però mi ricordo lo stesso qualcosa di quello che abbiamo studiato. Tu sospetti innanzitutto me, perché sono arrivata stranamente presto e ho scoperto il cadavere, senza nessun testimone. È così? Pensi che sul mio tavolo Tarasov abbia trovato qualcosa che lo abbia messo al corrente di un qualche mio inconfessabile segreto. È così? Rispondi, Anastasija, ho ragione?»

Nastja non rispose. Irina Koroleva era davvero una studentessa molto dotata, e nonostante nel corso di quei dodici anni e mezzo non avesse lavorato neppure per un giorno nel sistema giudiziario, evidentemente le era rimasta una certa mentalità. Per lo meno non si era trasformata in una specie di mucca, come capita a molte donne che sacrificano la carriera per i figli e la famiglia.

«Perché non parli?» continuò Irina, mentre la sua voce si faceva più tagliente. «Mi sospetti o no?»

«Sì» sospirò Nastja, aspirando profondamente e poi espirando d'un tratto il fumo della sigaretta. «Sono costretta a sospettare sia te, sia Shulgin, sia la Naumenko, e gli altri tremila dipendenti del Sovincentr e le migliaia di ospiti dei vostri alberghi. E anche i diecimila dipendenti del Ministero dell'industria meccanica.»

«Non eludere la mia domanda» le disse la Koroleva fredda. «Non mi interessano tutti gli altri. Mi interessa esclusivamente il tuo rapporto con me. Noi abbiamo studiato nello stesso gruppo, abbiamo preparato insieme gli esami e insieme abbiamo festeggiato i nostri successi al Kosmos o in qualche altro caffè. O te ne sei dimenticata?»

«No, me lo ricordo.»

Nastja scosse una lunga colonnina di cenere sul piattino, dopo averlo liberato della tazzina che portava le ultime tracce del caffè appena bevuto. Quella conversazione si era fatta penosa e sgradevole, ma evitarla sarebbe stato impossibile, se ne era resa conto nell'attimo stesso in cui aveva preso la decisione di recarsi al Sovincentr, per interrogare personalmente i dipendenti dell'ufficio protocollo.

Guardava Irina e si stupiva di se stessa. A quanto pareva non aveva per niente capito la sua antica compagna. O forse non l'aveva mai conosciuta troppo bene? In ogni caso, adesso davanti a lei non c'era affatto la persona che si aspettava di trovare, basandosi sui ricordi di dodici anni prima. Quando Irina si era iscritta alla facoltà di legge era già al settimo mese di

gravidanza. Aveva frequentato le lezioni fino all'ultimo e dall'ospedale dove aveva partorito era ritornata direttamente all'aula dove si svolgevano le loro lezioni. Non aveva preso nessun permesso per la maternità, aveva dato gli esami della sessione invernale insieme a tutti loro e, tra lo stupore generale, aveva conseguito il massimo dei voti. E coloro che avevano assistito agli esami assicuravano che aveva davvero risposto molto brillantemente e che quei voti se li era pienamente meritati, e non erano stati un regalo per la sua condizione di puerpera. Per tutti i cinque anni dell'università, Irina Koroleva era riuscita a conciliare una carriera scolastica ai massimi livelli con la cura del suo bambino, anche se nessuno riusciva a capire come ci riuscisse. Qualcuno diceva che avesse un marito straordinario, che guadagnava abbastanza da poterle garantire una cuoca, una domestica e una bambinaia, sollevandola da ogni incombenza relativa al *ménage* familiare e permettendole così di arrivare felicemente alla laurea. Altri dicevano che a mantenerla tanto generosamente non era il marito, ma un padre molto importante. Altri ancora assicuravano che le cose erano molto più semplici: Irina aveva affidato il bambino a sua madre, come fanno molte ragazze nella sua condizione, e si dedicava esclusivamente allo studio; per quanto riguardava poi i mestieri, il lavare e il cucinare per il marito, non esistevano perché non esisteva nessun marito. Come stessero le cose in realtà, Nastja non lo sapeva, anche perché non le era mai interessato in modo particolare. Non aveva mai chiesto a Irina notizie del figlio o del marito, tra loro parlavano soprattutto di argomenti relativi ai loro studi, dei compagni o degli insegnanti, e qualche volta di libri o film. Tra loro non c'era una vera amicizia, non erano veramente intime, semplicemente apprezzavano la reciproca compagnia.

E adesso Nastja guardava Irina e si rendeva conto di non conoscerla affatto. Che cosa le era accaduto per cui, dopo quei cinque anni di fatica infernale in cui si era divisa tra uno studio molto impegnativo e la sua famiglia, aveva deciso di lasciar perdere tutto e non lavorare nel campo della giurisprudenza? Per che cosa aveva fatto tutti quei sacrifici? Oppure non c'era stato nessun sacrificio? Ma come potevano non esserci stati quei sacrifici, se Irina si era sposata nel 1975 e nel 1977 aveva avuto il suo bambino, come risultava dai documenti ufficiali? E sempre secondo quei documenti, sia suo marito che i suoi genitori risultavano persone assolutamente normali, non esistevano parenti importanti, e perciò non dovevano esserci state né cuoche, né bambinaie, né domestiche. Era chiaro, perciò, che Irina doveva avere avuto non solo molta propensione allo studio, ma

anche grande capacità di lavoro, tenacia, determinazione. Cosa era successo poi? Perché a distanza di dodici anni e mezzo l'aveva ritrovata a fare la consulente dell'ufficio protocollo, un posto ben pagato, certo, ma incredibilmente noioso, per cui non solo non era richiesta una formazione giuridica, ma neppure una qualsiasi formazione superiore?

«Vedi, Irina, io sono un poliziotto e non ho il diritto di mescolare lavoro ed emozioni personali. Se al tuo posto ci fosse stata la Naumenko, avrei sospettato in primo luogo di lei. Il fatto che io e te ci conosciamo non ha nessuna importanza. Non mi piace dirtelo, ma credo di doverlo fare per evitare qualsiasi malinteso tra noi. I sospetti su di te sono abbastanza forti, ma non sono meno forti quelli nei confronti di Svedana e di Shulgin, e domani probabilmente incontreremo un altro centinaio di persone di cui avremo qualche motivo di sospettare. Dovremo svolgere il nostro solito lavoro, cioè innanzitutto il confronto delle diverse versioni. E non devi vederci niente di offensivo. Un'altra cosa è se pensi che, io, conoscendoti dagli anni dell'università, dovrei essere sicura della tua innocenza e ti sei offesa perché, sulla base di questo unico motivo, non ti ho cancellato dalla lista dei sospetti. Mi dispiace se questo ti offende. Ma è qualcosa a cui ci dobbiamo rassegnare. La situazione è questa e io non la posso cambiare.»

«Puoi, ma non vuoi» precisò Irina, sempre tenendosi a distanza.

«Non lo trovo giusto. Irina, da molto tempo non vivo solo per il momento presente. Ti assicuro che sarebbe stato molto più facile anche per me precipitarmi ad abbracciarti e assicurarti che ci conosciamo da così tanti anni che sono assolutamente sicura della tua innocenza. Tu mi avresti apprezzata e adesso non staremmo qui a scrutarci come due nemici mortali prima del duello, ma saremmo sedute vicine con le mani nelle mani a discutere su chi potrebbe essere stato a uccidere il nostro caro Jurij Efimovich. E se, Dio me ne scampi, nella testa fosse cominciato a frullarmi qualche sospetto su di te, mi sarei ritrovata con le mani legate. Non avrei potuto farti neppure mezza domanda perché mi sarei ritrovata davanti i tuoi occhi offesi e allibiti: "Davvero hai dei sospetti su di me? Non mi credi?". E come avrei potuto dirti che non ti credevo, che avevo dei motivi per sospettarti? Cosa dovrei fare, rovinare la mia meritata carriera, solo per non sciupare i nostri rapporti? Oggi, certo, sarebbe stato tutto più semplice e facile, ma domani magari avrei dovuto strapparmi i capelli. Per questo non voglio cambiare la situazione. Preferisco che rimaniamo esattamente nei rapporti in cui siamo oggi. Sì, oggi questa conversazione la trovo molto penosa perché sei arrabbiata e offesa con me, ma in qualche modo la supe-

rerò. E se poi sarò certa al duecento per cento della tua innocenza, saprò con certezza che il mio convincimento si basa su cause oggettive, e non sulla mia cieca fiducia in una persona che un tempo, e sottolineo *un tempo*, conoscevo.»

Nella piccola cucina scese un silenzio pesante. Nastja accese un'altra sigaretta, fece qualche tiro.

«C'è solo un aspetto della situazione che possiamo modificare. Se non vuoi avere a che fare con me, me ne vado subito e non mi farò più vedere. E oggi stesso in questo ufficio arriverà un altro agente. Anche se in linea di principio per te non cambierà niente, dato che io mantengo i miei sospetti nei tuoi confronti. Allora, Irina? Cominciamo a lavorare o andiamo avanti a rimuginare le nostre emozioni?»

Irina si staccò lentamente dal tavolo e andò a sedersi su uno sgabello accanto al tavolo.

«Faccio un altro caffè» disse senza guardare Nastja, mettendosi a versare il caffè macinato nella caffettiera. «Puoi cominciare con le domande.»

«Potresti anche provare a sorridere, magari?» disse Nastja in tono scherzoso, cercando di superare l'imbarazzo che regnava tra loro.

«Questo no. Ti risponderò con la massima sincerità, te lo prometto, ma non credo proprio di riuscire anche a sorridere.»

«Ti sei offesa?»

«E tu cosa credi?» Irina sollevò la testa e guardò Nastja con aria di sfida. «Tu non ti saresti offesa, al mio posto?»

«Probabilmente sì» ammise Nastja. «Va bene, andiamo avanti così. Io con i miei sospetti e tu con la tua offesa. Dovremo imparare a convivere con tutto questo. Cominciamo, allora. Perché Tarasov era arrivato al lavoro così presto, il giorno del suo assassinio?»

«Non lo so.»

«Venerdì non vi aveva detto niente a proposito di un possibile appuntamento nella mattinata di lunedì?»

«No, non ci aveva detto niente.»

«Forse aspettava una telefonata?»

«Non ne ho idea.»

«In questi quattro giorni aveva avuto rapporti con qualche altro dipendente del Sovincentr?»

«Non sono in grado di dirlo. Qui non è venuto nessuno a cercarlo, ma chi vedesse quando usciva dall'ufficio non lo so proprio.»

«E usciva spesso dall'ufficio?»

«Abbastanza spesso...»

Svetlana Naumenko non dimostrò decisamente lo stesso sangue freddo di Irina Koroleva. Era nervosissima, scoppiava continuamente a piangere, prendeva delle gocce per il cuore e si soffiava il naso.

Nastja le rivolse le stesse domande che aveva rivolto a Irina: con chi aveva avuto rapporti Jurij Efimovich Tarasov, che cosa le aveva raccontato di sé e della sua vita, perché in quel giorno fatale era arrivato in ufficio così presto.

«Forse voleva lavare le pareti» ipotizzò Svetlana.

«Cosa voleva fare?!» Nastja era sicura di non avere capito bene.

«Be', deve capire che Jurij Efimovich pensava che le pareti del nostro ufficio fossero sporche e che dovessero essere lavate. La donna delle pulizie non è tenuta a fare quel tipo di lavoro. Igor Sergeevich gli aveva categoricamente proibito di occuparsi delle pulizie durante l'orario di lavoro, qui ci sono sempre visitatori, ma Jurij Efimovich pensava che lavare le pareti fosse assolutamente necessario. Per questo forse...»

La Naumenko scoppiò in singhiozzi e cominciò a cercare un fazzoletto.

«Vuol dire che Igor Sergeevich si era molto irritato con Tarasov per la sua decisione di rimettere in ordine tutto l'ufficio?»

«Moltissimo. Non può nemmeno immaginare quanto si era irritato. In realtà non ha detto niente a nessuno, non ha nemmeno rimproverato Jurij Efimovich, ma si vedeva benissimo lo stesso. Sa, Shulgin è un tipo molto bonario, direi anche un pochino superficiale, gli piace bere, scherzare, ridere. Be', dopo che Jurij Efimovich aveva rimesso a posto la sua scrivania, Igor era completamente cambiato. Aveva l'aria torva, non parlava più con nessuno, sembrava addirittura più pallido.»

«Non sa perché? O per lo meno non se lo immagina?»

«Be', a chi farebbe piacere di vedere tante schifezze scoperte sul proprio tavolo e ordinatamente esposte agli occhi di tutti?»

«Ma Shulgin non ha cercato di spiegare a Tarasov che mettere le mani tra le cose di un altro, tanto più in assenza del proprietario, è una cosa che non si fa?»

«Non lo so.» Svetlana tirò su col naso. «Io non l'ho sentito.»

«E lei, Svetlana? Tarasov aveva rimesso a posto anche il suo, di tavolo. Non gli aveva detto niente?»

«No. Era sempre un superiore...»

«E con questo? Siccome era un superiore poteva comportarsi in modo

villano?»

«Non so...»

La Naumenko scoppiò di nuovo in singhiozzi.

«Lui... diceva che presto ci sarebbe stata una riduzione degli organici... del trenta per cento... in tutti gli uffici...»

"Chiarissimo" pensò Nastja. "Sotto la minaccia di una riduzione del trenta per cento è chiaro che non poteva permettersi di fare un'osservazione al nuovo capo. Una logica primitiva, ma inesorabile. Se stanno per ridurre di un terzo i posti di lavoro, e proprio in quel momento sul posto vacante di vicedirettore dell'ufficio protocollo viene nominato un nuovo dirigente, invece che approfittarne per abolire un ruolo così inutile, significa che il nuovo arrivato è una persona importante, un personaggio vicino all'imperatore, cioè in questo caso al direttore generale. Provati a fargli un'osservazione e da domani ti ritrovi a casa."

«E Irina? Come ha reagito quando Tarasov ha messo a posto le sue cose?»

«Si è arrabbiata, naturalmente. Lo ha anche insultato, ma non credo che lui abbia capito.»

«E cosa gli ha detto?»

«Gli ha detto più o meno che solo chi non sa cosa sia un tampax non ha paura di frugare tra le cose di una donna. Pensavo che sarebbe arrossito, invece non ha battuto ciglio, come se non avesse nemmeno sentito.»

«Ma Irina non ha paura della riduzione?»

«Be', sì, come tutti.»

«E allora come mai ha insultato Tarasov?»

«Deve sapere che prima l'organico del nostro ufficio prevedeva due direttori e cinque consulenti. Quando è arrivata Irina, c'erano tre consulenti, le hanno dato il quarto posto e le hanno chiesto di svolgere, nei limiti del possibile, anche le mansioni del quinto. Lei ha accettato, tanto più che le avevano promesso di ricompensarla materialmente per essersi accollata quel doppio ruolo. Naturalmente non le hanno dato niente, ma quando c'è stata una riduzione, il quinto posto di consulente l'hanno semplicemente abolito, sollevando Irina dall'incarico extra, per di più con lo stesso stipendio. Be', Irina non ha certo paura di lavorare, sbriga le pratiche con la velocità di un lampo. Poi uno degli altri due consulenti è morto, è finito sotto una macchina, e Irina ha preso il suo posto, il che le ha assicurato anche un passaggio di categoria. Poi c'è stata un'altra riduzione, hanno cancellato il ruolo del consulente defunto e hanno cacciato anche l'altro, un alcolista,

abolendo contemporaneamente anche il suo ruolo. E a Irina hanno detto: "Visto che adesso sei una consulente di seconda categoria, devi lavorare di più. Sii gentile, fai tu anche il lavoro che facevano loro". Così in pratica assomma le funzioni di quattro consulenti, mentre io preparo il caffè e mi occupo dei fiori e delle bandiere. Diciamo che potrebbe benissimo fare lei anche questo. Ecco perché lei non può essere ridotta, è insostituibile. Al suo posto dovrebbero assumere quattro persone e ormai non è più possibile: non esistono più quei posti in organico, sono stati aboliti...»

«Capisco. Proviamo a tornare a Shulgin. Perché pensa che abbia lasciato passare al suo nuovo vice una trovata come quella di mettere in piazza tutte le schifezze che teneva sul tavolo?»

«Ma per lo stesso motivo per cui sono stata zitta io. Aveva paura della riduzione. Che bisogno c'è di due direttori per due dipendenti? È una cosa ridicola. Chiaramente uno dei due dovrà essere eliminato. E chiaramente non sarà quello che hanno appena nominato.»

«Ma se la situazione era così chiara, Shulgin non aveva niente da perdere» osservò Nastja. «Andava comunque incontro alla riduzione. Almeno si sarebbe tolto la soddisfazione di dire pubblicamente a un cafone che era un cafone.»

«Oh no, cosa dice.» Svetlana congiunse le mani. «Per lui è molto importante rimanere comunque a lavorare qui, al Sovincentr. Qui gli stipendi sono altissimi e una parte viene pagata addirittura in valuta. Pur cambiando ufficio, voleva assolutamente rimanere qui. E Jurij Efimovich era un uomo del direttore generale, lo sapevano tutti, non si poteva inimicarselo.»

"Dunque Tarasov era un uomo del direttore generale. Questa è già una notizia interessante. Per ora naturalmente non ci vado. Meglio non esporsi troppo. Dal direttore generale ci andrà Jurij Korotkov. "

«Adesso la prego di sforzarsi di ricordare tutto quello che Tarasov ha raccontato di se stesso o della sua famiglia» riprese Nastja.

«Non ha mai raccontato niente di speciale. Quando ci ha spiegato come curare i fiori ha accennato al fatto che in dacia coltivava delle rose. Ha detto anche che aveva tre cani, ma non ho capito se li teneva qui nel suo appartamento o in dacia. Ha detto anche che i suoi figli erano ormai grandi e che vivevano per conto loro, e lui era rimasto solo con la moglie. Di nipoti non ha mai parlato, o almeno io non me lo ricordo. Puoi darsi che non ne avesse ancora.»

«E del suo vecchio lavoro? Cosa faceva prima, perché aveva deciso di cambiare?»

«No, di questo non ha mai parlato. Ha detto solo che lavorava alla Direzione del Ministero dell'industria meccanica. Di chiedergli come mai avesse deciso di cambiare posto non ci è passato neppure per l'anticamera del cervello. Qui si guadagna molto bene... Sa,» si ravvivò improvvisamente la Naumenko «c'è stato un episodio divertente. Quando ha sistemato le sue cose sul tavolo ho notato un aggeggio di vetro, una specie di lingottino, o di bastoncino, corto e spesso. Gli ho chiesto cosa fosse e lui mi ha risposto che quell'oggetto pesava esattamente settecentocinquantasei grammi, perché quello era il peso ottimale della pressa per l'incollamento delle fotografie sui tesserini. Il Ministero dell'industria meccanica è un sistema chiuso, si entra solo con il tesserino. Se la pressa è troppo pesante, la colla esce da sotto la foto, se è troppo leggera la foto si incolla male e comincia a ingobbirsi.»

«Che cosa fa?» chiese Nastja sconcertata.

«Be', è stato lui a dire così, a ingobbirsi. Nel senso che fa delle gobbe. E perché il tesserino abbia un aspetto minimamente dignitoso, il peso della pressa dev'essere esattamente di settecentocinquantasei grammi. Se ho capito bene quella pressa di quel peso esatto l'avevano fatta appositamente per lui.»

«Che follia» mormorò Nastja stringendosi nelle spalle.

«Non so» scosse la testa Svetlana. «Sono le sue parole, non ho inventato niente. Irina lo può confermare, lo ha sentito anche lei.»

Igor Sergeevich Shulgin era chiaramente tutt'altro che entusiasta di parlare con la Kamenskaja. Si avvicinava la fine della giornata lavorativa e lui aveva già avuto modo di farsi qualche bicchierino, così che adesso doveva barcamenarsi tra una certa ostentata disinvoltura e la riluttanza a parlare con un ufficiale di polizia che avrebbe facilmente potuto intuire la sua debolezza.

«Igor Sergeevich, è vero che vi aspetta una riduzione degli organici di circa un terzo?»

«Non lo so. Cerco di non stare ad ascoltare tutte le voci e i pettegolezzi che ci sono in giro.»

«Ma le avete sentite queste voci?»

«Io non sto ad ascoltare quello che dicono gli sfaccendati.»

Nastja lo scrutò attentamente. Alto e robusto, stava cominciando a ingrassare e a perdere i capelli, ma conservava ancora una certa piacevolezza, anche se si capiva che nel giro di qualche anno si sarebbe trasformato

in un mandrillo flaccido e spelacchiato, con alle spalle un passato molto attivo sia dal punto di vista alcolico che da quello sessuale e davanti una lunga e scialba vecchiaia corredata di problemi alla prostata e al fegato. Forse era così rabbioso proprio perché presentiva quel destino?

«Igor Sergeevich, è stato consultato per la nomina del nuovo vicedirettore?»

«Naturalmente. Non ho mai permesso che i miei collaboratori fossero nominati senza la mia approvazione.»

"Ah, Dio mio, come siamo orgogliosi. Il tuo vice, invece, dipendeva non da te, ma dal capo supremo. È lui che decide chi va bene come tuo sostituto e chi non va bene. "

«E lei aveva esaminato preventivamente la candidatura di Tarasov?»

Un rapido sguardo di lato, un fremito delle guance, ma tutto così velocemente da passare quasi inosservato.

«Sì, avevo visto i suoi documenti.»

Però questa volta la risposta era suonata meno sicura.

«Igor Sergeevich, cerchi di ricordare, per favore, che cosa, nel suo curriculum, l'aveva convinta che Tarasov fosse adatto al ruolo di suo sostituto. Perché aveva approvato la sua candidatura?»

«Be', adesso non me lo ricordo.»

«Non è stato molto tempo fa, Igor Sergeevich. La Koroleva e la Naumenko lavorano con lei già da molto tempo e sono anni che non prende nuovi collaboratori, l'ultima è stata la Koroleva, poi si è limitato a eliminare ruoli e persone. Non è possibile che non ricordi cosa c'era scritto nel curriculum della persona che le hanno proposto come vice. È stato l'unico nuovo collaboratore entrato nel suo ufficio negli ultimi cinque anni.»

«Le ho già detto che non me lo ricordo.»

Nella sua voce risuonò chiaramente una nota di irritazione, che però Shulgin cercò subito di attutire.

«Va bene, proseguiamo» lasciò perdere Nastja. «Come ha reagito quando ha visto che Tarasov aveva rimesso in ordine il suo tavolo?»

«E come avrei dovuto reagire?» le domandò lui a sua volta.

«Be', non so» rise Nastja. «Credo che in certe situazioni ognuno di noi si comporti in modo diverso. Qualcuno si arrabbia e comincia a urlare, qualcuno magari ringrazia perché finalmente trova le sue cose in ordine, qualcuno non ci fa neppure caso, come se fosse una cosa normale. C'è chi ride, e chi soffoca per lo sdegno. Lei che cosa ha fatto?»

«Questo ha qualche rapporto con l'omicidio di Tarasov?» le chiese Shul-

gin brusco. «Non penserà che l'abbia ucciso io, perché aveva frugato tra le mie cose!»

«Perché no?» ribatté in tono innocente Nastja, a cui Igor Sergeevich era già decisamente venuto a noia, con quella sua finta sicurezza e il chiaro terrore di perdere l'accesso alla ricca mangiatoia del Sovincentr. Che guaio che il suo vice fosse stato ucciso proprio lì, in ufficio, così adesso quella poliziotta avrebbe cominciato a ficcare il naso nelle loro cose e magari avrebbe fiutato qualche irregolarità. E poi sarebbe andata a raccontarlo a qualcuno...

«Cosa ci sarebbe di tanto strano?» continuò lei, come se non avesse notato l'odio che ormai traboccava dagli occhi di Shulgin. «Che cosa vede di così innaturale in questo pensiero?»

«Lei... lei... Come osa?»

«Perché no?» ripeté lei in tono stanco. «Al momento attuale devo presupporre che a soffocare Tarasov possa essere stato lei, come la Koroleva, la Naumenko, o chiunque altro. Cerchi di capirmi, Igor Sergeevich, sappiamo così poco della vittima, che non possiamo escludere con certezza dalla lista dei sospetti né lei né chiunque altro. Se lei conosce qualcosa di più su Tarasov, mi aiuti e me lo racconti. Forse in questo modo mi aiuterà ad allontanare i sospetti da lei e dalle sue collaboratrici. Ma finché si limiterà a digrignare i denti e a dimostrarmi in tutti i modi che non le piaccio, la situazione non migliorerà affatto, glielo posso assicurare.»

«Non ha nessun diritto di parlarmi in questo modo» esplose Shulgin. «Chi è lei, per sospettare di me? Io sono più vecchio di lei di vent'anni, lei è solo una mocciosa inesperta. Deve trovare l'assassino, e invece si mette a frugare nella biancheria sporca degli altri e nelle loro carte, anche quelle più private, proprio come Tarasov. Non ho intenzione di continuare a parlare con lei. Risponderò solo al suo superiore, sperando che, a differenza di lei, si tratti di una persona degna e rispettabile.»

«Mi dispiace disilluderla, Igor Sergeevich, ma è difficile che riesca a parlare con il mio superiore. Ha un carattere molto difficile, in confronto a lui io sono innocua e leggera come una farfalla. E poi non vorrei che sopravvalutasse la differenza di età che c'è tra noi: sono molto più vecchia di quel che crede.»

Nastja cominciò a raccogliere metodicamente dal tavolo i foglietti con i suoi appunti, le sigarette, l'accendino, rimise tutto nella sua smisurata borsa sportiva e si alzò.

«Non intendo rubarle altro tempo, Igor Sergeevich. Domani le telefonerà

il mio superiore, quello che lei sogna tanto di vedere, e le dirà a che ora dovrà presentarsi da lui alla Petrovka. Là si troverà molto meno a suo agio che qui, nella sua simpatica cucina, nel suo territorio, dove può comportarsi come preferisce. E a proposito, siccome non voglio tirarle un colpo alle spalle, la avviso subito che domani il mio superiore colonnello Gordeev le chiederà certamente per prima cosa come mai la sua deposizione non è stata messa a verbale. E lei cosa risponderà?»

«E cosa gli dovrei rispondere?» replicò Shulgin stizzito. «Come faccio a sapere perché lei non ha messo a verbale la mia deposizione? Perché tenta di spaventarmi?»

«Sì, ha ragione» sospirò Nastja. «Lei non può saperlo. Perciò il colonnello Gordeev mi chiamerà e lo chiederà a me. E io dovrò dirgli che al momento della nostra conversazione lei non era perfettamente sobrio, e non si possono raccogliere le deposizioni di persone non sobrie. Quale sarà il seguito della vostra conversazione, non sono in grado di dirlo. Gordeev potrebbe, per esempio, mandare un avviso al suo direttore generale per informarlo del fatto che i dirigenti del Sovincentr bevono durante l'orario di lavoro e che perfino in occasioni di una certa gravità, come l'inchiesta relativa a un omicidio, ritengono di presentarsi per l'interrogatorio in stato di ubriachezza. Per quanto riguarda poi quello che tengono sui loro tavoli credo che ci sarà un discorso a parte. Adesso, col suo permesso, fumo un'altra sigaretta, poi mi dirà se intende parlare con me o se preferisce presentarsi domani alla Petrovka e parlare con il colonnello Gordeev.»

«Come può sostenere che sono ubriaco?» protestò ancora Shulgin. «Comunque non potrà dimostrarlo.»

«Lo dimostrerò» disse lei sempre con grande calma, accendendosi la sigaretta e riponendo l'accendino nella borsa. «Nella vostra sede c'è il servizio sanitario, chiederò una dichiarazione in questo senso al medico, penso che il suo certificato avrà una certa importanza agli occhi di Gordeev. E una sua parola sarà più che sufficiente per mettere una croce sulla sua permanenza in questo paradiso valutario. Una cosa è bere di nascosto, in un angolino, senza perdere la faccia, ma non resistere alla tentazione sapendo di dovere affrontare l'interrogatorio di un ufficiale di polizia è tutt'altra cosa. Lei non è in grado di controllarsi e si sta lasciando andare in modo preoccupante: il fatto che per determinare il suo stato fisico un ufficiale di polizia abbia chiamato un medico lo testimonia in modo più che eloquente. Due minuti, Igor Sergeevich, ancora due minuti e me ne vado. Sempre che non abbia cambiato idea.»

Due minuti dopo Anastasija Kamenskaja si avvolse attorno al collo la sua lunga sciarpa calda, si allacciò ben bene il giaccone e imboccò il lungo corridoio che portava all'ascensore. Igor Sergeevich Shulgin non pronunciò più neppure una parola.

Dopo le sette di sera il numero di agenti presenti negli uffici della direzione della polizia investigativa era praticamente lo stesso che a mezzogiorno. Nessuno perciò si stupì di veder arrivare la Kamenskaja verso le otto: era più che normale. Senza passare dalla sua stanza, spinse la porta dell'ufficio occupato da Jurij Korotkov e Kolja Selujanov. Erano tutti e due seduti ai rispettivi tavoli e al suo arrivo sollevarono entrambi su di lei uno sguardo interrogativo.

«Allora? Ce l'hai fatta?» chiesero quasi in coro.

«Speriamo.»

Senza togliersi il giaccone, si sedette su una sedia libera e cominciò a cercare le sigarette nella borsa.

«Non avrei mai pensato che fosse così difficile. Ho dovuto giocare per tutto il giorno alla "cattiva zia Nastasija" solo perché domani possiate arrivare voi a fare i bravi bambini, e tutto l'ufficio protocollo si getti ai vostri piedi tra lacrime e singhiozzi. Ci mancava solo che mi scriveste addirittura le battute!»

In realtà il vecchio schema del poliziotto buono/poliziotto cattivo quel giorno era stato usato con uno scopo un po' diverso. Nastja non si era posta innanzitutto il compito di raccogliere informazioni. Quel giorno aveva voluto soprattutto vedere con i suoi occhi i tre principali sospetti, farsi un'idea del loro carattere e del loro modo di pensare. In un secondo momento avrebbe completato il quadro con le informazioni che avrebbero raccolto Korotkov e Selujanov. Che naturalmente non se le sarebbero procurate attraverso estenuanti e interminabili conversazioni con i tre; i ragazzi avevano i loro metodi e le loro fonti di informazioni.

Dunque, Irina Koroleva. Intelligente, fredda, prudente. È attenta a ogni parola, non si lascia sfuggire niente. Per una qualche ragione fa un lavoro noioso e privo di prospettive, pur avendo un elevato titolo di studio e ottime capacità. Avrebbe potuto comodamente uccidere Tarasov. Secondo il referto medico la morte era sopraggiunta non più tardi delle otto e quarantacinque, e la Koroleva, stando alle sue dichiarazioni, aveva scoperto il cadavere in cucina venti minuti dopo. Se l'assassina era lei, avrebbe avuto il sangue freddo di rimanere sola con il cadavere nella stessa stanza per venti

minuti e solo allora chiamare la vigilanza? Sarebbe riuscita a controllarsi? Certamente sì. C'è qualcuno che può confermare la sua entrata nell'edificio del Sovincentr alle otto e cinquanta, come afferma lei, e non dieci-quindici minuti prima? No, non c'è nessun testimone.

Svetlana Naumenko. Bella donna quarantenne già un po' appassita, oppressa da problemi familiari e dalla prospettiva di perdere il posto. Ha i nervi molto scossi, continua a piangere, le tremano le mani. Quel giorno era arrivata in ufficio alle nove e trenta, a quell'ora erano già arrivati, a parte la Koroleva, anche gli agenti della sorveglianza. C'era la certezza che non fosse arrivata al lavoro un'ora prima di quanto aveva dichiarato? Suo marito non viveva con lei, la figlia usciva per andare a scuola alle sette e mezzo e non sapeva a che ora la mamma partisse per andare al lavoro, se alle otto meno un quarto o alle nove meno un quarto. La Naumenko era terrorizzata dalla prospettiva della riduzione dell'organico: a differenza della Koroleva non aveva alcuna formazione e se avesse perso quel posto, difficilmente avrebbe trovato un lavoro altrettanto redditizio. Per guadagnare uno stipendio del genere una donna priva sia di titolo di studio sia di una particolare brillantezza intellettuale, deve essere giovane e dotata di gambe chilometriche: in quel caso può sperare in un posto di segretaria in qualche ditta importante. Se la morte di Tarasov poteva scongiurare l'imminente riduzione di personale, era più che giustificato presupporre che Svetlana avesse cercato di affrettarla. Perché eliminare dipendenti in carne e ossa, quando si può cancellare un posto vacante?

Infine Shulgin, Igor Sergeevich. Rigido, cocciuto. Lento nel prendere decisioni. Non accetta compromessi, non per questioni di principio, ma per un misto di ottusità, testardaggine e amor proprio. Accettare un compromesso per lui significa cedere, ammettere di essere in torto, e le persone come lui non riconoscono mai il proprio torto, a nessuna condizione. Nastja quel giorno l'aveva messo alla prova: aveva provato a spaventarlo, e poi gli aveva offerto una via d'uscita, ma lui non l'aveva sfruttata. Non è in grado di valutare diverse varianti di comportamento, spera che resistendo oggi, domani in un modo o nell'altro le cose di aggiusteranno. Oggi per lui la cosa più importante era stata non cedere a quella mocciosa, affermare la sua superiorità, e il pensiero che l'indomani il misterioso colonnello Gordeev l'avrebbe fatto a brandelli (cosa di cui la mocciosa l'aveva onestamente avvertito) non l'aveva nemmeno sfiorato. Tanto non era ancora arrivato, l'indomani. La tipica psicologia dell'assassino. Oggi elimino chi mi dà fastidio, e se questo implica l'eventualità di essere preso e punito, per ora

non ci penso, vedrò al momento cosa fare...

L'ultimo. Jurij Efimovich Tarasov. Tutte le possibili spiegazioni del suo assurdo comportamento si possono suddividere subito in due gruppi fondamentali. Primo: le spiegazioni che implicano che Tarasov fosse una persona non molto intelligente e per di più maleducata. Secondo: le spiegazioni partono dal presupposto che non è vero che Tarasov si comportasse in modo così assurdo. Era una persona assolutamente normale, assolutamente uguale a molte altre, e tutto quello che raccontano i suoi colleghi è pura bugia. I suoi tre colleghi raccontano concordemente una serie di bugie, perché uno di loro lo ha ucciso e la cosa è risultata conveniente per tutti. Forse c'era stato un accordo preventivo. O forse l'omicidio è avvenuto in modo non premeditato, ma poi gli altri hanno deciso di aiutare l'assassino e di nascondere le sue responsabilità. Magari nell'ufficio protocollo del Sovincentr avvenivano chissà quali intrighi, e l'ingenuo Jurij Efimovich non solo li aveva scoperti, ma aveva anche sventolato ai quattro venti la sua scoperta. Ma se i colleghi di Tarasov mentivano, perché avevano escogitato proprio *quella* menzogna? Perché non scegliere di raccontare che uomo meraviglioso fosse Jurij Efimovich, come fosse assolutamente privo di nemici e nessuno potesse dire neppure mezza parola cattiva su di lui e come tutti adesso fossero disperati e si strappassero i capelli per la sua morte? Sarebbe stata la scelta più ovvia, quella più praticata in casi come quello. Invece i dipendenti dell'ufficio protocollo per un qualche motivo avevano preferito descrivere il morto come un personaggio sconcertante, e l'avevano fatto con tale astuzia da mostrare ciascuno di loro come possibile assassino. Se uno di loro (o tutti e tre) era implicato nell'omicidio, quella scelta, più elaborata, era anche la più giusta. Dividere i sospetti tra tutti e tre era molto più efficace che non provare ad allontanarli. Le sarebbe piaciuto capire chi tra loro poteva essere così intelligente. Forse Irina?

Capitolo 3

Il sole di marzo era di uno splendore abbagliante e, guardando il cielo dalle finestre del primo piano, si sarebbe potuto credere di essere nel pieno dell'estate. È vero che poi, accostandosi ai vetri e guardando giù, l'illusione si sarebbe immediatamente dissipata: il grigiore e la sporcizia accumulata lungo i marciapiedi avrebbe bruscamente riportato il romantico sognatore alla dura realtà.

Vitalij Nikolaevich Kabanov, più noto in certi circoli con il soprannome

di Locomotiva, era in piedi davanti alla finestra e guardava giù. Non aveva mai amato indulgere in nessun tipo di autoillusioni, preferiva vedere sempre la verità, per quanto qualche volta poco piacevole. Evidentemente proprio quella qualità gli aveva permesso, nel corso di tutta la vita, di portare regolarmente a buon termine tutte le imprese cui aveva messo mano. Un piccolo segnale negativo per lui era immediatamente occasione di riflessione ed eventualmente di nuove decisioni, spesso anche molto audaci, e questo l'aveva salvaguardato in tutte le sue avventure molto più efficacemente che non le amicizie, le protezioni importanti, le relazioni e i soldi. «Una nave non può andare a fondo di punto in bianco» amava dire. «O ti sei fidato di chi l'ha costruita e non ti sei accorto che era un incapace e un cialtrone, o non hai controllato bene le attrezzature tecnologiche, o non hai previsto i pericoli che ti minacciavano. In ogni caso, la colpa è soltanto tua.» E fino a quel giorno la nave di Kabanov non aveva corso il minimo rischio di affondare.

Le doti organizzative di Vitalij Nikolaevich si erano manifestate fin dai primi anni di scuola. In quinta, quando i bambini cominciano a frequentare i pionieri[1], era stato subito scelto come caposquadra. E alla fine dell'anno tutti i dieci pionieri della sua squadriglia avevano portato a casa delle pagelle piene di cinque, tra cui solo raramente balenava qualche quattro[2]. I genitori naturalmente erano stati entusiasti, gli insegnanti piacevolmente sorpresi, i compagni li avevano guardati con invidia. Il piccolo Vitalij non aveva svelato a nessuno il segreto del suo metodo, spiegando volentieri che se una persona sa far bene qualcosa, è giusto che si renda utile anche agli altri. Uno dei pionieri del suo gruppo sapeva benissimo la grammatica e non faceva mai errori di ortografia, e Vitalij gli aveva dato da fare tutti i compiti di russo. Un altro aveva la mamma che lavorava come traduttrice e che periodicamente rispiegava ai bambini tutto quello che non avevano capito bene del programma di tedesco. Un terzo aveva un nonno che era stato professore di storia e che raccontava volentieri ai ragazzini la storia dell'Antico Egitto, del faraone Tutankhamon e delle conquiste dell'impero romano. Insomma, l'energico caposquadra aveva «messo sotto» non solo i pionieri, ma anche le loro famiglie.

Giunta all'ottava classe, cioè al momento di entrare nel Komsomol[3], la squadra di Kabanov veniva regolarmente portata ad esempio di tutta la scuola, e Vitalij cominciò a essere indicato come «la locomotiva capace di trascinare dietro di sé qualsiasi treno». All'istituto superiore l'attivissimo *komsomolec* Kabanov venne destinato ai settori più difficili dell'attività so-

ciale e grazie al suo talento organizzativo e alla sua dedizione riuscì a rimettere in funzione, uno dopo l'altro, anche i meccanismi più inceppati. Aveva continuato così anche nel lavoro, fino a quarantotto anni, quando aveva lasciato il servizio nello stato e aveva intrapreso un suo business privato. E anche lì si era meritato la fama di capo duro e spietato, ma capace di trascinarti fuori anche dalle situazioni più pericolose.

Quel giorno Vitalij Nikolaevich compiva cinquantacinque anni e proprio quel giorno si era ritrovato a pensare che forse, nel valutare le persone, non era così bravo come avevano sempre pensato sia lui sia coloro che lo conoscevano.

«Hai sentito ieri sera, al telegiornale, le notizie sui nuovi delitti?» chiese senza voltarsi.

«Sì» rispose il suo interlocutore, un tipo piccolo e magro dai grandi occhi scuri e dalle sopracciglia cespugliose, seduto immobile in una poltrona vicino alla porta. Portava una giacca ampia e leggera che nascondeva perfettamente sia la pistola nella fondina sotto la spalla sia la sua notevole muscolatura.

«E cosa pensi, Gennadij? È quello che ci hanno promesso?»

«Direi proprio di sì. Hanno detto che è il quarto cadavere che viene ritrovato nella nostra provincia con quel tipo di ferita. Un colpo di pistola alla nuca, esattamente come ci avevano detto.»

«E più o meno una volta alla settimana» aggiunse Kabanov. «È curioso. Molto curioso. Vai un po' a vedere come se la passa il nostro tiratore scelto.»

Subito Gennadij si alzò e uscì silenziosamente dalla stanza. Tornò dopo pochi minuti.

«È assolutamente tranquillo, Vitalij Nikolaevich» riferì. «Sorride e si comporta come se non fosse successo assolutamente nulla.»

«Non hai notato nessun segno di tensione nervosa? Di inquietudine?»

«Assolutamente no.»

«È molto curioso» ripeté Kabanov assorto. «A quanto pare è proprio quello di cui abbiamo bisogno. Forse è il caso di interrompere questa assurda dimostrazione... Per me la cosa è già abbastanza evidente. Cosa ne dici?»

«Lei può valutare meglio, Vitalij Nikolaevich» rispose Gennadij cauto. «Ma io non avrei fretta. È talmente strana questa cosa, fa pensare a una psiche malata.»

«Una persona psichicamente malata non è in grado di programmare le

sue azioni con tanta precisione» obiettò Kabanov. «Magari non si strapperà i capelli per la disperazione di avere ucciso qualcuno, ma nemmeno riuscirà a uccidere così sistematicamente, una volta alla settimana.»

«Non si può mai dire. I pazzi sono capaci di tutto. In ogni caso io preferirei aspettare.»

«E quanto pensi che dovremmo aspettare, ancora?»

«Almeno un mese.»

«Un mese? Vuoi dire che quattro cadaveri non ti bastano? Ne vuoi assolutamente otto? Come sei diventato feroce, Gennadij» si accigliò Kabanov, contrariato.

«Ma noi non possiamo permetterci nessun rischio» disse Gennadij. «Dobbiamo essere sicuri che il nostro uomo non sbagli e non abbia crisi nervose. Non solo, dobbiamo essere sicuri che i delitti non vengano scoperti e che eventuali tracce non possano condurre fino a noi. Soltanto allora potremo fidarci davvero di lui.»

«Può anche darsi che tu abbia ragione. Aspettiamo ancora un po'. Quante persone ci saranno questa sera?»

«Lei personalmente ne ha invitate diciotto» gli spiegò Gennadij, prendendo dalla tasca un piccolo blocco e sfogliandolo rapidamente. «E altre sette hanno espresso il desiderio di venire a farle gli auguri questa sera, se lei non ha niente in contrario.»

«In tutto venticinque, perciò» annuì Kabanov. «E ognuno di loro avrà come minimo cinque accompagnatori, comprese le guardie del corpo. Hai pensato dove sistemarle e come sfamarle?»

«Pensavo di far preparare due tavoli nella sala dei banchetti. Uno per lei e i suoi ospiti, e un altro, anch'esso per venticinque, per le guardie del corpo. Ognuno degli ospiti così avrà a portata di mano una persona di fiducia. La sala a fianco potrebbe essere completamente destinata agli accompagnatori. Ho già parlato con il direttore, mi ha chiesto di fargli sapere entro le tre se deve apparecchiare la tavola grande.»

«Quante persone possono starci in quella sala?»

«Ci starebbero tutti e cento. Ci sono trenta tavolini da quattro posti ciascuno.»

«Va bene, Gennadij, mi fido di te. Non devono esserci eccessi di nessun tipo, lo capisci, vero?»

«Certamente, Vitalij Nikolaevich.»

«E un'ultima cosa, Gennadij...»

Kabanov si allontanò finalmente dalla finestra e con un profondo sospiro

andò a sedersi alla scrivania. Già da diversi anni il suo corpo si era appesantito e i suoi movimenti si erano fatti lenti e impacciati, ma i suoi occhi attenti e luminosi avevano conservato uno sguardo aperto e penetrante. Kabanov non aveva mai nascosto la sua sfiducia nei confronti dei suoi simili, sostenendo che era meglio sbagliare imbattendosi in una felice sorpresa che lasciarsi ingannare.

«Senti i nostri contatti al comando provinciale del Ministero degli interni. Voglio sapere tutto di questi quattro cadaveri. Voglio essere sicuro che siano stati uccisi dalla stessa pistola. Potremmo benissimo scoprire che si è trattato soltanto di una coincidenza. Magari uno è davvero "nostro", e gli altri non c'entrano niente. Hai capito?»

«Sì, Vitalij Nikolaevich.»

«Vai, Gennadij, adesso. E di' a Ela di non passarmi nessuno fino alle quattro. Ho bisogno di pensare.»

Dmitrij Platonov entrò nello studio del suo capo senza presagire nulla di brutto. Forse perché quella mattina aveva mentalmente dato l'ultimo saluto a Jurij Efimovich Tarasov. Non aveva osato andare al funerale, dato che sapeva che, mescolati agli amici convenuti per l'ultimo saluto, ci sarebbero stati molti poliziotti. Non voleva rendere pubblico il suo legame con Tarasov, anche se più per abitudine che per una reale necessità. Nascondere lo stretto rapporto che c'era tra loro poteva avere un senso finché Jurij Efimovich era vivo, ma adesso, dopo la sua morte, era un segreto che non aveva più nessuna importanza.

Platonov era di umore molto tetro, e alla chiamata del capo aveva reagito con l'immediato desiderio di mandarlo a quel paese. Il colonnello Mukienko lavorava al Comando per la lotta alla criminalità organizzata soltanto da tre mesi, conosceva ancora poco i suoi collaboratori ed essi non lo apprezzavano in modo particolare.

Il colonnello entrò subito nel vivo della questione, dimenticandosi come al solito di salutare.

«Dmitrij Nikolaevich, le dice qualcosa il cognome Sypko?»

«Sì, compagno colonnello. Circa otto mesi fa ho ricevuto una sua lettera in cui denunciava delle irregolarità in una fabbrica di Uralsk-18» riferì pronto Platonov, senza scorgere ancora nessun pericolo.

«Che cosa ha fatto per verificare la sua denuncia?»

«Tutto quello che era necessario, compagno colonnello.» Platonov si rifiutava testardamente di chiamare Mukienko con nome e patronimico, per

paura di incespicare nel pronunciarli. Aveva anche provato ad esercitarsi per riuscire ad articolare «Artur Eldarovich» con una certa disinvoltura, ma aveva dovuto darsi per vinto. Quelle perfide «r» gli rotolavano sulla lingua e tra i denti nella direzione che volevano loro, rifiutandosi nel modo più assoluto di fermarsi nel punto giusto.

«Devo intendere la sua risposta nel senso che sulla base dei materiali della verifica da lei condotta è stata aperta un'indagine giudiziaria?»

«No, l'indagine non è ancora partita.»

«Perché? A cosa è dovuto questo ritardo?»

Platonov lo guardò stupito. Un funzionario esperto, che lavorava da molti anni presso il Ministero degli interni avrebbe dovuto capire da solo qual era il motivo del ritardo, quando si indaga su casi di appropriazioni indebite e abusi. Le prove. In questi casi i tempi si allungano sempre per la difficoltà di raccogliere le prove.

«Compagno colonnello, è in corso la raccolta delle informazioni, la documentazione dell'attività criminosa, la verifica dei rapporti. Sa anche lei che non è un'operazione semplice.»

«Lo so, Platonov, lo so. Ma so anche un'altra cosa. Nel corso di questi otto mesi lei non ha fatto assolutamente nulla per dare seguito alla denuncia che le è arrivata. Non solo, ma ha anche abilmente nascosto le irregolarità che le erano state segnalate. Ed è anche stato ricompensato per questo.»

Platonov si sentì mancare il respiro. Ecco di cosa si trattava. Sì, era da un po' che il destino non gli faceva più sorprese, e lui si era rilassato, aveva addirittura pensato di poter arrivare alla pensione senza grossi scossoni. A quanto pare, le cose non sarebbero andate proprio così...

«Compagno colonnello, non capisco di cosa stia parlando.»

«Del fatto, Dmitrij Nikolaevich, che la ditta Arteks ha versato un'ingente somma in valuta su un certo conto bancario. E subito dopo si è autoliquidata. E sa a chi è intestato il conto su cui sono stati trasferiti tutti quei soldi?»

«No, non lo so. A chi?»

«È proprio sicuro di non saperlo? Ci pensi, Dmitrij Nikolaevich, forse le conviene ricordarselo prima che smascheri io la sua dimenticanza.»

«Non so di cosa stia parlando, compagno colonnello.»

«Ma della ditta Arteks ha sentito parlare?»

«Certo. È attraverso questa ditta che la fabbrica di Uralsk-18 vendeva le apparecchiature non più attive contenenti metalli preziosi. Ho visitato la

ditta Arteks, nel corso della verifica della denuncia di Sypko.»

«Così va già meglio. E di una ditta che si chiama Nathalie, ha sentito parlare?»

Platonov sentì il pavimento mancargli sotto i piedi. Era la ditta per cui lavorava sua moglie Valentina.

«Sì» rispose, senza nemmeno cercare di nascondere lo spavento e lo sbigottimento che l'avevano invaso. Davvero non riusciva a capire dove volesse arrivare il colonnello Mukienko.

«In questa ditta, se non sbaglio, lavora sua moglie Valentina Igorevna Platonova. Giusto?»

«Giusto. Vuole dire che la Arteks ha versato i soldi alla ditta dove lavora mia moglie, dandomi una bustarella?»

«Non voglio dirlo, l'ho già detto. Le hanno dato una bustarella perché smettesse di occuparsi di quella indagine a Uralsk. E lei l'ha presa. Non solo, ha compiuto tutta una serie di operazioni, per meritarsi quei soldi.»

«Non è vero, compagno colonnello. Non ho avuto niente a che fare con la Arteks. Non ho preso soldi da loro, e non ho fatto niente per loro, glielo posso giurare.»

«Be', Dmitrij Nikolaevich, ammetterà che è un po' ridicolo» sospirò Mukienko. «Lei me lo può giurare. Ma che valore posso dare al suo giuramento? Le circostanze non depongono certo a suo favore. Diciamo che avrei tutti i motivi per chiamare subito una scorta e farla uscire da questa stanza già con le manette ai polsi. Si rende conto della sua posizione? Deve presentarmi le prove della sua estraneità a questa faccenda, della sua innocenza, e non affidarsi ai giuramenti. Cosa me ne faccio, io, dei suoi giuramenti?»

«Sono pronto a rispondere a qualsiasi domanda, compagno colonnello. Come posso dimostrarle di non aver preso neanche un soldo dalla Arteks? Mi dica lei come posso fare!»

«In un modo molto semplice. Mi porti tutti i documenti che è riuscito a raccogliere in questi otto mesi di lavoro. Voglio vedere l'effettivo risultato dei suoi sforzi. O della sua inattività, ben remunerata, sospetto. Vedremo cosa ne verrà fuori. E non dimentichi di portarmi i documenti che le ha portato Agaev da Uralsk.»

"Quelli te li sogni" pensò Dmitrij rabbioso. "Slavka Agaev ha portato due cartelle. In una c'erano le informazioni sulle apparecchiature contenenti metalli preziosi, nell'altra quelle sugli scarti di lavorazione contenenti oro. I documenti sugli scarti contenenti oro li ho tenuti io e non ho nessuna

intenzione di mostrarli a nessuno, neppure sotto la minaccia di una immediata fucilazione. Quelli sulle apparecchiature li ha tenuti Agaev. A quest'ora, probabilmente, è già atterrato a Uralsk. Doveva partire stamattina presto e, visto che il tempo è bello, è probabile che il suo volo sia arrivato in orario. Mi piacerebbe sapere come mai Mukienko sa che ho incontrato Agaev... È vero che ci siamo accordati tramite telescrivente, e non abbiamo mai fatto segreto della nostra collaborazione, ma il colonnello non aveva mai dimostrato il minimo interesse per il mio lavoro. "

«Non ho tenuto i documenti di Agaev, li ho guardati e poi glieli ho restituiti.»

«Ovviamente può contare sul fatto che nessuno può più smentirla» osservò Mukienko, in tono stranamente triste.

«Ma Agaev può confermarle quello che dico. Perché dovrebbe smentirmi, poi?»

«La smetta, Platonov!» improvvisamente Mukienko cominciò a gridare. «Lei sa benissimo che Agaev non può più confermare le sue parole!»

«Perché?» Dmitrij non sentiva nulla, a parte una grande stanchezza e una profonda irritazione. Il presentimento della tragedia non poteva in nessun modo attraversare la nebbia pesante, plumbea, che gli avvolgeva la mente. In vita sua non aveva mai avvertito con tanta acutezza e pena il dolore per la perdita di una persona cara, anche se aveva seppellito già molti amici e parenti.

«Perché Agaev è stato trovato ucciso esattamente un'ora dopo che vi eravate lasciati. E non c'è nessun bisogno che mi racconti che non lo sapeva. Dmitrij Nikolaevich, non amo trarre conclusioni affrettate, ma non è nelle mie abitudini nemmeno trascinare inutilmente i problemi. Ha a disposizione dieci minuti. O tra dieci minuti mi presenta le prove di non aver ucciso Agaev e di non avere ricevuto per questo una ricompensa dalla Arteks o uscirà di qui in manette. Mi ha sentito, Platonov? Platonov!»

Dmitrij si era appoggiato al muro e si premeva una mano sul petto.

«Non può essere» mormorava con voce roca. «Non le credo.»

«È inutile, Dmitrij Nikolaevich. E non le conviene sprecare tempo prezioso con questa recita. Ha a disposizione dieci minuti.»

«Certo, certo» borbottò Platonov, cercando di sopraffare il dolore che aveva invaso tutta la parte sinistra del suo corpo. «Adesso le porto tutti i documenti, sono nella mia cassaforte. Arrivo subito, subito...»

Si voltò a fatica e uscì dalla stanza. Dieci minuti. Non molti, tenendo conto delle dimensioni dell'edificio del Ministero degli interni.

Entrò nel suo ufficio, ringraziando mentalmente il destino per la provvidenziale assenza del collega che divideva con lui la stanza. Esattamente novanta secondi dopo, inghiottendo una compressa di validol, si richiudeva la porta alle spalle e si dirigeva verso le scale, cercando con tutte le sue forze di non mettersi a correre. Aveva deciso di non usare l'ascensore. Uscì sulla strada passando dall'ufficio tesserini e si tuffò immediatamente in un ingresso della metropolitana, percorrendo di corsa la scala mobile in discesa. Allo scoccare dei fatali dieci minuti, Platonov saliva sul treno diretto verso Konki. La sua Zhiguli bianca era rimasta parcheggiata davanti alla sede del Ministero.

"Per fortuna Mukienko non sa nulla di Tarasov" pensò Platonov, in piedi nell'angolo di un vagone particolarmente traballante, con lo sguardo fisso nel nero che balenava dai finestrini. "Io però lo so. Non posso chiudere gli occhi. Tre giorni fa è stato ucciso Jurij Efimovich, ieri Slavka. E quel versamento... Mi hanno incastrato proprio alla grande. Ma chi? Chi? Dio mio, come mi dispiace per Slavka! Un ragazzo così bravo... Come è possibile che non si sia difeso? Aveva una pistola, me lo ricordo benissimo, l'avevo vista quando si era slacciato la giacca. E hanno messo in mezzo anche Valentina. Ma quando sono riusciti a organizzare questa verifica? Ieri, evidentemente... Che scemo, dovevo andare a casa ieri, dopo il lavoro, e non da Lena, e avrei saputo già ieri dei soldi versati dalla Arteks, e oggi almeno avrei saputo come comportarmi con Mukienko. E soprattutto a quanto pare qualcuno ha individuato Tarasov."

Uscì dalla metro alla fermata Beljaevo, comprò un gettone telefonico e chiamò la moglie.

«Valja, sono nei guai» disse subito, appena la sentì sollevare la cornetta. Voleva farle capire che la conversazione doveva essere estremamente stringata, che aveva pochissimo tempo e che doveva sforzarsi di ridurre al minimo esclamazioni e domande.

«Pensa un po', anch'io» rispose Valentina secca, che non amava che Platonov passasse la notte fuori, anche se aveva le migliori giustificazioni.

«Cosa è successo?»

«Stamattina sono arrivati i tuoi amici del Comando per la lotta alla criminalità organizzata e hanno scoperto sul nostro conto una somma che non si capisce da dove sia arrivata. Hanno rovistato dappertutto.»

«Sono molti soldi?»

«Duecentocinquanta.»

«Cosa?» balbettò Platonov.

«Migliaia di dollari, cosa pensavi» ribatté Valentina seccata. «Forse tu sai da dove arrivano?»

«Sì. Per questo devo scomparire. Valja, ho pochissimo tempo, ti devo dire tutto molto in fretta. Qualcuno mi vuole incastrare, e alla grande. Quei soldi sono un modo di darmi una bella botta, perché sarebbero la prova della mia corruzione. Devo nascondermi. Se ti chiedono dove sono, rispondi sinceramente che ti ho detto che dovevo partire per una missione urgente. Dove, non te l'ho detto. Ero molto di fretta e tu non me l'hai chiesto. Anzi no, facciamo così: adesso inserisci la segreteria, io ti richiamo e ti dico tutto nel modo migliore. Così non dovrai spiegare perché non mi hai chiesto cos'era successo, e dove andavo e come mai così all'improvviso. Tu non eri a casa quando ti ho chiamata. Va bene?»

«Sì. C'è qualcos'altro?»

«Mettiamoci d'accordo per incontrarci. Devi portarmi dei soldi. Più che puoi. Non ho idea di quanto tempo durerà tutto questo, perciò tu prendi tutto quello che c'è. E poi spazzolino, sapone, dentifricio, un asciugamano, il rasoio, un po' di biancheria, dei calzini e un paio di camicie. Prendi la mia valigetta, nell'armadio, e metti tutto lì dentro.»

«Va bene, ho capito. Dove e quando?»

«Nel passaggio della metropolitana tra la stazione Novokuzneckaja e la Tretjakovskaja, sulla prima scala. Parti da casa tra quindici minuti, saranno le diciassette e trenta. Arriverai alla Novokuzneckaja più o meno alle sei e cinque. Cerca di non ritardare. Rimani all'altezza del primo vagone e guarda l'orologio. Appena indica le diciotto e dieci comincia a muoverti. Prendi la prima scala che sale, io scenderò nella direzione opposta. Hai capito?»

«Sì, Mitja. Farò tutto quello che mi hai detto, non ti preoccupare. Adesso inserisco la segreteria, alle cinque e mezza precise esco di casa, alle sei e dieci sono nel passaggio tra la Novokuzneckaja e la Tretjakovskaja. Non aver paura, ho capito tutto. C'è qualcos'altro? Non ti sei dimenticato niente?»

«Ti amo» aggiunse generosamente Platonov.

«Anch'io ti amo. A presto.»

Valentina riattaccò. Platonov rimase ancora per qualche secondo immobile accanto alla colonnina del telefono e poi andò a comprare un altro gettone.

«Valentina, devo partire subito per una missione» disse in fretta, appena sentì dall'altra parte il leggero pigolìo del nastro della segreteria. «Può dar-

si che riesca a fare un salto a casa, a prendere qualcosa, ma è più probabile che non ce la faccia. Non so quando torno. Ho pochissimo tempo, e perciò lascio la macchina in via Zhitnaja, davanti al Ministero. Lì è al sicuro. Non ti preoccupare, ti chiamo appena posso. Un bacio anche a Misha.»

Ridiscese nella metro e riprese un treno in direzione del centro. Scese alla fermata Tretjakovskaja, camminando con passo regolare raggiunse la scala mobile contando mentalmente i secondi. Memorizzò la cifra cui era arrivato mentre imboccava la scala e quella a cui era nel momento in cui terminò la discesa verso la stazione Novokuzneckaja. Poi, sempre continuando a contare, raggiunse il marciapiede all'altezza del primo vagone del treno da cui sarebbe dovuta arrivare Valentina. Rifece tutto il percorso all'incontrano, controllando il conteggio dei secondi. Poi guardò l'ora e decise che non era il caso di rimanere fermo lì per venti minuti: gli conveniva prendere un treno qualsiasi, fare quattro fermate e tornare indietro.

Venti minuti dopo, mescolato alla folla dell'ora di punta, iniziò a scendere lentamente la scala del passaggio tra le due stazioni. Come era chiaramente indicato dai cartelli, la scala era destinata esclusivamente a chi scendeva, ma sulla sinistra si formava sempre un piccolo rivolo di passeggeri stupidi e cocciuti che si facevano largo in direzione contraria, per evitare la fatica di fare pochi passi in più e imboccare la scala destinata a chi saliva. Vide Valentina già da lontano. Camminava a testa bassa, senza guardarsi intorno, con lo sguardo fisso sugli scalini, il che era anche abbastanza comprensibile, perché percorrere contromano quella scala in quel momento di calca non era affatto facile. A Platonov parve perfino di sentire un'ondata del suo profumo. "Non potrò mai lasciarla" pensò del tutto a sproposito. Quando fu finalmente alla sua altezza, si spostò leggermente a sinistra, e la sfiorò con la spalla allungando le dita aperte. Subito sentì nella mano la maniglia di plastica, ricoperta di morbida pelle, della sua valigetta. Riuscì appena a indugiare un secondo con le dita sul palmo morbido della mano di lei. Finito. Soltanto un minuto prima era un uomo qualsiasi che andava incontro a sua moglie. E adesso, dopo che aveva preso la valigetta e l'aveva lasciata andare via così, si era trasformato in un fuggiasco, che doveva nascondersi dai rappresentanti della giustizia. In un fuorilegge.

Dmitrij Platonov percepì chiaramente, sulla pelle della schiena il progressivo allontanarsi di Valentina e con lei della sua vita normale, legale e tranquilla, come se insieme alla moglie si fosse spostata l'invisibile barriera che divide QUESTO mondo da QUELLO.

In macchina c'era un caldo soffocante. Andrej Chernyshev, agente della direzione territoriale degli interni, arrivò alla Petrovka per prelevare Nastja Kamenskaja subito dopo aver fatto benzina, come segnalava chiaramente il forte odore che ristagnava nell'abitacolo.

«Apro il finestrino» disse Nastja, già con la mano sulla manopola.

«Stai attenta a non prenderti qualcosa» la avvertì Chernyshev, che alla minima corrente d'aria si beccava come minimo un raffreddore.

«Correrò il rischio» disse Nastja per nulla preoccupata. «Se no tra un minuto svengo, io non sopporto questo soffoco.»

«E come fai allora d'estate, al sud?»

«Non ci vado.» Nastja si strinse nelle spalle.

«Come non ci vai?»

«Non vado al sud d'estate.»

«E quando ci vai? In autunno, per la stagione di velluto?»

«No-o. In generale non vado proprio da nessuna parte. Quando sono in ferie me ne sto a casa e cerco di guadagnare qualche soldo extra con le traduzioni.»

«E la dacia?»

«Dio me ne scampi.» Nastja sollevò le mani come se la sola idea la terrorizzasse. «Nella nostra famiglia non abbiamo mai avuto una dacia.»

«Che strano, perché? Adesso non trovi quasi nessuno che non abbia una dacia o un pezzetto di terra. Di solito tutti hanno almeno un piccolo orto.»

«Ma... non saprei perché, Andrej. A quanto mi ricordo, è un problema che non ci siamo nemmeno mai posti. Mia madre lavorava sempre tanto, anche il sabato e la domenica continuava a scrivere, viveva davanti al computer. Come poteva pensare alla dacia? Mio padre era nella polizia criminale, se riusciva a dormire cinque ore in una settimana per lui era già il massimo. E io non sono mai stata abituata al contatto con la natura, sono stata una bambina di città, non ho nessun desiderio di andarmene in un bosco o in mezzo a un prato. Mi vergogno un po' ad ammetterlo, ma sono situazioni che mi irritano. C'è sempre qualcosa che ti punge, qualcosa che ti morde, non c'è l'acqua per fare un caffè, non c'è un bel divano, non c'è il telefono. Ecco, è un po' così...»

«Per fortuna lavori nel comando cittadino e non in quello provinciale, come me» osservò Andrej in tono filosofico. «Qui non c'è delitto senza natura. Anche se è stato commesso all'interno di una casa, non riesci ad arrivarci in macchina, le strade sono troppo dissestate. Così sei sempre in mezzo a quella natura che odi.»

«Non esagerare, non ho detto che la odio, ho detto che mi è indifferente.»

Viaggiarono per qualche minuto in silenzio, senza più dire una parola.

«Andrej, non perdiamo tempo» disse alla fine Nastja. «Raccontami tutto.»

«Non c'è niente di particolare da raccontare» sospirò Chernyshev. «Ancora la solita storia. Un colpo alla nuca, sparato da una pistola calibro nove. Il cadavere è stato trovato in una fascia boschiva non lontana dalla strada. Un ragazzo giovane. Spero che tu ci capisca qualcosa.»

«C'è qualche legame?»

«Niente. Nessun legame con le altre vittime. Almeno dopo i primi accertamenti. Naturalmente c'è ancora molto da indagare. Se devo essere sincero ho cominciato ad avere paura dei lunedì. Come arrivo al lavoro, c'è un omicidio. Cos'è, li ammazzano nel fine settimana?»

«Sembra proprio di sì. Direi che ci sono due ipotesi: o le vittime potevano essere colpite solo nei giorni di festa, perché nei giorni di lavoro erano sempre in mezzo alla gente, per esempio, o perché avevano una scorta, o è l'assassino che ha questa caratteristica. Magari è un folle. O anche lui è sempre occupato durante la settimana. Cosa ne pensi?»

«Ci sto pensando» replicò Chernyshev. «Delle quattro vittime uno era uno studente, uno un commerciante, e due non avevano un lavoro fisso. Forse la spiegazione sta proprio nel loro modo di vivere. Ma dove possono essersi incrociati? Perché sono stati uccisi dallo stesso uomo?»

«Calma, calma, Andrej, non dallo stesso uomo, ma soltanto dalla stessa arma. Be', e se vuoi, anche nello stesso modo. Sul fatto che l'assassino sia stato sempre lo stesso non abbiamo nessuna certezza.»

«Ma cosa vuoi di più? Le analisi degli esperti concordano sul fatto che in tutti e quattro i casi il colpo è stato esploso da una distanza di 22-24 metri da un uomo alto circa 168 centimetri. Se gli assassini sono più d'uno, dobbiamo pensare che li abbiano selezionati in base all'altezza? Non ti sembra un po' inverosimile?»

«È una parola che ignoro, quella» ribatté Nastja stringendosi nelle spalle.

«Cioè?»

«Nel nostro lavoro non dobbiamo preoccuparci del grado di verosimiglianza. Secondo me è uno dei grandi nostri errori. Dobbiamo prendere in considerazione tutte le possibilità, capiscimi, tutte, senza eccezioni. La maggior parte di noi ha un modo di pensare che è organizzato male.»

«È un discorso interessante. E quale sarebbe il modo giusto?»

«Il modo giusto è quello dei computer. Hai mai giocato a *préférence* con il computer?»

«Qualche volta» annuì Andrej.

«Allora ti ricorderai che se ha in mano, per esempio, un sette, un dieci e un asso, la macchina pensa a lungo per decidere che carta scartare. Un uomo, in quel caso, si ricorda semplicemente che il sette vale di meno e l'asso di più, e getta la carta senza troppi calcoli. La macchina, invece, prima di procedere, calcola ogni volta la distanza che c'è dal sette al dieci e poi dal dieci all'asso, e solo poi fa la sua mossa. Non è in grado di ricordare che il sette vale sempre meno del dieci, è una verità che deve riscoprire ogni volta. È una cosa che tengo sempre presente, quando gioco. Dal tempo che si prende la macchina per decidere, si può calcolare grosso modo che carte ha in mano. Se gioca subito, significa che è l'unica di quel seme, o che ne aveva due di seguito, per esempio un sette e un otto, o una donna e un re. Se pensa a lungo, significa che ha molte carte di quel seme, o che sono molto lontane fra loro. Lo stesso dovremmo fare noi: in ogni delitto dobbiamo riscoprire da capo tutte le verità, e non valutare il loro grado di verosimiglianza. Ovviamente nel programmare il nostro lavoro cominceremo verificando le versioni più verosimili, ma in testa le dobbiamo sempre tenere presenti tutte, anche quelle più improbabili.»

Arrivarono a casa di Nastja verso le dieci.

«Vuoi che rimandiamo tutto a domani?» chiese Chernyshev prudentemente. «È già tardi, non vorrei disturbare...»

«Ma che disturbare?» si stupì Nastja. «È normalissimo. Andiamo, non ti preoccupare.»

Appena entrata nell'appartamento, Nastja andò a mettere il bollitore sul fuoco. Non riusciva assolutamente a lavorare in modo decente senza una tazza di caffè forte.

«Scusa, ma nel frigo non ho praticamente niente, posso proporti soltanto un panino col formaggio. Va bene?»

«Certo. Nastja, per fortuna che tra poco ti sposi, hai un frigo che sembra quello di un vecchio scapolo.»

«Pensi che dopo il matrimonio inizierò a cucinare?» rise lei. «Non mi adulare. Ho quasi trentacinque anni, è tardi ormai per trasformarmi in un perfetta donna di casa...»

«E come pensi di sfamare il tuo Chistjakov?»

«Penso che si sfamerà da solo. E che sfamerà anche me.»

Nastja accese il computer e allineò davanti a sé i fogli su cui Chernyshev aveva annotato tutte le informazioni relative ai quattro omicidi.

«Cominciamo dal luogo del delitto. Dammi le coordinate precise.»

Sul monitor apparve la carta della regione di Mosca, su cui Nastja evidenziò accuratamente quattro punti, in corrispondenza dei luoghi dove erano stati ritrovato i quattro cadaveri colpiti alla nuca. I punti si trovavano tutti a distanze diverse dal centro della città, il più vicino era a quaranta chilometri, il più lontano a centodieci.

«Per ora non si vede niente» commentò Nastja pensierosa. «L'unica cosa che possiamo dire è che tutti i punti sono più o meno alla stessa distanza dal quartiere Choroshevskij. Vale la pena di tenerne conto se decidiamo di partire dall'assassino. Può darsi che viva in quella zona. La gente è molto condizionata dalle abitudini. Se una persona la prima volta, tra due o tre percorsi possibili, ne sceglie uno e quel percorso funziona, è molto probabile che non prenda più in considerazione le altre possibilità. L'assassino la prima volta ha portato la sua vittima a una distanza di circa settanta chilometri. Ha deciso che la cosa aveva funzionato e dopo una settimana, visto che non era stato scoperto, ha automaticamente cominciato a pensare che settanta chilometri fosse la distanza ottimale. Più vicino sarebbe stato rischioso, più lontano, inutile. Ti pare una spiegazione possibile?»

«Sì» assentì Andrej. «Solo non mi convince molto l'idea che sia stato l'assassino a portare la futura vittima a settanta chilometri di distanza dalla città. I parenti delle vittime in tre casi su quattro sapevano dove erano diretti quei poveretti e cosa dovevano fare. Lo studente andava dai genitori in dacia, il commerciante era diretto a un'azienda che produce televisori in zona Taldomskij, e dei due disoccupati uno doveva raggiungere degli amici.»

«E il quarto?»

«Be', il quarto non si capisce assolutamente perché si fosse diretto fuori città. I suoi parenti dichiarano di non averlo mai sentito parlare di amici o conoscenti che abitassero in quella zona. Che cosa l'ha spinto da quelle parti? È rimasto nella sua testa...»

Nastja annotò rapidamente sul suo computer quelle informazioni. Per qualche minuto nella stanza regnò il silenzio, rotto solo dal ticchettìo leggero della tastiera e dal suono più forte con cui il computer segnalava che era stata digitata qualche parola sconosciuta.

«Prova a vedere se nella zona di Choroshevskij abbiamo notizie di qualche matto» gli consigliò Nastja. «L'omicidio sistematico di giovani uomini

mi sa molto di disturbo psichico. Mi pare che le vittime siano tutte giovani, vero?»

«Vero, diciannove anni il più giovane e venticinque il più vecchio.»

«E tutti sono stati uccisi in giorni festivi?»

«Esatto.»

«Sa il diavolo...» sospirò Nastja stanca. «Be', ci proveremo.»

«Nastja, oggi è già giovedì. E se lunedì prossimo ne trovassimo un altro? Dio mio, penso che potrei impazzire. Sei la mia ultima speranza.»

«Non devi scaricarmi addosso troppe responsabilità. Sai benissimo anche tu che una psiche malata implica una scelta delle vittime assolutamente casuale, e in queste condizioni è impossibile risolvere il caso in tempi brevi. Preparati all'idea di dovere affrontare ancora più di un omicidio, prima di riuscire a intrappolare l'assassino. Sempre che prima o poi tu riesca a prenderlo.»

«Ma piantala, Nastja!» insorse Chernyshev. «Perché devi dirmi queste cose? Già così non riesco a dormire la notte!»

«Cosa vuoi farci, mio caro» lo consolò Nastja, battendogli piano la mano sulla spalla. «È un lavoro così. Rose una volta ogni dieci anni, e merda a valanghe tutti i santi giorni.»

Appena Chernyshev se ne fu andato, Nastja si tolse i jeans e il maglione e si infilò sotto una doccia bollente. Aveva qualche problema circolatorio e perciò le mani e i piedi le si gelavano molto facilmente. Non sarebbe riuscita ad addormentarsi, senza riscaldarsi nell'acqua calda.

In piedi sotto quel delizioso getto caldo, ascoltando il fruscio degli spruzzi contro la plastica della cuffia da bagno, provava a riorganizzare le informazioni che aveva raccolto quel giorno. Le parole pronunciate da Jurij Korotkov il lunedì si erano rivelate profetiche. L'omicidio del Sovincentr pareva veramente destinato a procurare loro più di un mal di testa. Non solo, il giorno prima era stato ucciso un funzionario di polizia, arrivato in città da Uralsk-18, Vjacheslav Agaev. Niente di strano, se non che Agaev era in servizio in un'impresa del circuito del Ministero dell'industria meccanica. Lo stesso Ministero per cui aveva lavorato a lungo Jurij Efimovich Tarasov. E ad Anastasija Kamenskaja quella simpatica coincidenza, chissà perché, non piaceva affatto.

Capitolo 4

Quando venne convocato dal generale Zatochnyj, il colonnello Mukienko si preparò al peggio. Del fatto di essersi lasciato ingannare come un bamboccio da Platonov e di avergli permesso di svanire nel nulla, Artur Eldarovich incolpava soltanto se stesso, e per questo, mentre percorreva il lungo corridoio diretto verso lo studio del generale, non provò neppure a escogitare qualche giustificazione per il suo errore.

Conosceva il generale da molti anni, ma non erano mai stati in rapporti di amicizia, per cui non poteva neppure sperare in una particolare indulgenza. E soprattutto Mukienko aveva un punto debole, piccolissimo, insignificante, ma che in certi situazioni lo rendeva completamente vulnerabile. Artur Eldarovich non sopportava che alzassero la voce contro di lui. In quel caso subito si confondeva, arrossiva, si copriva di sudore freddo e nel complesso cominciava a stare male, faticava a trovare le risposte giuste e proprio questo stato di disagio lo rendeva inutilmente aggressivo. In generale sapeva gestire abilmente qualunque conversazione, anche la più sgradevole, e appianare anche i contrasti più spinosi, ma solo se il suo interlocutore manteneva una certa correttezza di modi. Cosa che, purtroppo, non si verificava tanto spesso.

Quella volta però Artur Eldarovich fu decisamente fortunato. Il generale Zatochnyj era arrivato al Ministero dopo una brillante carriera dedicata a smascherare le frodi in ambito economico, e aveva una grande esperienza di rapporti con i più vari esponenti del mondo economico-produttivo: direttori, ispettori, amministratori, tutta gente capace di presentarsi nel migliore dei modi, che non si lasciava certo inghiottire in un solo boccone, ma che richiedeva un attento utilizzo di discorsi posati, parole ricercate, battute eleganti per arrivare finalmente a lasciarsi sfuggire quella parola di troppo che equivaleva a una confessione.

Non solo, ma il generale aveva anche un'altra arma «segreta». In realtà la conoscevano praticamente tutti coloro che lo frequentavano, eppure quasi nessuno riusciva a non esserne vittima. Ivan Alekseevich Zatochnyj sapeva sorridere. Non così, tanto per dire, scoprendo i denti in una smorfia d'ordinanza, mentre gli occhi rimangono vuoti e indifferenti, ma sinceramente, allegramente, con l'aggiunta dello straordinario scintillìo dei denti perfetti. In quei momenti i suoi gialli occhi felini risplendevano come due piccoli soli, sorprendendo l'interlocutore con una travolgente ondata di calore e di affetto, mentre il suo viso esprimeva una tale benevolenza che resistergli era impossibile. Ed erano state decine le vittime di quel sorriso, che proprio nel momento cruciale avevano dimenticato la prudenza neces-

saria davanti a un avversario pericoloso e imprevedibile come Zatochnyj.

«Entra, Artur» lo incoraggiò gentilmente il generale, alzandosi dalla scrivania e facendo qualche passo verso Mukienko già con la mano tesa.

Il colonnello ricambiò la sua vigorosa stretta di mano, gettando un'occhiata guardinga al suo superiore. "Meglio iniziare subito, senza farla tanto lunga", decise, e si buttò: «Mi farà a pezzi?».

«Prima cercherò di farmi un'idea di quel che è successo» sorrise Zatochnyj. «Siediti. Mi piace sentire le notizie di prima mano, e non quando sono già passate da troppe bocche. Quando vedi un oggetto su una bancarella del mercatino delle pulci, non è facile capire esattamente com'era appena uscito dalla fabbrica, no?»

«Devo raccontarle tutto dall'inizio?»

«Sì, dal momento in cui si è messa in moto la cosa» assentì Ivan Alekseevich.

«La settimana scorsa ci è arrivata una segnalazione da un dipendente del dipartimento di pianificazione finanziaria di una delle fabbriche di Uralsk-18» cominciò Mukienko, cercando di esporre le cose in modo completo, così che il generale potesse farsi una sua idea, ma non troppo dettagliatamente per non perdere tempo. «Il nome di questo dipendente è Sypko. Otto mesi fa aveva denunciato diverse irregolarità legate all'eliminazione di tecnologia elettronica e di altro tipo contenente metalli preziosi. La verifica della sua denuncia era stata affidata al tenente colonnello Platonov. Adesso Sypko è tornato a interpellarci perché dopo la sua comunicazione non è successo assolutamente nulla, le irregolarità non sono state smascherate e i colpevoli non sono stati puniti. La persona che doveva occuparsi della fabbrica a Uralsk era il capitano Agaev, su incarico di Platonov. Due giorni fa Agaev è venuto a Mosca in seguito a una convocazione di Platonov, portando i documenti relativi a questo caso. L'altro ieri, mercoledì, ha incontrato Platonov. E la sera di quello stesso giorno è stato ucciso. Sul suo cadavere non sono stati ritrovati i documenti in questione; in compenso c'erano altri due fogli piuttosto curiosi: il telex con cui Platonov lo convocava a Mosca, e una strisciolina di carta con gli estremi di un conto corrente bancario e una data. Dai successivi controlli è emerso che il conto era quello della ditta Nathalie, sul quale, nella data indicata, era stata trasferita la somma di duecentocinquantamila dollari. I soldi provenivano dal conto della ditta Arteks, che il mese scorso è stata messa in liquidazione. Il punto è che dai materiali di Platonov risulta che proprio la Arteks è la ditta che, in modo assolutamente illegale, riutilizza le apparecchiature destinate all'e-

liminazione della fabbrica di Uralsk. E che nella ditta Nathalie lavora la moglie di Platonov. Quando ho chiesto a Platonov di mostrarmi tutti i materiali relativi a questa vicenda, lui ha finto di andare a prenderli nel suo ufficio ed è scomparso. Ecco, in sostanza, questo è tutto.»

Mukienko trasse un respiro profondo e si preparò alla strigliata.

«Ma no, Artur, non è tutto» sospirò Zatochnyj. «Non è affatto tutto. Tu sospetti che i soldi che la Arteks ha versato alla ditta Nathalie siano una bustarella destinata a Platonov, giusto?»

«Be', nel complesso...» balbettò il colonnello. «Direi di sì.»

«E per cosa gliela avrebbero data questa bustarella, secondo te?»

«Perché nascondesse le prove e insabbiasse la denuncia relativa alle irregolarità. Non è un caso che in otto mesi non abbia fatto assolutamente nulla.»

«Ma sei sicuro che non abbia fatto nulla?»

«Non ho nessuna prova del contrario» osservò Mukienko. «Platonov avrebbe potuto difendersi esibendo i documenti dei passi che aveva fatto, gli ho dato questa possibilità, ma lui ha preferito scappare. Come devo interpretarlo?»

«Be', ciascuno interpreta i gesti altrui in base al suo grado di corruzione» rise il generale. «È una verità che ci hanno spiegato già alla scuola elementare. Ma l'hai accusato anche di omicidio? Dai, non vergognarti, parla. L'hai accusato di omicidio?»

«Non direttamente. Gli ho detto soltanto che il capitano Agaev era stato trovato morto esattamente un'ora dopo essere stato visto insieme a lui.»

«E lui?»

«Niente. Ha finto un attacco di cuore.»

«Chiaro. Artur, credo che questa sia proprio una brutta storia. Adesso dobbiamo pensare come venirne fuori. Tu, ma tu personalmente, non come grande capo, ma come uomo, pensi che Platonov possa essere colpevole di corruzione e omicidio?»

«No, compagno generale. Non lo credo» rispose Mukienko senza esitazioni.

«Nemmeno io. E allora perché hai voluto spaventarlo con le tue accuse?»

Mukienko si sentiva molto meglio. Gli scappò addirittura un sorriso, tanto gli pareva infantile la domanda del generale.

«Volevo che mi mostrasse il materiale. Lo sa anche lei, Ivan Alekseevich, non esistono investigatori disposti a mostrare i loro documenti ad al-

tri, se non è assolutamente necessario. L'unico modo per riuscire a vederli è spaventare per benino il proprietario.»

«E perché avevi tanto bisogno di vederli, quei materiali? Che cosa pensavi di trovare?»

«Volevo essere certo, compagno generale, che davvero Platonov avesse lavorato a quel caso e non avesse perso tempo per otto mesi.»

«Perché, Artur?» gli chiese ancora Zatochnyj come infastidito. «Perché avevi bisogno di quella certezza? O meglio, perché avevi dei dubbi? Un Sypko qualsiasi, magari un po' fuori di testa, scrive una denuncia e tu sei subito pronto a mettere in dubbio l'onestà dei tuoi uomini? Artur, carissimo, non si può fare così. Camminiamo tutti sul filo del rasoio. Prova a guardarti intorno, guarda come siamo rimasti in pochi. E perché continuiamo a fare questo lavoro, perché ci facciamo il culo ogni giorno? Non per i soldi, non per le medaglie, per l'ideale e per l'onore della divisa. E non è ancora tutto. Con i nostri soldi, con quelli che riceviamo di stipendio, intendo, possiamo giusto comprare le sigarette, non servono a nient'altro. Da noi di gente normale non ce n'è più, non sono più i vecchi tempi. La gente normale e i primi della classe se ne sono andati da un pezzo e si sono messi nel commercio. Sono rimasti solo gli idealisti folli e le canaglie. E i primi, naturalmente, sono molti meno dei secondi. Per questo tutte le volte che ti vengono certe idee, pensa prima di tutto che se hai davanti un rappresentante della prima categoria con le tue domande lo offendi e rischi di perderlo come collaboratore e come compagno, e se invece hai davanti un esponente della seconda categoria con certe accuse lo spaventi e lo metti in allarme. In tutti e due i casi ottieni un risultato negativo. Il tuo Platonov non lo conoscevi ancora, sei qui solo da tre mesi, come facevi a decidere al primo sguardo in quale categoria inserirlo? Non dovevi lanciarti subito all'attacco, se fossi venuto da me, se mi avessi chiesto consiglio, avremmo pensato qualcosa insieme... Tu invece...»

Agitò una mano con espressione rattristata. Il generale Zatochnyj aveva parlato con voce sommessa, appena udibile, e per questo sembrava che fosse non arrabbiato, ma piuttosto triste e rammaricato. Mukienko per qualche istante si sentì addirittura a disagio, le parole di Zatochnyj l'avevano commosso e aveva rischiato di lasciar affiorare una lacrima. Ma subito si era ripreso, rendendosi conto che il generale aveva usato una delle sue tante armi «segrete», armi in realtà ben note a tutti, a cui però nessuno riusciva a sfuggire. E lui, Mukienko, non c'era cascato proprio per un pelo.

«Chi ha in mano il caso dell'omicidio di Agaev?» gli chiese il generale.

«La Petrovka. Dato che Agaev non era moscovita, probabilmente istituiranno un gruppo, chiameranno qualcuno dalla direzione centrale. Tanto più che c'è di mezzo il nostro Platonov.»

«Sai una cosa, Artur...» continuò Zatochnyj, sempre a bassa voce. «Se Platonov davvero avesse tradito, sarebbe naturalmente un male perché ce lo saremmo lasciati sfuggire, ma non è assolutamente necessario che si sappia in giro. Le malattie più gravi richiedono la quarantena. Sei d'accordo?»

Mukienko annuì in silenzio, senza capire dove puntasse il generale con quel discorso.

«Se invece il tuo Dmitrij è pulito, dobbiamo fare di tutto per aiutarlo a dimostrare la sua innocenza. Non sperare che lo facciano i cari colleghi della Petrovka, dobbiamo impegnarci noi con tutte le nostre forze. Per questo è necessario che nel gruppo che indaga sull'omicidio di Agaev lavori una persona di cui poterci fidare nel modo più assoluto. Questa persona deve innanzitutto essere un vero professionista per sapere gestire in modo obiettivo questa brutta storia, e in secondo luogo non avere nessun motivo di animosità verso Platonov. Hai in mente un tipo così?»

«No, Ivan Alekseevich. Come ha detto lei, sono qui da poco e non conosco ancora bene i miei uomini.»

«Allora ci penserò io. Nella direzione collegata alla nostra c'è il tenente colonnello Rusanov. So che lui e Platonov sono molto amici, e che si conoscono da moltissimi anni. Se non ti viene in mente nessuno di più adatto, farò in modo che sia lui a collaborare con la squadra della Petrovka. È un investigatore molto bravo, brillante. Se si può ancora salvare Platonov, lui ci riuscirà. E se ormai è impossibile...»

Zatochnyj sospirò di nuovo, piano, si sfregò la fronte con una mano e guardò Mukienko come se fosse il suo più caro amico e proprio in quel momento lui, il generale Zatochnyj, si apprestasse a rivelargli qualche recondito segreto.

«Se ormai è impossibile, possiamo almeno sperare che il fango che dovrà spalare, non voli in tutte le direzioni. Rusanov sa tenere la bocca chiusa, l'abbiamo verificato più di una volta. Dire una cosa a lui, è come seppellirla in fondo a una tomba. È una persona di cui ci si può fidare. Allora, Artur? Partiamo?»

«Certo, Ivan Alekseevich. Grazie» rispose il colonnello Mukienko visibilmente sollevato. «So di avere sbagliato, lo ammetto.»

«Smettila» lo sgridò Zatochnyj. «Gli errori bisogna correggerli, battersi

il petto non serve a niente. Non tormentarti, Artur. Anche Platonov ha fatto una stupidaggine, se non è colpevole, non aveva motivo di fuggire. Ti ha spiegato in qualche modo l'origine dei soldi sul conto della ditta di sua moglie?»

«Ha detto che non ne sapeva niente.»

«Proprio niente?»

«Esatto. Che era la prima volta che ne sentiva parlare.»

«Questo non ci aiuta. Va bene, Artur, ce la faremo. Hanno cominciato le ricerche di Platonov?»

«Sì, ho visto l'ordine stamattina.»

«Bravi!» rise il generale sarcastico. «Naturalmente, nella tasca della vittima c'è un telex da parte di un certo Platonov del Ministero degli interni che lo convoca a Mosca, e questo Platonov è scomparso. Non mi sorprende che lo abbiano messo in cima alla lista dei sospettati. Merda! Sua moglie cosa dice?»

«Dice che ieri è tornata a casa dal lavoro e sulla segreteria ho trovato un messaggio del marito che la avvertiva che partiva per una missione e non sapeva quando sarebbe tornato. Diceva che l'avrebbe chiamata.»

«Hanno controllato i recapiti clandestini di Platonov?»

«Sì, sono deserti. Li abbiamo messi sotto sorveglianza.»

«Ha un'amante?»

«Sì, abbiamo controllato anche lei. Non sa niente. La macchina Platonov l'ha lasciata davanti al Ministero.»

«Sì? Vuol dire che non è affatto stupido» osservò Zatochnyj in tono stanco. «Be', a questo punto dobbiamo sperare in Rusanov. Ammesso anche che cerchi di coprirlo, gli investigatori della Petrovka sapranno sicuramente trovare quello che cercano sotto qualsiasi copertura, e se invece Platonov non è colpevole, Rusanov lo tirerà fuori. Di questo sono assolutamente certo.»

Nel giro di due ore e mezzo, il generale Zatochnyj riuscì ad assicurarsi che nella squadra operativa creata per indagare sull'omicidio del capitano Vjacheslav Agaev venisse incluso il dirigente operativo del Comando generale per la lotta ai crimini economici, tenente colonnello Sergej Rusanov.

Jurij Efimovich Tarasov si era diviso in mille frammenti e Nastja non riusciva in nessun modo a rimetterli insieme. L'immagine del defunto le scivolava tra le mani e sembrava rifiutarsi di assumere una forma chiara.

Nastja era sconcertata soprattutto da due fattori: la sfacciata maleducazione e rozzezza che Tarasov aveva dimostrato nel nuovo ufficio e la presenza, nel suo appartamento, di tre cani pastori di razza europea. Entrambe queste circostanze erano ampiamente provate e non potevano essere semplicemente frutto della fantasia di qualche testimone, e dunque non si potevano in nessun modo ignorare. Anzi, tutti gli altri tratti della personalità di Jurij Efimovich andavano inseriti nello spazio vuoto tra questi due strani segnali. Ma nonostante i suoi sforzi non riusciva proprio a farceli entrare.

Perché una persona che vive non nella sua casetta fuori città, ma in un appartamento nel centro di Mosca, dovrebbe tenere tre cani da lavoro di quelle dimensioni? Commerciava in cuccioli? Ma i cani erano tutti e tre maschi. Voleva essere al sicuro da possibili aggressioni? Ne sarebbe bastato uno, perché tenerne addirittura tre?

Forse era coinvolto in qualcosa di molto, molto importante, e la sua vita era costantemente a rischio. In quel caso si poteva capire come mai un solo cane non gli bastasse. Mentre porti fuori il cane, infatti, la tua casa rimane incustodita, e al ritorno dalla passeggiata può capitarti di trovarci degli ospiti non graditi, o magari una bomba. Invece con due cani li puoi portare fuori a turno, lasciando sempre la casa ben difesa. Però anche in questo caso due cani sarebbero bastati, ma tre?! Cosa se ne faceva di tre cani?

Può darsi che avesse una passione folle per i cani. Che fosse innamorato dei cani pastori. In fondo, abbiamo tutti qualche baco nel cervello, più o meno bizzarro. Ma allora, come spiegare la sua patologica mania per la pulizia e l'ordine? Tenere in un appartamento tre enormi cani pelosi significava avere in casa tutto lo sporco che rimane attaccato alle loro zampe dopo la passeggiata, destreggiarsi continuamente tra tre cucce e sei scodelle (tre per il cibo e tre per l'acqua) e più in generale vivere in uno stato di disordine perenne. Un vero fanatico della pulizia non terrebbe mai tre grossi cani nel suo appartamento. L'immagine di Jurij Efimovich Tarasov proprietario di tre cani pastori non si accordava in nessun modo con quella di Tarasov che, armato di straccio e di spray sgrassante, si affannava a ripulire tutti gli angoli dell'ufficio. Un uomo che rompeva le scatole a tutti con i suoi stupidi consigli non richiesti e che non sapeva tenere un attimo la bocca chiusa come poteva, in un altro contesto, essere capace di vivere in uno stato di perenne pericolo, tanto da dover tenere a sua difesa tre cani di quella stazza? C'era sempre qualcosa che non si accordava con il resto. Anastasija Kamenskaja continuava a provare nella sua mente nuove combinazioni per i tasselli che aveva in mano, ma l'immagine di Jurij Tarasov

continuava a sfuggirle.

Igor Lesnikov si era occupato di verificare la possibilità che degli estranei potessero accedere all'edificio del Sovincentr. Anche i risultati delle sue indagini furono piuttosto sconfortanti: secondo il regolamento, chiunque non fosse un dipendente del Sovincentr o non fosse alloggiato in uno dei tre alberghi presenti nell'edificio, poteva entrare soltanto se munito di un lasciapassare strettamente personale. In realtà le cose andavano in modo molto diverso. Qualsiasi dipendente del Sovincentr poteva introdurre nell'edificio chi voleva, mostrando il suo lasciapassare e pronunciando le magiche parole «Lui è con me». Non solo, ma esistevano anche alcuni accessi non controllati, o controllati male, in particolare attraverso il garage. Insomma, non era assolutamente possibile limitare le ricerche dell'assassino alle persone che si trovavano ufficialmente nell'edificio. L'assassino non era certamente passato dall'ufficio tesserini, dato che l'ufficio apre solo alle nove e mezza e l'omicidio di Tarasov era avvenuto nell'intervallo di tempo che va dalle otto e trenta alle otto e quarantacinque. Poteva essere passato con il suo lasciapassare personale, se lavorava lì, oppure insieme a qualche dipendente, o addirittura da un accesso non controllato. Oh, come sei grande, madre Russia, e quanti uomini vivono sulla tua terra! Del resto l'assassino di Jurij Efimovich poteva anche essere uno straniero, negli alberghi del Sovincentr ce n'erano all'incirca tremila.

Nastja prese il foglio con il lungo stato di servizio di Tarasov. L'aveva già visto una volta e aveva fatto in tempo a notare che tra l'altro Jurij Efimovich aveva lavorato come ingegnere capo nella fabbrica di Uralsk-18 da cui era arrivato a Mosca quel capitano Agaev che era stato ucciso poco dopo di lui. Che cosa questo significasse, per il momento non era chiaro. Tarasov aveva lavorato a Uralsk diversi anni prima, quando Agaev frequentava ancora l'accademia di polizia a Karaganda, per cui era probabile che non si conoscessero nemmeno. Era un punto da controllare, naturalmente, ma anche se avesse scoperto che quei due si conoscevano, non avrebbe risolto nulla. L'omicidio Agaev appariva ancora più oscuro di quello di Tarasov.

A giudicare dal telex che Agaev aveva ancora in tasca, era arrivato a Mosca perché convocato da un certo Dmitrij Platonov, agente della Direzione per la lotta alla criminalità organizzata. Agaev aveva incontrato Platonov, lo avevano visto almeno una decina di persone, tutti dipendenti del Ministero degli interni. In ossequio a una serie di regole introdotte negli ultimi tempi, l'ingresso nel Ministero era consentito solo ai felici possesso-

ri della tessera ministeriale o di un lasciapassare speciale che dava accesso al *sancta sanctorum* della lotta alla criminalità russa. Il capitano Agaev non aveva, ovviamente, quel lasciapassare. Aveva telefonato dal telefono interno, proprio accanto al posto di guardia, e aveva atteso pazientemente che Platonov scendesse da lui. Il sergente di guardia quel giorno ricordava sia Agaev, sia il particolare che fosse stato prelevato da Platonov. Altri agenti avevano visto i due che salivano sulla macchina di Platonov. Questo era accaduto mercoledì, attorno alle diciannove e cinquanta. E alle otto e mezza Vjaceslav Agaev era stato trovato dagli inquilini di un palazzo di via Volodarskij, in zona Taganka. Il cadavere del capitano giaceva nell'atrio di uno di quei vecchi palazzi, mai ristrutturati e ora decisamente fatiscenti. La morte era stata causata da una ferita da taglio, inferta con una lama lunga e sottile direttamente al cuore. E Platonov era scomparso. Il che lo indicava come sospettato numero uno.

La comparsa di Igor Lesnikov interruppe le riflessioni di Nastja. Igor, sempre serio e avaro di sorrisi, formale e addirittura rigido, ma anche incredibilmente bello, era l'oggetto del desiderio di molte fanciulle della Petrovka, ma si comportava sempre in modo impeccabile, non flirtava con nessuna e non alimentava alcuna speranza. Quel giorno poi era cupo e sembrava quasi offeso.

«Nastja, conosci Rusanov della Lotta ai crimini economici?»

«È un nome che ho già sentito, ma credo di non averlo mai incontrato. Perché?»

«E cosa sai di lui?»

«Che è un bravo investigatore, brillante. Diversi anni fa ha lavorato qui da noi e molti probabilmente se lo ricordano. Come mai ti interessa?»

«Sai che questo bravo e brillante Rusanov è il migliore amico del latitante Platonov?»

«Davvero?! Strano. Si potrebbe pensare a qualcosa di interessante...»

«Non sprecare energie» la interruppe Lesnikov. «È stato incluso nel nostro gruppo come rappresentante del Ministero. Pensi che possa rappresentare una minaccia, per noi?»

«No, credo di no, al massimo ci farà venire un po' di mal di testa» osservò Nastja. «Ci starà continuamente tra i piedi e ogni volta che diremo una parola protesterà: "Che cosa mi venite a raccontare! Conosco Platonov meglio di voi e so con certezza che le cose sono andate così e così", cioè coprirà in tutti i modi il suo amico. Al Ministero non sono mica scemi, e cercheranno di evitare in tutti i modi lo scandalo di un poliziotto assassino.

Perché perdere tempo nel tentativo di controllare le indagini della zelante Petrovka, quando si può più semplicemente infilare nel nostro gruppo un investigatore che saprà pilotarci dalla parte dell'assassino, nel caso questo fosse Platonov? E poi con la sua autorità di vecchio amico e perfetto conoscitore di Platonov distruggerà qualsiasi nostra versione che non risultasse gradita al Ministero. Ecco in sostanza la storia che ci aspetta. Io e te dobbiamo essere preparati e non abboccare, ecco tutto. Per Korotkov, naturalmente, sarà più difficile, lui è giovane e impetuoso, ma io e te siamo persone tranquille e posate, perciò non credo che le manovre di questo Rusanov riusciranno a disturbarci più di tanto. L'hai già visto?»

«Non ne ho avuto ancora l'occasione» ghignò Lesnikov. «Mi ha telefonato, si è presentato e ci siamo accordati per vederci qui verso le quattro. Vuoi venire anche tu?»

«No-o.» Nastja scosse la testa. «Non mi interessa affatto. Vai tu da solo, Igor, va bene?»

«Perché?»

«Perché è la cosa più intelligente» gli spiegò Nastja. «Visto che da lui ci aspettiamo qualche trucchetto, è meglio armarci già in anticipo. Adesso tu comincia a conoscerlo, vedi che tipo è, come si comporta. Per ora non sappiamo che tono, che stile di rapporto stabilire e non è escluso che la variante che adotterai oggi risulti sbagliata. In questo caso potrò prepararmi io nel modo più adeguato e scendere in campo. Invece se adesso ci presentiamo tutti e due e tutti e due scegliamo lo stile sbagliato, non avremo più modo di correggerci. D'accordo?»

Igor non riuscì a rispondere perché la porta si spalancò bruscamente e sulla soglia apparve il colonnello Gordeev. Alle sue spalle c'era un uomo snello, di media statura, dal viso magro e intelligente su cui spiccavano gli occhiali eleganti dalla montatura metallica. Le lenti erano chiare, non colorate, e questo particolare piacque molto a Nastja.

«Cominciamo subito con le presentazioni» esordì Gordeev deciso. «Il capitano Lesnikov, Igor Valentinovich. Il maggiore Kamenskaja, Anastasija Pavlovna. Questo è il tenente colonnello Rusanov, Sergej Georgievich, del Comando generale per la lotta ai crimini economici. Vi prego di andare d'amore e d'accordo.»

Con quelle parole Gordeev si girò bruscamente e scomparve nel corridoio. Per un attimo nella stanza regnò un silenzio imbarazzato.

«Chiedo scusa, sono arrivato un po' in anticipo» esordì Rusanov in tono colpevole. «Siete occupati? Devo aspettare in corridoio?»

Nastja fissava con grande interesse un punto del soffitto, evitando di incrociare lo sguardo dell'ospite, ma anche quello di Igor. Era andata proprio nel peggiore dei modi! E temeva anche che Rusanov potesse avere sentito l'ultima parte del loro discorso...

«No, la stavamo appunto aspettando» disse Lesnikov senza sorridere. «Andiamo nel mio ufficio.»

Igor portò via Rusanov, e Nastja rimase a frugare tra le sue carte e ad attendere con una certa curiosità l'esito del primo incontro di Igor con il rappresentante del Ministero. Com'era sua abitudine aveva iniziato l'analisi di quel caso impostando la prima alternativa: se quello che aveva visto corrispondeva alla verità o era invece finzione, trucco, menzogna. L'unica frase di Rusanov, pronunciata in tono di scusa, poteva essere un segno di timidezza, di imbarazzo, forse addirittura di una delicatezza eccessiva. Il fatto stesso che un rappresentante del Ministero fosse arrivato alla Petrovka per un incontro con degli investigatori qualsiasi non solo senza alcun ritardo rispetto all'orario fissato, ma addirittura in anticipo, era molto significativo. Ma se era una sorta di recita, allora i timori di Nastja erano tutt'altro che fuori luogo. Attraverso gli occhi e le orecchie di Rusanov il Ministero avrebbe osservato l'andamento delle indagini e se questo non gli fosse piaciuto, avrebbe cercato di modificarlo per mano dello stesso Rusanov. Avrebbero cominciato a mettere i bastoni tra le ruote agli agenti della Petrovka o magari si sarebbero addirittura avocati il caso per insabbiarlo definitivamente. Chi mai si sarebbe stupito, di quei tempi, di un caso di omicidio non risolto? Uno più, uno meno...

«Possiamo darci del tu?» propose subito Rusanov. «È più semplice...»

Si sedettero nell'ufficio che Igor divideva con altri colleghi in quel momento, per fortuna, assenti.

«Ti posso raccontare tutto quello che so di Dimka Platonov. Capisci, io sono sicuro che non abbia commesso un omicidio, ma lo conosco da talmente tanti anni che posso anche sbagliarmi. Un caro amico lo guardi con occhi assolutamente speciali, sei d'accordo?»

Igor annuì in silenzio. Rusanov gli era piaciuto subito, ma la sua natura guardinga lo spingeva a cercare l'eventuale doppio fondo del suo discorso.

«Per quanto lo conosco, Dimka è sempre stato una persona onesta» cominciò Sergej. «Poteva fare delle sciocchezze, o dimostrarsi imprudente, e ha fatto molti errori, come del resto ognuno di noi. Ma è sempre stato onesto. Perché non pensi che voglia difendere un amico, ti dico subito che mi

rendo benissimo conto di aver visto solo il lato di Dmitrij Platonov che lui stesso mi ha mostrato. Se esista un altro lato e, nel caso che esista, che caratteristiche abbia, non lo so. Questa era la prima cosa. Passo subito alla seconda. Probabilmente sai che Dmitrij ha un'amante...»

«Sì» confermò. «Le ho parlato ieri.»

«E sai anche che è mia sorella?»

«Ho notato che il cognome era lo stesso» rispose Lesnikov vago.

«Be', Lena è mia sorella, una sorella molto amata. La loro storia dura già da anni e vorrei farti capire che non l'avrei mai tollerata se avessi considerato Dimka una persona disonesta o comunque indegna di lei. Tutto il bene che dico di lui lo dico con la massima sincerità, e non con lo scopo di scagionarlo o di distogliere i sospetti che gravano su di lui. Io, Igor, sono stato in impicci ben peggiori, ho iniziato a lavorare in polizia ai tempi di Shchelokov, e puoi capire che ho un certo allenamento per quanto riguarda il riconoscimento delle correnti sotterranee. E capisco benissimo quello che puoi pensare. Al tuo posto penserei esattamente le stesse cose. Per questo ho voluto mettere subito in chiaro tutti questi punti.»

Rusanov e Lesnikov rimasero a lavorare insieme fino a tardi, e quando richiuse la porta del suo ufficio Igor Lesnikov pensò non senza stupore che era da molto tempo che non si trovava così bene con una persona appena conosciuta. Il tenente colonnello Rusanov gli era decisamente piaciuto.

La sera si avvicinava e Platonov non aveva ancora trovato quello che stava cercando. Capiva che probabilmente era già stato segnalato tra le persone ricercate e che perciò non aveva senso tentare di lasciare la città. E poi non voleva fuggire. Non voleva semplicemente nascondersi, voleva anche provare a capire quello che era successo, e per questo era importante rimanere a Mosca.

Il procedimento era collaudato e non l'aveva mai tradito. Dmitrij Platonov cercava una donna disposta ad aiutarlo. Lo schema da seguire l'aveva messo a punto molti anni prima, quando era ancora un novellino dell'accademia di polizia che doveva imparare a entrare in contatto e ottenere informazioni da chiunque. Già allora aveva notato che riusciva a comunicare meglio con le donne. Nessuno, e tanto meno lui stesso, avrebbe saputo definire cosa c'era in lui che costringesse le donne a credergli, ma qualcosa c'era, e in abbondanza. Sapeva sfoderare uno sguardo carezzevole, aveva un sorriso irresistibile, una voce di velluto e con quella voce sapeva dire le parole giuste, quelle che facevano crollare ogni difesa. Altri avevano pro-

vato a imitarlo, ma senza alcun risultato. Copiavano la sua tattica mossa per mossa, ma non ottenevano nulla. Evidentemente in Platonov c'era qualcosa che non si vedeva, non si sentiva, non si poteva nemmeno definire, ma che agiva in modo infallibile. Forse, il famigerato *sex-appeal*...

Per mettere in atto il suo piano adesso Platonov aveva bisogno di una donna che avesse passato la quarantina, sola e di una certa cultura. Non doveva considerarsi ancora completamente fuori mercato, doveva avere ancora un certo desiderio di piacere, ma non doveva essere troppo attraente, né avere un marito o un compagno fisso. Era dal mattino che Dmitrij girava per la città esaminando le donne per strada, nei negozi, sui filobus e sugli autobus, attaccando discorso con i pretesti più svariati e prendendo qualche informazione, ma evidentemente non era il suo giorno fortunato. In passato riusciva a risolvere quel tipo di problema nel giro di due-tre ore. Oggi aveva già perso otto ore e non aveva ancora trovato il soggetto giusto. Era terribilmente stanco e aveva fame. Aggirarsi in città così a lungo era pericoloso, e adesso la tensione che aveva accumulato in quelle ore gli stava causando un leggero dolore dalla parte del cuore e improvvisi giramenti di testa. In piedi nel vagone della metropolitana, si era aggrappato alla maniglia e aveva chiuso gli occhi almeno per qualche istante, per riposarsi e rilassarsi un po'. Era l'ora in cui la gente tornava dal lavoro, la sua ultima possibilità di trovare una donna sola come la cercava lui. Tra poco le donne di quel tipo sarebbero state nelle loro case, mentre sui mezzi e per le strade avrebbe trovato soltanto quelle che andavano a un appuntamento e, ovviamente, quelle che erano già accompagnate. "Dai, dai," si incitò mentalmente "apri gli occhi e rimettiti al lavoro, non puoi perdere neanche un minuto. La notte scorsa l'hai passata in un posto sicuro, ma ritornarci sarebbe troppo rischioso. Se non trovi la donna giusta, non avrai un posto dove passare la notte e ti troveranno in quattro e quattr'otto. Forza, Mitja, svegliati, non dormire."

Aprì gli occhi e si mise a esaminare lentamente le donne che viaggiavano su quel vagone. Questa no, quella no, anche quella no... Spostò gli occhi sulla successiva e fu come avvolto da un'ondata calda. Due immensi occhi castani lo fissavano intensamente: a Platonov sembrò addirittura che quello sguardo lo bruciasse.

La donna era molto più giovane di quello che cercava, doveva essere sulla trentina. E poi era bella, di una bellezza notevole, addirittura provocante. Guardava Platonov e gli sorrideva. Dmitrij chiuse gli occhi sperando che quella visione si dissolvesse. Quando li riaprì, la donna lo stava ancora

guardando e gli sorrideva. Si teneva a un sostegno verticale e Platonov non riusciva a capire se avesse o no la fede. Come intuendo il suo pensiero, la sconosciuta cambiò posizione e Platonov poté osservare chiaramente la sua mano sottile dalle dita lunghe. Non c'era traccia di anello.

Troppo giovane. Troppo bella. Troppo... Ma, Dio mio, era così stanco...

Il treno rallentò in vista di una stazione. Dmitrij si accostò rapidamente alla donna e le sfiorò una spalla.

«Noi dobbiamo scendere» disse a mezza voce, spingendola leggermente verso l'uscita. La donna sorrise e gli ubbidì in silenzio.

Sulla piattaforma la prese sotto braccio senza dire una parola e la condusse fino a una panchina, ma non si sedette, si limitò ad appoggiarvi la valigetta, e in silenzio la guardò negli occhi. Poi si permise di cambiare espressione, lentamente, cautamente, e le sorrise.

«Che cosa mi ha fatto?» le chiese piano.

In quell'istante arrivò sferragliando un altro treno, e Platonov si avvicinò alla donna ancora di più, tanto da sentire il profumo della sua pelle sotto quello del suo profumo.

«Niente. Io non le ho fatto niente» rispose la donna, continuando a bruciarlo con i suoi occhi scuri.

«È una strega?»

«No, sono una bibliotecaria.»

«Allora perché mi sembra di impazzire quando mi guarda?»

«Posso farle la stessa domanda. Perché le ho obbedito, quando mi ha detto che dovevamo scendere? Io dovevo scendere tra tre fermate, e non qui. Forse non si tratta di me, ma di lei...»

«Ha fretta?» le chiese Platonov, ancora incredulo per quella fortuna.

«No.»

«C'è qualcuno che la aspetta?»

«No, non c'è nessuno.»

«Dunque posso invitarla a cena?»

«Certo.»

«Mi chiamo Dmitrij.»

«Io mi chiamo Kira.»

La portò in un piccolo ristorante di via Ordynka. Un tempo c'era una birreria sporca e puzzolente in quel locale seminterrato a cui si accedeva per una scaletta stretta di pietra, ma adesso quei cinque scalini erano l'unico ricordo dell'antico locale. L'interno era stato completamente ristrutturato con

grande cura e buon gusto, c'erano giovani cameriere che sorridevano gentilmente e non c'era richiesta che non venisse soddisfatta (ovviamente, per quanto riguardava il menu). Una delle cameriere aveva una grossa treccia, lunghissima, che quando camminava le sfiorava il dietro delle ginocchia e quella treccia dava a tutto il locale un'aria intima, domestica.

Platonov aiutò Kira a togliersi il soprabito e constatò con piacere che aveva davvero una bellissima figura. E lo rallegrò anche il fatto che indossasse un completo elegante e tutt'altro che economico. Platonov pensò che se una bibliotecaria va al lavoro vestita così, significa che la biblioteca è l'unico posto che frequenta. Se oltre al tran-tran quotidiano avesse delle serate importanti, non spenderebbe tanti soldi per abiti di quel tipo. Andrebbe al lavoro con qualcosa di più semplice, di più sciupato, magari di due o tre anni prima. E per la sera acquisterebbe roba di gran classe, con spacchi, scollature, trasparenze, cose speciali. Sapeva che ci sono molti casi di questo tipo. Se invece una donna si compra un completo costoso, che le sta molto bene e lo usa per andare al lavoro, vuol dire che appartiene esattamente al tipo di donna che stava cercando.

«Vuoi bere qualcosa?» le chiese, mentre guardavano il menu.

«Un cognac, per favore, ma proprio poco, un gocciolino.»

La fanciulla con la treccia prese le loro ordinazioni, Platonov si accese una sigaretta e, appoggiando il mento sulle mani, si concentrò sulla sua nuova compagna.

«Allora, cosa pensi che ci sia successo?» le chiese. Le cose procedevano con molta leggerezza, seguendo un copione che Platonov conosceva a memoria e che aveva interpretato già molte volte. L'importante era fingere il meno possibile, si diceva sempre. Le donne non saranno più intelligenti degli uomini, però sono più perspicaci, possono non riconoscere una bugia, non accorgersi di un inganno, ma la finzione la avvertono sempre.

Kira sorrideva in silenzio, e continuava a fissarlo con quella bruciante intensità. Platonov pensò che aveva i capelli esattamente dello stesso colore di quelli di Lena, solo che quelli di Lena erano lisci e raccolti sulla nuca, mentre i suoi erano gonfi, mossi e formavano grandi onde fin oltre le spalle. Anche gli occhi li avevano dello stesso colore, ma quelli di Lena emanavano affetto e calore, questi scintillavano del fuoco della passione.

«Te lo devo dire subito, quello che ci è successo, non è successo nel momento più adatto» cominciò Platonov preparandosi a recitare la scena più importante di tutto il suo repertorio. Era al massimo della concentrazione, ogni parola, ogni gesto, ogni sguardo doveva essere quello giusto

per non spaventare la donna. «È qualcosa che non capita a tutti e ritengo una grande fortuna che a me sia capitato. Ho sempre pensato che fosse un'invenzione letteraria e non ho mai creduto che potesse accadere davvero: guardare una donna ed essere già perduto. Eppure adesso mi è successo. Forse dico delle sciocchezze, ma è solo perché quando mi guardi non riesco più a ragionare chiaramente. E adesso invece devo ragionare, e molto bene anche, devo avere la mente sgombra, altrimenti sono spacciato.»

«Perché?» chiese finalmente lei. Era la prima parola che diceva negli ultimi dieci minuti.

«Perché ho dei problemi, e io stesso non so minimamente come fare a risolverli. Dei problemi molto molto seri, per questo è assolutamente necessario che io sia in grado di ragionare lucidamente e di prendere molto rapidamente le decisioni necessarie. E quando mi guardi, comincio a sciogliermi e a squagliarmi da tutte le parti. Ma poi, perché mi guardi così? O è il tuo sguardo normale, quello con cui guardi tutti?»

«No, è solo per te» rispose Kira tranquilla. «Perché mi sei piaciuto. A essere sincera, mi sei piaciuto già da prima, io ti ho già visto qualche giorno fa. Eri in macchina in corso Leninskij, su una Mercedes grigioverde. Te lo ricordi?»

«Sì, ci sono passato» ammise Dmitrij stupito. «Dev'essere stato la settimana scorsa, venerdì.»

«Giusto» annuì lei. «Io ero sull'autobus che ti precedeva, ero in piedi, davanti al finestrino posteriore e guardavo distrattamente la tua macchina. Poi ho cominciato a notare il tuo viso e oggi ti ho semplicemente riconosciuto.»

"È tutto vero" pensò Platonov. "Venerdì scorso ho preso la Mercedes di Valentina invece della mia Zhiguli. E da via Zhitnaja ho preso il corso Leninskij perché dovevo passare da via Mosfil'movskaja. Che incredibile coincidenza!"

«Sarebbe stato meglio che non mi avessi riconosciuto» riprese Platonov con una buona dose di pathos. «Non mi sarei messo a parlare con te, adesso mi rendo conto di esporti a un rischio inutile. Solo che il tuo sguardo mi ha completamente sconvolto...»

A questa frase seguiva sempre una pausa significativa, durante la quale, secondo il copione, la donna aveva la possibilità di esprimere sinceramente le sue intenzioni. Se, per esempio, dopo avere visto Platonov più da vicino e avere conversato un pochino con lui, cominciava a pentirsi di essersi lasciata così imprudentemente coinvolgere da un incontro casuale, a questo

punto poteva benissimo tirarsi indietro.

«Forse ti posso aiutare in qualche modo...» lo incoraggiò invece Kira, decidendo così la sua sorte, per lo meno per il mese successivo. In nove casi su dieci le donne scelte da Platonov sfruttavano quella pausa proprio per pronunciare quel tipo di replica, e Kira non aveva fatto eccezione.

Vitalij Vasilevich Sajnes spense il televisore, pensando sarcasticamente che anche la *glasnost* aveva i suoi lati positivi. Prima per esempio sarebbe stato semplicemente impensabile che il bollettino quotidiano delle attività criminali venisse tranquillamente trasmesso con le altre notizie, rendendo inutili tutti gli sforzi che si facevano un tempo per ottenere certi importantissimi aggiornamenti. Seguendo attentamente i notiziari televisivi e quelli radiofonici si imparavano un sacco di cose utili. Per esempio che nella regione di Mosca aveva fatto la sua comparsa un tiratore che coglieva il bersaglio con precisione assoluta. Una persona che poteva rivelarsi preziosa. Alla luce delle recenti complicazioni, dopo che l'agente del Ministero degli interni Platonov aveva cominciato a scavare nelle procedure di smaltimento degli scarti di produzione contenenti metalli preziosi, un tiratore così poteva rivelarsi davvero molto utile. Quella sera stessa Sajnes avrebbe dato ordine di rintracciarlo. Anzi, dato che era già ricercato dalla polizia, e la polizia russa è anche troppo zelante e ben preparata, l'avrebbe lasciato cercare a loro, i suoi uomini non avrebbero saputo fare di meglio. L'ideale era tenere d'occhio gli sbirri incaricati di trovarlo e una volta giunti a un passo dalla cattura, prevenirli con uno scatto e scippargli il tiratore sotto il naso. Ringraziando Dio, c'era ancora gente capace di fare questo genere di cose.

Capitolo 5

L'appartamento di Kira era piccolo, ma molto accogliente. Appena arrivati, direttamente dal ristorante, Kira mise il bollitore sul fuoco, fece sedere Dmitrij in cucina e andò a cambiarsi. Tornò con una lunga vestaglia dai riflessi dorati che, se nascondeva completamente le sue gambe eleganti, metteva comunque in mostra un seno molto attraente.

«Ascoltami, Kira,» cominciò Platonov cauto «sei ancora in tempo per tirarti indietro. Non sei obbligata ad aiutarmi, considerando che per te si tratta comunque di una cosa complicata e forse anche pericolosa. Ti ho già detto che dovresti chiedere un permesso e rimanere a casa con me. Pensaci ancora una volta. Se decidi di non rischiare, passerò da te solo questa notte

e domani mattina me ne andrò, e non mi farò mai più rivedere... a meno di un caso come quello che ci ha fatti incontrare oggi. Se invece sei proprio convinta di volermi aiutare, adesso ti racconterò tutto nei minimi particolari, in modo che tu possa renderti ben conto del senso di tutte le mie richieste. Per me è molto importante che tu sappia tutto e capisca bene tutto, perché una persona che non capisce può sbagliarsi molto più facilmente. Allora cosa dici? Hai cambiato idea?»

«No» sorrise Kira. «Racconta. Sono pronta per sentire la tua storia.»

«Te ne pentirai» la avvisò Platonov. Tutto funzionava come nel più rodato dei meccanismi. La lunga tirata che aveva appena pronunciato era piena di quegli specchietti che attirano la maggior parte delle donne. Innanzitutto solleticava la loro curiosità: se non mi aiuti, me ne vado, ma senza raccontarti niente; se invece sei disposta ad aiutarmi ti racconterò subito tutto. Poi l'apparente libertà di scelta: pensaci ancora una volta, prima di decidere. Che era una finta, perché se la donna l'aveva portato a casa voleva dire che aveva già deciso. E per finire, naturalmente, l'insistenza sull'importanza della missione che le veniva affidata. Capire bene tutto, in modo da non correre il rischio di sbagliare, visto che tutto dipendeva dalla sua collaborazione...

«La mia maestra ci diceva sempre che è meglio pentirsi di qualcosa che abbiamo fatto piuttosto che pentirsi di non averla fatta. Racconta!»

«Be', allora...» Platonov sospirò. «Allora ascoltami. Otto mesi fa un uomo di nome Sypko ha scritto una lettera alla procura della Russia per denunciare che nella fabbrica dove lavorava si verificavano delle irregolarità. La produzione di componenti missilistiche, che in seguito alla riconversione era rimasta in giacenza, invece di essere consegnata per la rielaborazione alle imprese nazionali, per qualche oscuro motivo veniva venduta a una compagnia a responsabilità limitata. Questo Sypko lavora nell'azienda come ragioniere, è il responsabile del settore metalli preziosi, e si occupa della loro registrazione, vendita e cancellazione. E dato che quelle componenti missilistiche contengono notevoli quantità di metalli preziosi, Sypko naturalmente si occupa anche di tutta la documentazione che le riguarda. Ed è rimasto molto stupito vedendo che tutta una serie di pezzi, che fino a quel momento venivano consegnati per la rielaborazione ad altre aziende del loro stesso settore, improvvisamente sparivano non si sa bene dove. Fino a questo punto è tutto chiaro?»

«Per ora, sì» annuì Kira. «Ti verso un po' di tè?» «Sì, grazie. Dunque il cittadino Sypko scrive una lettera alla procura, dalla procura la passano al

Ministero, e al Ministero la passano a me, in quanto agente del Comando generale per la lotta alla criminalità organizzata. La fabbrica dove lavora Sypko si trova a Uralsk-18, ci sono andato, e mi sono messo in contatto con il rappresentante della polizia incaricato di controllare la fabbrica, che si chiamava Slavka Agaev. Un ragazzo in gamba, giovane, molto intelligente. Ci siamo subito capiti e abbiamo cominciato a lavorare insieme. Adesso ti prego di notare bene un particolare, Kira, è molto importante. Quando si verifica un omicidio e partono le relative indagini, normalmente nessuno si preoccupa di tenerle segrete. Un cadavere è sempre un cadavere, il fatto della morte violenta di un individuo è evidente, e a nessuno viene in mente di tenerlo nascosto. Quando si parla di irregolarità e abusi, invece, la situazione è completamente diversa. Sono delitti che non si vedono, si possono intuire, si possono anche conoscere al di là di ogni possibile dubbio, ma per accertarli concretamente bisogna avere una massa di documenti che li provino. Se manca anche uno solo dei documenti necessari, il tribunale non riconosce il delitto in quanto tale. Ci voleva ben altro che la lettera di Sypko. E se Sypko mentisse? O si ingannasse, sia pure in perfetta buona fede? O volesse far fuori qualcuno, accusandolo ingiustamente? Per questo quando si lavora su questo genere di delitti, molto spesso ci vogliono mesi, se non anni, per arrivare alla conclusione. Con molta attenzione, a piccoli passi, per evitare di spaventare i criminali, che in tre secondi potrebbero distruggere tutte le prove, e poi come faresti a dimostrare che si dedicano ad attività illecite? Così Agaev e io ci siamo messi con molta cautela a scavare un po' sotto queste vendite di apparecchiature contenenti metalli preziosi. Ma il cittadino Sypko non capisce, sai, c'è proprio una categoria di gente come lui, noi li chiamiamo i "vendicatori popolari". Sono brave persone, persone per bene, che non vogliono rassegnarsi all'ingiustizia e chiudere gli occhi davanti ai crimini che vedono, ma che fanno un tale baccano che in genere i delinquenti fanno in tempo a cancellare ogni traccia della loro attività prima che la loro denuncia giunga a chi di dovere. Questi "vendicatori popolari" non vogliono capire che esiste una legalità, che ci sono giudici e procuratori, e che tutte le accuse devono essere provate da un'adeguata documentazione. Non vogliono capire com'è difficile e laborioso raccogliere questa documentazione. Scrivono una lettera in procura e vogliono immediatamente vedere i risultati. Ma i risultati non arrivano.»

Dmitrij allargò le braccia con un gesto teatrale e bevve una lunga sorsata di tè al limone.

«Così il cittadino Sypko scrive un'altra lettera richiedendo in tono irritato che l'amministrazione della fabbrica sia finalmente richiamata all'ordine. Questo avviene tre mesi dopo la prima lettera, ma a quel tempo c'era ancora il mio vecchio capo, che capiva molto bene i nostri problemi, e che perciò ha ficcato la lettera del cittadino Sypko in un cassetto senza nemmeno farmela vedere, perché non mi arrabbiassi inutilmente. Io intanto lavoro, cerco di capire, a Mosca, cosa ci sia sotto la compagnia Arteks e chi le abbia rilasciato la licenza per la rivendita di quelle apparecchiature all'estero. Mi muovo con molta cautela, lentamente, come un ladro nella notte. E Slavka Agaev, a Uralsk, scava sulle procedure di cancellazione di quelle apparecchiature, sulle modalità di spedizione, e riesce a mettere le mani sulle bolle di accompagnamento, le fatture eccetera. Fin qui è tutto chiaro?»

«Uhu» mugolò Kira, che proprio in quel momento si era messa in bocca un cucchiaino di marmellata. «Continua pure, è molto interessante.»

«Non ti fa paura?»

«Per ora no. Perché dovrei avere paura?»

«Be', aspetta ancora un po'» borbottò Platonov senza approfondire. «Poi devo aver fatto, nonostante tutto, qualche mossa avventata, perché la società Arteks tutto a un tratto si è messa in liquidazione, pubblicando anche un annuncio su un giornale con la richiesta, rivolta a chiunque avesse delle rivendicazioni patrimoniali nei suoi confronti, di avanzarle entro un mese dalla data di pubblicazione di quell'avviso. Insomma, tutto come si fa tra persone per bene. Per cui nessun documento di quella ditta era più disponibile, era stato tutto distrutto in vista dell'autoliquidazione. Insomma, cucù, piccolino, il matrimonio è annullato a causa dell'assenza dello sposo e della sposa. Come puoi capire ci sono rimasto male, ma non proprio da morire, da piangere, diciamo. In primo luogo perché nella mia ormai lunga carriera queste cose mi sono capitate già molte volte, e in secondo luogo perché, sempre a causa di quella lunga carriera, so che chi ha chiuso la storia della Arteks non si sarebbe comunque fermato e non si sarebbe neanche trasformato in una persona onesta, pensando di avere già rubato abbastanza. Avrebbe semplicemente trovato un'altra azienda per continuare a fare esattamente le stesse operazioni. Perciò la possibilità di scoprirlo e di portarlo in tribunale non era del tutto svanita. Per questo non mi sono addolorato eccessivamente per la fine della Arteks, ma mi sono preparato a capire quando e dove sarebbe risuscitata. Adesso devo dirti un'altra cosa importante. Probabilmente hai letto qualche giallo e sai che tutti gli agenti hanno

la loro rete spionistica. Hai presente?»

«Certo.» Kira sorrise di nuovo. «Vuoi farmi un corso base sul lavoro degli agenti di polizia?»

«Perché, non ne hai bisogno? Va bene, vengo subito al dunque. Nell'apparato del Ministero dell'industria meccanica avevo un mio uomo, si chiamava Jurij Efimovich. Era un esperto ai massimi livelli di metalli preziosi, uno studioso autore anche di diversi libri specialistici. Ma, oltre a essere un eccellente specialista, era una persona speciale. È importante, Kira, ascoltami attentamente, è importante per capire bene tutto il resto. La maggior parte degli agenti infiltrati viene arruolata in base a materiali compromettenti che li riguardano. È gente che ti odia, ma esegue i tuoi ordini perché ha paura di te, che hai in mano qualcosa con cui li puoi minacciare e con cui, in pratica, li ricatti. Un'altra parte di questi agenti collabora non per paura, ma per il piacere di danneggiare i suoi vicini. E poi c'è una esigua minoranza che collabora perché condivide le tue idee e gli scopi che ti poni. Cioè non per paura, ma liberamente, per scelta. Questi agenti vanno custoditi come le pupille dei propri occhi, non vengono nemmeno registrati per il terrore che vengano scoperti. Con questi agenti spesso si stabilisce un vero rapporto di amicizia, un legame profondo, un senso di fiducia e sostegno reciproci. Non tutti gli agenti hanno la fortuna di incontrare un simile collaboratore, nella loro carriera, tutt'altro, ma a me è capitata. Io avevo Jurij Efimovich Tarasov, un uomo di un'onestà cristallina, di immensa bontà e di grandissima competenza. Mi ha molto aiutato nell'indagine sulla fabbrica di Uralsk. Poco dopo la chiusura dell'Arteks, nell'ufficio dove lavorava Jurij Efimovich c'è stata una riduzione degli organici, e insieme abbiamo provato a mettere in atto un nostro piano. Visto che doveva comunque cambiare posto di lavoro, abbiamo attivato tutte le nostre conoscenze e lo abbiamo fatto assumere come vicedirettore dell'ufficio protocollo del Sovincentr. Non voglio confonderti con troppi dettagli, mi basta che tu capisca che far parte dell'ufficio protocollo gli avrebbe permesso di ricevere tutte le informazioni che più ci interessavano: i rappresentanti di quali aziende, quando e per quanto tempo visitavano il nostro paese, non solo, ma anche dove si recavano i cittadini russi dipendenti di quelle aziende, quando e per quanto tempo. L'Arteks aveva annunciato pubblicamente i suoi funerali ed eliminato tutta la sua documentazione, ma all'ufficio protocollo del Sovincentr erano rimasti i documenti da cui si poteva ricostruire con la massima precisione con quali stati, ditte o banche straniere aveva avuto contatti la defunta ditta. E se adesso, a funerali avve-

nuti, gli ospiti si fossero messi tutti insieme a frequentare un'altra casa altrettanto ospitale, chi avrebbe registrato per primo le tracce di questi nuovi rapporti? Giusto, l'ufficio protocollo del Sovincentr. Così Jurij Efimovich Tarasov su mia richiesta ha cominciato a lavorare in quell'ufficio. E ci ha lavorato per quattro giorni esatti.»

Dmitrij tacque.

«Quattro giorni?» gli chiese Kira stupita. «E poi?»

«Poi è stato ucciso» disse piano Platonov. «Questo è successo lunedì scorso.»

«Cosa, proprio questo lunedì?» gli chiese inorridita Kira, battendo addirittura il palmo sul tavolo. «Proprio questo, di questa settimana?»

«Sì, proprio adesso, questa settimana. Ma anche in quei soli quattro giorni che ha avuto a disposizione al Sovincentr, Jurij Efimovich è riuscito a trovare quello che cercavamo, cioè la ditta che aveva preso il posto della Arteks. Adesso si chiama Variant. Niente male, no? Bisogna dire che hanno un certo spirito. Ma poi, Kira, è successo qualcosa di ancora peggiore.»

«Come ancora peggiore? Hanno ammazzato un uomo, cosa può esserci di peggiore di questo?»

«Ascoltami, e lo scoprirai. La scorsa settimana Slavka Agaev mi aveva mandato un telex per avvisarmi che, oltre alla storia delle apparecchiature, nella fabbrica c'erano altre cose strane. Io non ho sottovalutato la notizia, ma non mi ci sono nemmeno buttato a capofitto, come ti ho detto questo lavoro mi ha insegnato la cautela e la precisione assoluta degli interventi. Appena ho avuto notizia della morte di Tarasov, però, ho subito mandato un telex a Uralsk a Slavka, chiedendogli di raccogliere al volo tutta la documentazione e di precipitarsi a Mosca. E Slavka poche ore dopo ha preso l'aereo per Mosca. Mercoledì sera ci siamo incontrati, è venuto al Ministero, mi ha telefonato dall'atrio, io sono sceso, ho preso la macchina e l'ho portato dalle parti della Taganka. Slavka doveva andarci perché ha un parente che abita lì e che gli aveva procurato una medicina per sua figlia che a Uralsk non era riuscito a trovare. E neanche a farlo apposta proprio quella sera quel suo parente doveva partire per gli Stati Uniti, perciò Slavka aveva molta fretta e temeva di non trovarlo, che fosse già partito per l'aeroporto. Durante il tragitto mi ha detto che probabilmente i lavoratori della nostra cara fabbrica di Uralsk questo mese non avrebbero ricevuto lo stipendio, lo stato non aveva i soldi per pagarli. La città è piccola, ruota tutto attorno alla fabbrica, e se la fabbrica entra in crisi non c'è possibilità di trovare lavoro altrove. Per questo se non arrivano gli stipendi il rischio di

disordini sociali è molto elevato. E d'altra parte la fabbrica ha una grande quantità di scarti di produzione contenenti oro, che da sempre vengono inoltrati ad altre ditte per essere ulteriormente trasformati. Ma adesso la situazione è critica, non ci sono soldi sul conto, non si possono pagare gli stipendi e la fabbrica si rivolge al Ministero con la richiesta di vendere quegli scarti per ottenere dei contanti. Al Ministero fanno i loro conti e decidono di concedere l'autorizzazione. Cioè prendono la decisione giusta. E a questo punto chi salta fuori? Giusto, amica mia, salta fuori la ditta Variant che acquista questi scarti di produzione contenenti oro a un prezzo molto basso, ma rigorosamente in contanti, che serviranno per pagare agli operai lo stipendio onestamente guadagnato. Adesso per la terza volta devo chiederti di fare la massima attenzione. Rispondi a questa domanda: a te personalmente interesserebbero degli scarti di produzione contenenti oro?»

«Che cosa me ne potrei fare?» si stupì sinceramente Kira. «Non mi servirebbero a niente...»

«Ma come, contengono dell'oro...»

«Ma ne contengono molto poco» obiettò lei con molto buon senso. «Dovrei essere in grado di estrarlo, ma io non ho questa possibilità...»

«Brava. Quegli scarti hanno valore solo per chi ha la possibilità di estrarre l'oro che contengono. Attenzione, un'altra domanda: possiedi la tecnologia che ti permetterebbe di estrarre da quegli scarti all'incirca la metà dell'oro che contengono realmente. Io invece ho una tecnologia più avanzata, con cui sono in grado di recuperare praticamente tutto l'oro contenuto in quegli scarti di lavorazione. Ma se dalla stessa quantità di scarti riesco a estrarre una quantità di oro doppia rispetto a te, sarebbe soltanto giusto che per quella quantità pagassi alla fabbrica il doppio di quello che paghi tu. Giusto?»

«Direi di sì» convenne Kira. «Almeno da un punto di vista aritmetico mi pare giusto.»

«Adesso guarda cosa succede effettivamente. La ditta Variant dichiara di possedere i mezzi per estrarre non più del 47% dell'oro realmente contenuto negli scarti. In linea di principio è una percentuale media per il nostro paese, e perciò appare più che credibile. A partire da questo, viene fissato il prezzo degli scarti, che viene poi molto abbassato poiché il pagamento avviene in contanti. Se il pagamento è in contanti, i prezzi sono sempre più bassi, lo sai?»

«Be', sì, qualcosa avevo sentito, ma non mi sono mai interessata molto a

queste cose...»

«Anche adesso non c'è bisogno che ti interessi eccessivamente, però ricordati questa informazione. La Variant si dichiara pronta ad acquistare gli scarti con pagamento in contanti, una commissione di esperti valuta la quantità reale di oro contenuta negli scarti e, considerando le possibilità tecnologiche della Variant di recuperare il metallo prezioso, fissa il prezzo di vendita. Chiaro? E in ogni fase c'è la possibilità di truffare in qualche modo. Ecco guarda, ti faccio un esempio con delle cifre fittizie. Supponiamo che la quantità reale di oro contenuta negli scarti sia un grammo per ogni chilo, e che la commissione scriva nelle sue conclusioni che invece ogni chilo contiene solo 0,40 grammi di oro. Poi la Variant dichiara di poter estrarre il 47% di oro, cioè per ogni cento grammi di oro realmente contenuto ne può recuperare non più di 47. In realtà però non ha intenzione di recuperare proprio un bel niente, ma di mandare quegli scarti all'estero dove, con una tecnologia più avanzata, in condizioni simili viene estratto l'86% di oro. Noi, ingenui e onesti, supponiamo che il valore degli scarti per la ditta Variant sia da mettere in relazione alla quantità di oro che può effettivamente ricavare, cioè il valore del 47% dei 4 decimi di grammo contenuti in ogni chilo di scarti. Ecco, prova a calcolare a quanto corrisponderebbe, se un grammo di oro costa, per esempio, 10 dollari.»

«Subito.» Kira aggrottò la fronte. «Il 47% equivale più o meno alla metà, e la metà di quaranta grammi è venti grammi. Se da ogni chilo di scarti la Variant estrae 0,20 grammi d'oro, per arrivare a un grammo deve acquistare 5 chili di scarti. Dunque, se da cinque chili si può ricavare oro per un valore all'incirca di dieci dollari, il prezzo di un chilo di scarti non può superare i due dollari, altrimenti la Variant lavorerebbe in perdita. Ma se in realtà ogni chilo di scarti contiene un grammo d'oro, e la tecnologia è in grado di recuperarlo all'86%, allora il prezzo di un chilo di scarti dev'essere di otto dollari e sessanta cents. Ho calcolato bene?»

«Kira, tu non sei soltanto bella, sei anche molto intelligente. Adesso ricordati che i cari amici dell'ufficio amministrativo della fabbrica fanno un sostanzioso sconto alla ditta Variant perché paga in contanti, e perciò le dimezzano il prezzo: un dollaro al chilo invece di due. Così alla fine la Variant paga quegli scarti a un prezzo otto volte inferiore a quello a cui li rivende all'estero. Otto volte! Capisci a questo punto che razza di profitti si assicura! Proprio questo mi ha raccontato Slavka Agaev mentre lo portavo da quel suo parente alla Taganka. Quando ci siamo separati, ho preso i documenti relativi a questa storia dell'oro, mentre gli ho lasciato quelli sulle

apparecchiature contenenti metalli preziosi. Poi ci siamo salutati con una stretta di mano... E basta.»

«Come basta?» chiese Kira disorientata.

«Lo hanno ammazzato. Sembra addirittura nell'atrio della casa dove vive il suo parente. Adesso, Kira, arriviamo al punto più importante. Questo era tutto un antefatto. Ieri pomeriggio mi chiama il mio nuovo capo e mi dice che il cittadino Sypko, il nostro implacabile vendicatore popolare, ho scritto una nuova lettera contro di me, in cui dice che sono un inconcludente se non un disonesto, che lui ha fatto il suo dovere sporgendo denuncia alle autorità competenti e le autorità competenti dormono e non accennano a svegliarsi, proprio come se avessero preso una bella bustarella per dormire ancora più sodo. Il capo mi chiama, mi fa un sacco di domande e alla fine mi ordina di portargli tutti i documenti che possono provare il mio lavoro su questo caso. Io però so benissimo che quando si parla di profitti di queste dimensioni, tutto si decide molto molto in alto, e non si può credere a nessuno, nemmeno al proprio capo. Chiunque può rivelarsi un traditore o un provocatore e, soprattutto quando una persona è stata appena nominata, c'è sempre il rischio che sia stata una nomina "pilotata". Come è stata per esempio quella del mio caro Jurij Efimovich. In ogni caso quei documenti sul traffico di oro non erano da mostrare a nessuno, nemmeno in caso di estremo pericolo. Avevo dedicato tanto tempo e tanti sforzi a quel caso che non mi sarei mai perdonato di rovinare tutto adesso. E poi in quel momento ho pensato anche a Slavka. Ero sicuro che fosse già in volo verso la sua Uralsk. Immaginati cosa voleva dire per lui, un giovane agente operativo della lontana provincia, sollevare un caso del genere! Io ero già arrivato alla direzione generale, più in là non potevo andare, ma Slavka doveva ancora crescere, doveva fare carriera! Insomma, mi sono intestardito e ho borbottato qualche scusa per non mostrare le mie carte. E tutto a un tratto mi annuncia che sul conto della ditta dove lavora mia moglie sono stati trasferiti duecentocinquantamila dollari! E sai da chi? Dalla ditta Arteks. Un regalino avvelenato, non c'è che dire... Proprio come se io avessi acconsentito a insabbiare il caso. Non mi ero ancora ripreso dalla notizia che il capo mi comunica che Slavka Agaev è stato ammazzato. In molti ci avevano visti uscire dal Ministero e salire insieme sulla mia macchina, e mezz'ora dopo lo hanno ritrovato in via Volodarskij, morto. E i documenti sulle apparecchiature contenenti metalli preziosi erano spariti. E il mio capo mi guardava con occhi tutt'altro che comprensivi. E capisco che mi sta accusando di corruzione e di omicidio, e che non so assolutamente come ca-

varmela. Da dove siano arrivati tutti quei soldi alla ditta di mia moglie, non riesco nemmeno a immaginarmelo. Chi ha ucciso Jurij Efimovich? Chi ha accoltellato Slavka? E quanto tempo ho a disposizione? Dieci minuti! Sono uscito dall'ufficio del capo come se stessi andando a prendere i documenti relativi alla fabbrica di Uralsk-18, e invece mi sono precipitato fuori e mi sono tuffato subito nella metro. Già ieri sera, o al massimo questa mattina, mi avranno inserito nell'elenco delle persone ricercate. Non posso lasciare Mosca, ma nemmeno voglio, perché, oltre a salvarmi, voglio soprattutto riuscire a capire quello che sta succedendo. Non ho nessun alibi per il momento dell'omicidio di Slavka. Ero in macchina da solo. E non posso dimostrare di non sapere assolutamente nulla dei soldi dell'Arteks. Se mi trovano, mi sbattono immediatamente in cella, e a quel punto non riuscirò di certo più a capire niente né a dimostrare la mia innocenza, perché i documenti finiranno nelle mani di qualcuno e tutto il nostro lavoro crollerà come un castello di carte. E io non voglio. Quando un caso ti impegna tanto, cominci a considerarlo un po' come una tua creatura. E poi sono una persona normale, e perciò non ho nessuna voglia di andare in prigione. Ecco a che cosa pensavo mentre ero su quel vagone della metropolitana, dove il destino ci ha fatto incontrare. Cosa ne dici del mio racconto?»

«Niente male.»

Kira non aggiunse altro e sembrò concentrarsi nell'impresa di recuperare, con il cucchiaino, le ultime tracce di marmellata dalla scodellina, poi si mise il cucchiaino in bocca, leccò la marmellata e con il cucchiaino si picchiettò un po' gli incisivi regolari.

«E quale sarebbe il ruolo che dovrei interpretare io?»

«Tu devi diventare la mia voce, le mie orecchie e i miei occhi. Io non posso uscire di casa, perché mi stanno cercando. Non posso nemmeno telefonare dal tuo appartamento perché è molto probabile che il telefono delle persone che devo chiamare sia sotto controllo e perciò rintracciare l'apparecchio da cui chiamo sarebbe cosa di pochi minuti. Per questo a telefonare sarai solo tu, e solo da telefoni a gettoni scelti in diverse zone della città. Dirai quello che ti spiegherò io e mi riferirai quello che ti risponderanno. Andrai dove ti dirò e mi racconterai quello che hai visto. È per questo che devi chiedere un permesso dal lavoro.»

«Uhu» annuì Kira. «Ma che cosa farai tu nel frattempo? Io andrò in giro, telefonerò, controllerò, parlerò, e tu cosa farai?»

«Io...» Platonov si strinse nelle spalle, poi dette un'occhiata alla stanza e

sorrise. «Vuoi che ti risistemi un po' l'appartamento? So fare tutto: imbiancare, tappezzare, mettere le piastrelle, raschiare il pavimento, stuccare le pareti. Se mi procuri il materiale necessario, ti rimetto a nuovo l'appartamento. Va bene?»

Dmitrij non esagerava. Sapeva davvero fare tutte quelle cose, e anche molto bene. Nel suo passato ce n'erano stati diversi, di appartamenti rimessi a nuovo, e tutti di donne sole, sempre sulla quarantina. Platonov sapeva cos'era la gratitudine e non sopportava di vivere alle spalle di qualcuno.

Dmitrij si girò sull'altro fianco e la brandina gemette sotto il peso del suo corpo massiccio. Kira gli aveva preparato quella sistemazione in cucina, dopo che lui le aveva solennemente dichiarato: «Ho completamente perso la testa per te, Kira, ma questo non significa che intenda comportarmi come una bestia. Ti prego solo di ricordarti che desidero molto dormire con te, ma lo farò soltanto quando lo vorrai anche tu, non un minuto prima. Non voglio metterti in una situazione imbarazzante, e perciò non tornerò più sulla questione. Quando lo desidererai anche tu, me lo dirai. D'accordo?».

A Kira non era restato altro che annuire. In vita sua Platonov aveva ripetuto molte volte quel discorsetto e di solito aveva avuto esattamente l'effetto sperato. La donna si sentiva seducente e desiderata, il che era molto importante per il mantenimento del loro rapporto, ma nello stesso tempo esitava a fare il primo passo. L'invito a entrare nel suo letto veniva generalmente rimandato e questo a Platonov andava molto bene. In caso di necessità avrebbe potuto dimostrare le sue doti sessuali a qualsiasi donna, indipendentemente dall'età e dall'aspetto fisico, da quel punto di vista non aveva nessun problema, ma, finché era possibile, cercava di evitarlo. L'importante era creare l'atmosfera, convincere la sua temporanea collaboratrice che lui la desiderava, ma attendeva pazientemente il suo invito, e contemporaneamente creare degli ostacoli quasi invisibili, ma assolutamente insormontabili a che lei esprimesse la sua disponibilità. Per questo doveva interpretare la parte di un puro romantico per cui l'anima era più importante delle gioie del corpo, e Platonov ci era sempre riuscito benissimo. Ovviamente prima o poi doveva comunque adempiere ai propri doveri «virili» nei confronti della sua generosa ospite, e lo faceva brillantemente e non senza soddisfazione, ma in ogni caso preferiva che ciò avvenisse il più vicino possibile alla fine del periodo di convivenza.

Quella sera, tuttavia, gli sembrava che quel meccanismo così ben col-

laudato avesse perso qualche colpo. Sì, negli occhi di Kira brillava un fuoco ardente quando accarezzava con lo sguardo il suo corpo muscoloso, ma in quel fuoco non trovava la scintilla che si sarebbe aspettato. Kira era visibilmente eccitata dall'imprevisto che aveva sconvolto la sua monotona vita di bibliotecaria, ma l'eccitazione del suo corpo Dmitrij non riusciva a percepirla, per quanto si sforzasse di coglierne qualche sia pur minimo segnale. Gli parve addirittura che Kira avesse sospirato di sollievo quando le aveva assicurato la sua disponibilità a dormire in cucina.

Si sistemò più comodamente e si mise ad ascoltare i rumori che arrivavano dalla camera, cercando, come faceva di solito con Lena, di indovinare cosa facesse la ragazza. Sentì il cigolio del divano letto, poi lo scatto dello sportello dell'armadietto per la biancheria: Kira faceva il letto. Poi ci fu un rumore di passi leggeri in anticamera, la porta del bagno si chiuse, e si sentì il rumore dell'acqua della doccia. Platonov cercò di visualizzare il corpo nudo di Kira sotto il getto dell'acqua e ci riuscì, ma senza che questo risvegliasse in lui un particolare interesse sessuale. Il rumore dell'acqua cessò, si sentì il fruscio di un gancio di plastica sulle piastrelle: Kira aveva preso l'asciugamano. Il rumore del vasetto della crema sul ripiano di vetro. A Dmitrij sembrava di vedere ogni suo movimento, ogni minimo gesto. Scattò una maniglia: Kira era uscita dal bagno. I passi si arrestarono quasi subito: evidentemente si era fermata in anticamera. Platonov capì che Kira avrebbe voluto entrare in cucina, ma non riusciva a decidersi. Alla fine entrò, ma senza accendere la luce.

«Dima» sussurrò. «Sei ancora sveglio?»

«Sì» disse lui a voce alta.

Sapeva per esperienza che se a quel punto la donna voleva rivelargli la sua disponibilità a un contatto più ravvicinato, era meglio parlare a voce alta, senza assolutamente sussurrare, per dissipare subito l'eventuale atmosfera di intimità. Buio e sussurri sono i migliori amici della seduzione, e i peggiori nemici della castità.

Inaspettatamente Kira accese la luce e si sedette su uno sgabellino.

«Devi chiedermi qualcosa?» intuì Dmitrij.

«Sì.» Kira non si decideva. «Sai, tutte le cose che mi hai raccontato... In generale sono abbastanza strane. Io vorrei crederti... Ma non ci riesco. Scusami, Dima. Io non ti credo.»

Dmitrij si alzò bruscamente a sedere, appoggiando i piedi nudi sul pavimento di linoleum.

«Devo andarmene?» chiese freddamente.

«Assolutamente no, non intendevo niente del genere. Sei nei guai, questo è sicuro, e non hai un posto dove stare. Ti ho offerto il mio aiuto e non ho intenzione di rimangiarmi le parole. Solo che ho l'impressione che tu mi abbia ingannata e che il tuo problema non sia affatto quello che mi hai raccontato...»

«Ti ho detto la verità. Cosa posso fare per convincertene?»

«Davvero lavori per il Ministero degli interni?»

«Sì, è la verità.»

«Mi puoi far vedere i tuoi documenti[1]?»

«Dio mio, ma certo» acconsentì Platonov sollevato. «Avrei dovuto farlo subito. Scusami.»

Protese la mano verso la giacca appesa alla spalliera della sedia e prese dalla giacca il tesserino di servizio.

«Ecco, guarda.»

Kira lo esaminò attentamente e alla fine gli chiese con un sorriso: «Così sei un tenente colonnello?».

«Perché, non ti sembra?»

«Non ho mai visto un vero ufficiale del Ministero degli interni. Solo al cinema. Non sei arrabbiato con me?»

«Ma no, è più che normale... Sarebbe stato strano se mi avessi creduto sulla parola, considerando che ci conosciamo solo da qualche ora.»

Nei suoi occhi castani Dmitrij rivide il balenìo di quella fiamma che li faceva assomigliare a un incandescente cioccolato liquido.

«Ti devo chiamare, domani, o ti svegli da solo?» gli chiese come se non fosse successo niente.

«Mi sveglierò da solo appena ti alzi. Ho il sonno leggero.»

«Buonanotte, allora. Non hai freddo? Magari ti porto un altro plaid...»

«Grazie, ma non mi serve. Sto benissimo così. Grazie, Kira.»

Kira spense la luce e uscì dalla cucina. Dmitrij sentì che spegneva l'applique sopra il divano e si sdraiava. Ecco, pensò, il rifugio che gli serviva l'aveva trovato, adesso doveva pensare a come affrontare l'accusa di corruzione e omicidio.

La vedova di Jurij Efimovich Tarasov cercava di controllarsi in tutti i modi. Anche se non era facile, mentre Jurij Korotkov la subissava di domande su suo marito e le chiedeva di descrivere il più dettagliatamente possibile tutti i suoi passaggi di carriera, i suoi rapporti con amici e conoscenti, il suo carattere e i suoi gusti.

«Mi dica, Klavdija Nikiforovna, ha mai avuto il sospetto che esistesse una qualche parte della vita di Jurij Efimovich di cui lei non era al corrente?»

«Le ho già detto di no. Abbiamo vissuto insieme per più di trent'anni, lei capisce...»

Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma Klavdija Nikiforovna riuscì a dominarsi e a non scoppiare a piangere.

«Non ha mai avuto l'impressione che Jurij Efimovich avesse paura di qualcosa? Di un possibile evento, o di una persona?»

«Aveva paura dell'infarto. Aveva paura di finire paralizzato. Aveva la pressione alta, sa, e perciò aveva molta paura... Stava a dieta... Mi rendo conto che non era questo che mi chiedeva...»

«E come mai avete tre cani?» le chiese improvvisamente Korotkov. «L'appartamento non è molto grande, penso che ci stiate un po' stretti...»

«Oh, questo...» Klavdija Nikiforovna scoppiò in singhiozzi.

Korotkov si sentiva malissimo, ma aveva dovuto chiederglielo. Anastasija gli aveva ordinato di scoprire assolutamente perché Tarasov avesse bisogno di tre cani, e cani da lavoro, per di più, non tre cagnolini da appartamento. Che cosa sospettasse la Kamenskaja, lui non l'aveva capito, ma dato che gliel'aveva chiesto espressamente, non poteva non indagare su quel punto. Jurij ripeteva spesso che «la testa di Nastja non si capisce come funziona», e perciò prendeva sempre molto sul serio le sue richieste e le sue osservazioni, anche quando non ne capiva il senso.

«All'inizio avevamo solo Narkis, il più vecchio, adesso ha otto anni. È di razza purissima, ha vinto diverse medaglie. Da quando aveva tre anni, l'associazione si occupa di farlo riprodurre con una femmina di razza. Una volta però, aveva cinque anni, lo abbiamo portato in dacia e lì, sa come succede, l'amore e tutto il resto... Insomma i nostri vicini avevano anche loro un cane pastore, una femmina, anche lei un bellissimo cane, niente da dire, e quando Narkis è diventato papà ci hanno portato due cuccioli. Una nascita non programmata, al club non li hanno voluti, dove potevamo cacciarli? Il vicino ne aveva tenuti due e ci aveva dato i nostri due con il consiglio di venderli. Così Jurij Efimovich aveva preso i cuccioli e li aveva portati al mercato degli animali. Lì i cagnolini avevano attirato l'attenzione di una compagnia di caucasici, tutti ubriachi. Una ragazza della compagnia aveva cominciato a fare i capricci perché le comprassero un cucciolo, e uno degli uomini, senza nemmeno chiedere il prezzo, aveva preso un bel pacco di biglietti da mille e li aveva ficcati in mano a Jurij Efimovich. Be',

si immagini un po' che Jura non riuscì a dargli il cucciolo. Pensò che per quella ragazza ubriaca era il capriccio di un momento, che tra poco il cagnolino le avrebbe fatto la pipì sul cappotto e lei l'avrebbe semplicemente mollato da qualche parte, sulla strada, a morire di fame e di freddo, e non ebbe cuore di venderglielo. Restituì i soldi al tipo e tornò subito a casa. Mi ricordo che tornò a casa tutto sottosopra, mi chiese di scusarlo se era stato così stupido da non averlo voluto vendere, ma che non ce l'aveva proprio fatta, che erano creature viventi e che non si sentiva di metterli in chissà quali mani. Insomma, anche la domenica successiva andò al mercato, ma anche quella volta tornò a casa con i cuccioli. E due settimane dopo fui io stessa a dirgli di non andarci nemmeno, ormai ci eravamo affezionati, sono un po' come bambini. E sa qual è la cosa più stupefacente? Che Narkis in qualche modo aveva capito che volevamo vendere i suoi figli. Tutte e due le volte che Jurij Efimovich doveva uscire per andare al mercato, Narkis aveva cominciato a ululare, si era messo di traverso alla porta, gli aveva impedito in tutti i modi di andare. Evidentemente, pur non essendo la madre, sentiva lo stesso cosa stava per succedere...»

«Ma non sarà stata facile la vita, con tre cani» le chiese Korotkov in tono partecipe. Nastja gli aveva ordinato di capire assolutamente se il defunto era un maniaco dell'ordine e della pulizia, e l'argomento cani permetteva di passare con la massima naturalezza a questo nuovo punto. «Il pelo, lo sporco, il mangiare...»

«Non è stato facile» la vedova ebbe un pallido sorriso. «L'appartamento non è grande, come può vedere, e i cani sono grossi. Non è facile, naturalmente. Ma noi ci siamo abituati a non fare più caso a certe scomodità. Be', lo sporco, il pelo, le cucce, le ciotole con il cibo... all'inizio naturalmente abbiamo cercato di mantenere la pulizia e l'ordine di prima che arrivassero i cani, e poi abbiamo lasciato perdere. Abbiamo deciso che andava bene così. E d'altra parte non può immaginarsi quanta gioia danno. Sono proprio come esseri umani, ognuno ha il suo carattere, le sue particolarità. Uno è allergico al prosciutto, l'altro non può vedere l'apparecchio per misurare la pressione. Ne ha una paura folle, riesce a immaginarselo? Tutte le volte che Jurij Efimovich lo tirava fuori, Fred, quando era piccolo, correva da me e cominciava a guaire. Chissà cosa ci trovava di così terribile! Adesso che è cresciuto non scappa più, ci tiene a mantenere un aspetto dignitoso, ma si vede benissimo lo stesso che quell'apparecchio proprio non gli piace. Se ne sta lì seduto e guarda Jurij Efimovich, e sul muso ha una tale espressione di sofferenza! Cosa vuole, ormai fanno parte della famiglia, li amia-

mo un po' come i nostri figli...»

«Jurij Efimovich perciò era una persona buona, dolce?»

«Buona, sì. In vita mia non ho mai conosciuto una persona più buona di lui. Ma dolce...» Klavdija Nikiforovna qui lanciò a Korotkov uno sguardo strano «...dolce non lo definirei.»

«Perché? Era intransigente? Cocciuto?»

«Non è facile da spiegare» la vedova scosse la testa. «Anche se io lo avvertivo molto chiaramente. Se mi chiedesse di farle un esempio che dimostri che non era dolce, probabilmente non saprei cosa dirle. Ma la mia impressione più profonda è stata sempre la stessa: buono, ma estremamente rigoroso.»

«Mi scusi se insisto, Klavdija Nikiforovna, ma in che senso? È importante per me capirlo. Soltanto conoscendo bene il carattere di suo marito posso provare a immaginare che cosa abbia potuto fare per essere ucciso. Chi può aver disturbato, e come, chi può aver voluto punirlo, vendicarsi... La prego, Klavdija Nikiforovna, è un favore che le chiedo. Capisco il suo dolore, capisco che è difficile adesso per lei parlare di suo marito, ma è assolutamente necessario. Mi aiuterà?»

Lena Rusanova guardava smarrita il capitano Lesnikov e taceva. Perché quel poliziotto carino dall'aria così seria le faceva tante domande su Dima? Di cosa era accusato? Che cosa gli era successo?

«Lena, lei sbaglia a non parlare. La moglie di Platonov ci ha detto che la notte tra mercoledì e giovedì Dmitrij non l'ha trascorsa a casa. Suo fratello è sicuro che sia stato da lei. È così?»

«Che cosa le interessa?» rispose lei scostante. «Anche se è stato qui, che cosa cambia? Perché mi tormenta?»

«Lei sta sbagliando» insistette Lesnikov in tono dolce. «Giovedì mattina Dmitrij è andato al lavoro e a un certo punto se n'è andato senza dire nulla a nessuno, e non sappiamo ancora dove sia finito. Evidentemente è successo qualcosa di importante che l'ha spinto a lasciare il lavoro e a nascondersi da qualche parte. E questa cosa importante è successa o giovedì mattina o mercoledì. E se mercoledì è stato da lei, può darsi che le abbia raccontato qualcosa, o almeno che si sia lasciato sfuggire una mezza parola su un fatto che l'aveva sconvolto...»

«Non mi ha raccontato niente. In genere non mi dice mai niente che abbia a che fare con il suo lavoro. Come se lei non lo sapesse!» sbuffò in tono di sfida. «Anche mio fratello è identico, non si lascia sfuggire mezza

parola.»

«E di cosa parla in genere con Dmitrij?»

«Non sono fatti suoi» rispose Lena in tono brusco. «In ogni caso, non di lavoro.»

«Mi dica» Lesnikov decise di cambiare direzione. «Dmitrij legge molto?»

«Legge?» ripeté lei disorientata. «Che strana domanda...»

«Ma è proprio quello che mi interessa.»

«Be'... direi di no. Non ha tempo per leggere.»

«Come fa a saperlo? Glielo ha mai chiesto?»

«Ma no, perché poi... sono cose che si capiscono.»

«Come si fa a capirle?»

«Per esempio comincio a raccontargli qualcosa di molto noto e dalla sua reazione capisco che è la prima volta che ne sente parlare.»

«E questo non le dà fastidio? Mi scusi, Lena, ma lei studia al conservatorio, ama l'arte, probabilmente ha delle aspettative piuttosto alte sul livello culturale dei suoi amici, e Dmitrij direi che queste aspettative non le può soddisfare. Ci si è rassegnata?»

«Lei dice delle sciocchezze» rispose lei irritata in tono altezzoso. «Il valore di un uomo non dipende da quanti libri ha letto, ma da come si rapporta con gli altri uomini. È vero, Dmitrij non sa cosa siano i Gariki e chi sia Guberman, non ha visto nemmeno un dramma di Williams e non ha mai ascoltato la musica della Gubajdulina, ma tratta gli altri con rispetto e non umilia mai le persone. Direi addirittura che non l'ho mai sentito parlare male di qualcuno.»

«Avete degli amici in comune?» chiese Lesnikov con la massima innocenza. Capiva che Lena lo trattava con sufficienza, non per cattiveria, ma perché era smarrita e spaventata, e che sarebbe riuscito a farsi dire quello che gli interessava senza grande fatica. Bastava fare in modo che lei non si accorgesse che lo stava aiutando.

«No.»

Lena rimase in silenzio per qualche istante, con lo sguardo fisso sul pavimento.

«Non andiamo da nessuna parte quando siamo insieme, ci bastiamo a vicenda, non abbiamo bisogno di nessun altro» aggiunse all'improvviso.

«E di chi le parla Dmitrij? Ha appena detto che non umilia mai le persone e non ne parla male. Ma a chi si riferiva?»

«A nessuno in particolare» Lena si strinse nelle spalle. «Talvolta mi par-

la di persone che io non conosco affatto.»

«Per esempio?»

«Be', per esempio mercoledì era evidentemente triste e mi ha raccontato che era morto un uomo buono e degno. Mi ha chiesto di versargli della vodka e ha voluto ricordarlo. Sa, ho avuto l'impressione che stesse per mettersi a piangere. Naturalmente mi rendo conto che dei morti non si parla mai male, ma se ha deciso di bere per la pace della sua anima non al funerale, non in pubblico, con i suoi amici, ma da solo con se stesso, vuol dire che...»

Lena si interruppe come se non trovasse le parole per continuare. Igor non la incoraggiò per paura di spaventarla, capiva che stava per sentire l'informazione più importante della serata.

«Dio mio, come mi esprimo male» sospirò la ragazza. «Capisce quello che voglio dire?»

«Credo di sì» rispose Lesnikov cauto. «Vuole dire che c'è una cosa che si chiama dovere morale e che la maggior parte di noi preferisce rispettarlo in pubblico, quando tutti lo possono notare, e solo pochi sono capaci di farlo da soli con se stessi. E vuole anche dire che Dmitrij è capace di profonda amicizia e di devozione autentica, doti anche queste piuttosto rare. Giusto?»

«Sì, sì, giusto» riprese in fretta Lena, con un certo nervosismo. «Ma se, come dice, Dmitrij è scomparso, non capisco come la sua capacità di profonda amicizia vi aiuterà a ritrovarlo. Le ho detto fin troppo, mi ha confusa, non è stato onesto da parte sua. Se ne vada, per favore. Non risponderò più alle sue domande. Se ne vada.»

«Va bene, Lena, adesso me ne vado, ma forse prima vorrà dirmi chi era l'uomo che è morto e che Dmitrij ha voluto ricordare.»

Lena si alzò dal divano e si raddrizzò in tutta la sua non grandissima altezza. I suoi occhi scintillavano, le labbra invece erano pallidissime.

«Lei si comporta in modo vile, ha capito, vile! Mi vuole costringere a riferirle delle parole che erano destinate solo a me. Mi vuole costringere a tradire Dima. Sì, lei è stato più furbo di me, e prima è riuscito a farmi parlare a cuore aperto, ma me ne sono già pentita, lei mi prende per la gola e pretende...»

Lena per la rabbia rimase addirittura senza fiato e solo con un grande sforzo riuscì a non mettersi a piangere.

«Se ne vada!»

Igor Lesnikov si diresse alla porta, ma all'improvviso, già sul punto di

uscire, si voltò verso di lei.

«Lena, non voglio che mi consideri un mascalzone, per questo la avverto subito. Visto che non vuole rispondermi, chiederò a suo fratello di rivolgerle le stesse domande. A lui non potrà non rispondere. Perciò, perché non pensi che cerco di imbrogliarla mandando da lei Sergej a strapparle chissà quali segreti, le comunico la mia intenzione in anticipo.»

«E perché?» chiese lei gelida, già tornata padrona di sé. «Ha deciso di dare improvvisamente prova di nobiltà d'animo?»

«Cerco solo di salvare il suo amico Platonov. Se lei trova divertente ostacolarmi, devo dirle che io personalmente non ne ricavo alcun piacere. Buonasera.»

Capitolo 6

Il telefono nell'ufficio del giudice istruttore della procura distrettuale Kazantsev squillò proprio nell'esatto momento in cui Valerij Petrovich aveva cominciato non senza piacere a fare l'amore con la giovane praticante della facoltà di giurisprudenza. Kazantsev non aveva faccende particolarmente urgenti che richiedessero la sua presenza in procura anche di sabato, ma non avendo uno studio privato e neppure un *pied-à-terre*, per approfondire il rapporto con la praticante era costretto a sacrificare uno dei due giorni di riposo.

Valerij Petrovich era di alta statura e aveva una voce di basso così potente che quando cercava di parlare a voce bassa, i presenti avevano l'impressione che nella stanza ci fosse un rombo sommesso e regolare.

L'apparecchio telefonico che aveva cominciato a squillare in quel momento così poco opportuno si trovava sulla scrivania, proprio di fianco all'orecchio della fanciulla che vi era sdraiata e che sollevò la testa contrariata guardando Kazantsev con aria interrogativa. Valerij Petrovich prese il ricevitore, senza togliere l'altra mano dalla morbida coscia del futuro astro del foro.

«Valerij Petrovich?» gli chiese dall'altra parte una voce di donna che non riusciva a riconoscere.

«Sì, sono io.»

«Dima Platonov mi ha chiesto di ricordarle Katja di Omsk.»

Per la sorpresa Kazantsev tolse la mano dall'accogliente fossetta dove riposava tanto comodamente.

«Mi ricordo Katja di Omsk» rispose con voce tranquilla. «Che cosa è

successo a Dima?»

«Sta bene, non si preoccupi. Ha una richiesta da farle. La prega di scoprire chi si occupa alla Petrovka delle indagini sugli omicidi di Jurij Tarasov del Sovincentr e di Vjacheslav Agaev di Uralsk-18. Nomi, cognomi, numeri di telefono di lavoro e di casa, qualche caratteristica. Quando e dove devo richiamarla?»

«Mi chiami a casa questa sera tra le sette e le otto. Ha il numero?»

«Tre nove quattro dieci cinquantanove?»

«Esatto. Dica a Dima di stare tranquillo.»

Non aveva ancora finito la frase che già dall'altra parte gli arrivò il segnale di linea libera. Diede un'occhiata all'orologio: congedare la ragazza proprio adesso sarebbe stato decisamente poco gentile, bisognava concludere molto in fretta quella piacevole attività e accompagnarla subito alla porta. Esaudire la richiesta di Dima poteva richiedere un bel po' di tempo, ma non esaudirla non era possibile. Ancora ai tempi dell'accademia di polizia Valerij Kazantsev si era cacciato in una brutta storia con una studentessa dell'istituto pedagogico. Una storia talmente sgradevole che a Valerij c'era voluto un bel coraggio per raccontarla a qualcuno, e l'unico a cui si era rivolto era stato Dima Platonov. La ragazza si chiamava Katja e da allora le parole «Katja di Omsk» indicavano una situazione in cui uno di loro richiedeva all'altro la più assoluta fiducia, oltre a un rapido intervento e alla massima riservatezza. In quei due decenni quelle magiche parole erano state pronunciate molto più spesso dal giudice Kazantsev che dall'agente Platonov.

«Grazie, bambina» disse gentilmente Valerij Petrovich qualche minuto dopo. «Vuoi che stasera andiamo da qualche parte?»

«Mi stai congedando?» chiese la studentessa in tono offeso. A giudicare dagli ultimi quindici minuti l'esame dei casi penali era l'unica cosa al mondo in cui dovesse ancora esercitarsi. Tutto il resto lo sapeva fare in modo eccellente e non aveva più alcun bisogno di pratica.

«Bambina, hai sentito anche tu, ho ricevuto una telefonata e ho delle cose da fare urgentemente.»

Kazantsev si passò rapidamente le mani sul vestito, controllò che tutto fosse a posto e che tutti i bottoni fossero allacciati, poi sistemò la gonna alla ragazza e le diede una carezza sulla spalla.

«A posto. Andiamo, ti accompagno.»

«Ti ha telefonato una donna» protestò cocciuta la ragazza, senza spostarsi di un passo e anzi nascondendo le mani dietro la schiena per non prende-

re la borsa che Kazantsev le porgeva.

«Mi ha telefonato per una faccenda di lavoro. Una faccenda di cui adesso mi devo occupare, e molto in fretta anche. Dai, bambina, basta fare i capricci, ci vediamo lunedì.»

La ragazza se ne andò, raddrizzando le spalle con aria offesa, mentre Valerij Petrovich si sedeva alla scrivania e cominciava a comporre il primo numero di telefono.

La seconda telefonata Kira la fece a Sergej Rusanov, a cui ripeté parola per parola il messaggio che le aveva consegnato Dmitrij.

«Dima vuole farle avere i documenti...»

«Dov'è?» la interruppe Rusanov impaziente. «Devo parlargli.»

«Non è a Mosca» rispose Kira, eseguendo le istruzioni che le aveva impartito Platonov. «È partito, ma mi ha lasciato dei documenti che le devo consegnare.»

«Dov'è andato?»

«Non lo so.»

«Di che documenti si tratta?»

«Io non li ho letti. Sono in una busta sigillata, Dima mi ha proibito di aprirla. Li lascerò nella mattinata di domani nel deposito della stazione Kievskij. Cassetta numero ventisette, codice sei due nove cinque.»

«Come fa a sapere che la cassetta numero ventisette sarà libera domani?»

«L'ho già presa stamattina. E domani vi depositerò i documenti. Se vuole comunicare qualcosa a Dima, lasci un biglietto nella cassetta. È possibile che si metta in contatto con me.»

«Mi dia il suo numero di telefono, per ogni evenienza» le chiese Rusanov.

«Non ho il telefono» rispose Kira imperturbabile. «Mi sono trasferita da poco in un quartiere appena costruito. Arrivederci, Sergej Georgievich.»

«Aspetti! Aspetti un attimo, signorina.»

«Sì?»

«Dica a Dimka che le cose vanno molto male. Lo cercano con ogni mezzo, le sue caratteristiche sono state distribuite a tutte le pattuglie, complete di fotografia. Non so dove si nasconda, e forse è anche meglio che non lo sappia. Ma che se ne stia nel suo nascondiglio e non provi neppure a uscirne. Quando la tensione calerà un po', glielo farò sapere, ma che per ora non pensi neppure a farsi vedere in giro. E gli dica che non credo assolutamen-

te alla sua colpevolezza. Mi hanno inserito nel gruppo che indaga sull'omicidio del ragazzo di Uralsk, per cui sarò sempre al corrente delle indagini. Lo salverò. Glielo farà sapere, vero?»

«Certo, glielo farò sapere.»

Kira riattaccò la cornetta e uscì dalla cabina telefonica, prese l'autobus che percorreva la circonvallazione e arrivò alla stazione della metro. Era piuttosto lontana, ma Dima le aveva chiesto appositamente di telefonare dal centro della città, possibilmente da una cabina sulla circonvallazione. Se Kira fosse stata individuata fin dalla prima telefonata (eventualità estremamente improbabile), la polizia in tre minuti non sarebbe riuscita a raggiungerla: la circonvallazione è sempre piena di macchine e ci sono code a tutti gli incroci.

Rientrando nel suo appartamento, non sentì il minimo rumore: silenzio assoluto. Neppure un fruscio. Che il suo ospite se ne fosse andato?

«Dima?» chiamò un po' esitante.

Nessuna risposta. Silenzio. Kira si sfilò in fretta gli stivali e, senza togliersi il soprabito, passò in cucina. Platonov era lì, in piedi in un angolo che la osservava tranquillamente.

«Perché non rispondi? Avevo paura che te ne fossi andato.»

«Dovevo essere sicuro che fossi sola» rispose lui piano.

«Vuoi dire che non ti fidi di me?» si indignò Kira.

«Scusami, ma anche tu ieri mi hai chiesto di mostrarti i miei documenti. E se tu adesso avessi incontrato un'amica, o una vicina, e fossero venute con te per prendere i fiammiferi o il sale? Domani tutta la casa avrebbe saputo che da Kira c'è uno sconosciuto...»

«Pensi che sia proprio una scema, allora?» gli chiese Kira offesa. «Credi che abbia la segatura, nel cervello, e che mi potrei portare in casa la prima che incontro, magari per vantarmi del mio nuovo ometto?»

«Ma no, cosa dici, no, certo» disse Platonov conciliante, sedendosi al tavolo e prendendo una sigaretta. «Solo che so fin troppo bene che spesso i piani meglio organizzati vengono rovinati da qualche stupidissimo contrattempo. Una vicina rompiscatole, per esempio, che ti si intrufola in casa nonostante tu cerchi di impedirglielo. Non sarebbe la prima volta che succede... Be', racconta.»

Kira gli riferì brevemente l'esito delle due telefonate.

«Stasera dovrai tornare in centro. Devi portare i documenti alla stazione e metterli nella cassetta numero centoventisette...»

«Ventisette» lo corresse Kira.

«Nella cassetta numero centoventisette, ho detto. Domattina telefonerai a Rusanov, gli chiederai scusa e gli spiegherai che ti sei sbagliata.»

«Ma perché, Dima? Hai detto che Rusanov è un tuo amico. Non ti fidi di lui?»

«Mia cara, quando sei accusato di due omicidi oltre che di corruzione, cominci a non fidarti più nemmeno di te stesso. Te ne stai lì seduto e pensi: io mi ricordo bene di non aver preso quei soldi e di non aver ucciso nessuno, ma anche i poliziotti non sono degli idioti, e se mi sospettano così devono avere delle prove importanti. È possibile che abbia commesso davvero quei delitti e che adesso non me ne ricordi? Insomma, stasera devi portare i documenti al deposito e poi chiamare Kazantsev. Lui ti darà i nomi e i numeri di telefono, non si può scrivere niente, devi tenerti tutto in testa. Pensi di riuscirci?»

«Ci proverò» rispose Kira con un sorrisetto.

«Sì, provaci, per favore. Dopo che hai sentito Kazantsev, telefona subito qui, prima due squilli, poi tre, poi quattro, a quel punto risponderò, perché sarò sicuro che sei tu. Mi dirai quello che è riuscito a scoprire Kazantsev e poi io, forse, ti chiederò di fare un'altra telefonata.»

«E domani dovrò fare qualcosa?»

«Forse. Hai degli impegni?»

«Ti ho detto che i miei genitori vivono sempre in dacia, e quando non lavoro di solito vado a portare loro un po' di roba. Ma in ogni caso non devo stare via tutto il giorno, posso semplicemente portare là la spesa e tornare indietro subito, oppure, se hai bisogno di me tutto il giorno, posso andarci stasera tardi, con l'ultimo treno, e tornare domani mattina presto. Di notte non hai bisogno di me, vero?»

«Kira, fai come ti è più comodo» le rispose Platonov un po' imbarazzato.

Naturalmente avrebbe preferito che lei partisse quella sera tardi e tornasse l'indomani. Così avrebbe potuto dormire tranquillamente, senza stare in ascolto del minimo fruscio e senza sobbalzare tutte le volte che gli pareva che Kira si alzasse dal letto e si dirigesse in cucina. Platonov continuava a stupirsi del fatto che una donna così bella e chiaramente anche molto intelligente non esercitasse su di lui alcuna attrazione. Possibile che fosse così fuori carreggiata da vedere, in quella donna giovane e affascinante, niente di più che un'utile collaboratrice, un sostegno in un momento critico o la proprietaria del suo temporaneo rifugio?

«Va bene, vedremo come si metteranno le cose stasera» decise Kira. «Forse tutto si concluderà al meglio, e tu potrai tornartene a casa.»

«Non farci troppo conto» le consigliò Platonov. «In questi casi la soluzione non è mai rapida, si va sempre per le lunghe.»

«Quanto, per le lunghe?»

Platonov ebbe improvvisamente l'impressione che Kira fosse entrata in uno stato di tensione. Nei suoi occhi scuri era tornata ad accendersi quella fiamma e anche questa volta Platonov non riusciva a capire che cosa l'avesse suscitata. Il giorno prima, da padrona di casa ben educata, non gli aveva chiesto per quanto tempo avesse intenzione di fermarsi. Era una persona nei guai che aveva bisogno di aiuto, e visto che lei glielo aveva offerto, le sarebbe sembrato indelicato chiedergli per quanto tempo pensava di restare lì. Oggi, a mente fredda, era naturale che volesse capire meglio quale prospettiva la attendeva. Magari era libera solo per qualche tempo, e tra qualche tempo sarebbe rientrato il suo compagno, e allora la presenza di Dmitrij Platonov nel suo appartamento sarebbe stata decisamente inopportuna...

«Almeno una settimana...» rispose lui deciso. «Vorrei che chiarissimo subito le cose, Kira. Sono felice di averti incontrato, ieri, e che tu abbia deciso di aiutarmi, ma lo considero un inaspettato e immeritato regalo della sorte, che la sorte ha il diritto di sottrarmi in qualunque momento. Intendo dire che appena la mia presenza in questa casa comincia anche minimamente a pesarti, a causarti anche il più piccolo dei problemi, sono pronto ad andarmene e a non disturbarti più in nessun modo. E in questo non penserò che tu sia stata cattiva o spietata, cacciandomi in mezzo alla strada in un momento simile. Ti ringrazierò per tutto quello che hai fatto per me e mi considererò tuo debitore per tutto il resto della mia vita.»

Il fuoco negli occhi di Kira si era spento, e le sue pupille erano tornate opache e tranquille. Si era messa a riscaldare il pranzo in silenzio, rivolgendogli di tanto in tanto un sorriso rassicurante. Dmitrij si sentiva straordinariamente tranquillo e sicuro di fianco a quella donna sorridente ed equilibrata.

All'improvviso Kira ruppe il silenzio.

«E come fai a essere sicuro che la cassetta numero centoventisette sia libera?»

«Perché ieri mattina ho preso due cassette, la ventisette e la centoventisette. Hanno lo stesso codice.»

«Sei davvero previdente...» osservò Kira ammirata. «Io non ci avrei pensato.»

Platonov scoprì con un certo stupore che quella lode gli aveva fatto pia-

cere. "Possibile che voglia piacerle? Mi succedono delle cose strane..." pensò un po' disorientato. Continuò a osservarla attentamente, notando la grazia e nelle stesso tempo l'economicità dei suoi gesti. Non era affannosa, non faceva movimenti inutili e non correva su e giù per la cucina. Perfino quando stava ferma, in piedi davanti ai fornelli, a controllare le pentole da cui proveniva un profumino invitante, teneva le spalle sulla stessa linea, leggermente curve, forse, ma non storte come capita quando ci si appoggia con tutto il peso ora su una gamba ora sull'altra.

«Kira, sei mai stata sposata?» le chiese all'improvviso.

Lei si voltò e gli fece un sorriso caloroso.

«Sì, ma per pochissimo tempo. E talmente tanto tempo fa che ormai me ne sono dimenticata...»

Alla suocera erano bastati tre mesi per allontanare Kira da suo figlio. Il matrimonio era stato talmente precipitoso, che non le era riuscito di impedirlo, ma subito dopo si era messa all'opera con il massimo impegno.

«Non potrai più portare nessun tipo di cappello» pronosticava tetra rivolta al figlio.

«Di cosa stai parlando?»

«Del fatto che presto ti cresceranno le corna, non farai nemmeno in tempo ad accorgertene. Tua moglie è troppo bella per poter sperare che sia anche fedele.»

«Mamma, ma come puoi...» si indignava Sasha. «Kira non ha avuto nessuno prima di me, non è una ragazza facile.»

«Hai ragione, bambino mio, non è una ragazza facile» ammetteva la madre. «Ma non sa fare niente e nella vita non potrà combinare niente senza l'aiuto di qualcuno. Non ha studiato, e non ha neanche questa grande intelligenza, perciò dovrà per forza contare soprattutto sul suo corpo. È vero che prima di te non ha avuto nessuno, è naturale... Voleva acchiappare un pesciolino d'oro, e per questo l'amo dev'essere assolutamente intatto.»

«Mamma!»

«Ma piantala con questo "mamma"» lo scimmiottò la madre in tono offensivo. «Si è intrufolata in una famiglia per bene, e adesso sai cosa farà? Comincerà ad andare a letto con i tuoi amici perché la aiutino a trovarle un buon posto in qualche ditta, poi andrà a letto con il suo capo per fare carriera e magari anche con i tuoi superiori, perché anche tu abbia le tue promozioni. Cervello non ne ha, e perciò per ottenere qualcosa dovrà sfruttare il suo corpo. Ha già ventidue anni, perché non studia, non si preoccupa di

prendere un diploma? Perché non ha né testa né forza di volontà. C'è una sola cosa che sa fare, tua moglie: scopare.»

Il bello è che la suocera non faceva nessun mistero del suo punto di vista e non pensava nemmeno ad abbassare la voce quando doveva dire certe cose. Dopo tre mesi di paziente sopportazione Kira non resistette più e, dopo una lunga e approfondita conversazione con il marito, dalla quale emerse che Sasha non era abituato a contrastare la madre e non sarebbe mai riuscito a farlo, la giovane moglie prese le sue cose e tornò dai suoi genitori.

Sei mesi dopo si iscrisse ai corsi serali di un istituto universitario e a ventotto anni ottenne il diploma superiore di biblioteconomia. Era un diploma di cui non aveva un particolare bisogno, già a diciotto anni aveva cominciato a lavorare alla biblioteca Raritet, e lì pensava di restare fino alla pensione, ma l'amor proprio ferito esigeva un qualche risarcimento. Studiare non le piaceva, ma frequentava regolarmente tutte le lezioni, prendeva appunti e studiava per gli esami per dimostrare a Sasha e a sua madre quanto si fossero sbagliati sul suo conto. Per qualche tempo dopo il divorzio aveva continuato ad amare il suo ex-marito, e a ricercare in qualche modo la sua approvazione. Poi l'amore era passato, ma Kira aveva continuato a studiare. Non era nel suo carattere lasciare le cose a metà.

Kira uscì, e Platonov si preparò a una estenuante attesa. Erano solo le sei, per raggiungere la stazione e lasciare i documenti nella cassetta del deposito bagagli la ragazza ci avrebbe messo almeno un'ora, poi avrebbe telefonato a Kazantsev che le aveva detto di richiamarlo tra le sette e le otto, anche se Valerij, ricordò Platonov, non era mai stato troppo preciso, e poteva tornare a casa anche alle dieci o magari alle undici. E nel frattempo Kira avrebbe dovuto vagare per la città come un gattino randagio, fermandosi ogni tanto in una cabina telefonica, e lui se ne sarebbe stato in quell'appartamento altrui con lo sguardo fisso sul telefono.

Il complimento che gli aveva fatto Kira era più che giustificato: era davvero stato previdente, prendendo contemporaneamente due cassette con il numero simile al deposito bagagli. Al Ministero la sua amicizia con Rusanov non era un segreto per nessuno, e non poteva escludere che, dopo la scomparsa di Platonov, anche il telefono del suo più caro amico fosse controllato, nell'eventualità che il fuggitivo si mettesse in contatto con lui. Sergej poteva benissimo non esserne neppure stato informato. La cassetta numero ventisette si trovava in una sala diversa dalla centoventisette, e se

anche la conversazione di Kira con Rusanov fosse stata intercettata, adesso starebbero sorvegliando la cassetta numero ventisette, e Kira avrebbe potuto lasciare tranquillamente i documenti nell'altra sala. Comunicare a Rusanov il nuovo numero richiedeva solo un po' di tecnica e di immaginazione. Poteva fargli telefonare da Kira, per esempio, per dirgli di non scordare il cinque per venti, o il tre per trenta più dieci. Di modi ce n'erano tanti, non era quello il problema.

Al deposito bagagli della stazione Kievskij arrivarono in due. Si guardarono intorno, individuarono la cassetta numero ventisette, calcolarono i punti migliori dove appostarsi per tenerla costantemente sott'occhio e nello stesso tempo non farsi troppo notare. Ne trovarono diversi, in modo da potersi anche spostare, ogni tanto: non sapevano quanto avrebbero dovuto aspettare, non potevano escludere che si trattasse anche di molte ore.

Erano cugini, e si assomigliavano in modo impressionante. Il più vecchio era sulla cinquantina, il più giovane aveva poco più di trent'anni, e quando volevano potevano benissimo sembrare padre e figlio; bastava che si vestissero adeguatamente, in modo da aggiungersi qualche anno il maggiore e accentuare ancora un po' il suo aspetto giovanile il minore.

Il più giovane dei due cugini si era sistemato tra le scaffalature metalliche che contenevano le cassette, mentre il più vecchio era uscito a fumare e a cercare di scoprire dove comperare dell'acqua e qualcosa da mangiare, possibilmente a un chiosco dove riposarsi un po' e all'occorrenza andare in bagno. Sarebbe tornato entro trenta minuti al massimo e avrebbe sostituito il più giovane nel posto di guardia presso la cassetta numero ventisette, mentre quest'ultimo sarebbe potuto andare a sgranchirsi un po' le gambe. Per il momento non era il caso di impegnarsi in modo particolare: la donna aveva detto che avrebbe depositato i documenti l'indomani, il che significava che probabilmente li avrebbe depositati quel giorno stesso, nel pomeriggio. Una lunga esperienza aveva insegnato ai cugini come va questo genere di cose. Nessuno è così stupido da raggiungere un nascondiglio segreto esattamente all'ora prevista, lo sanno anche i novellini. Dunque potevano stare tranquilli ancora per un paio d'ore, e mettersi davvero al lavoro verso le quattro. Allora uno di loro sarebbe rimasto fisso nella sala, e l'altro all'esterno, ma sempre in contatto visivo.

Rimasero in attesa fin quasi alle sette, quando il più vecchio intuì che stava succedendo qualcosa. Nel deposito bagagli entrò senza fretta una donna molto bella dai lunghi capelli castani. E anche se non si fermò da-

vanti alla cassetta ventisette, ma anzi si diresse alla sala successiva, il silenzioso osservatore intuì con assoluta certezza che era lei la persona che aspettavano. Forse aveva colto qualche segno di un particolare nervosismo, forse, come un cane di razza, aveva fiutato l'odore della paura, o forse era solo la lunga esperienza che lo aveva fornito di antenne infallibili. Sbadigliò stancamente, senza coprirsi la bocca con la mano, e vide con la coda dell'occhio che il suo compagno, che lo osservava dalla piattaforma, aveva colto il suo segnale e si era già lentamente incamminato verso l'altra sala. A quel punto uscì dai locali del deposito bagagli, e si fermò nel punto da cui si era appena mosso il suo compagno. Attraverso un finestrone vedeva sia il suo compagno, addossato a una parete, in un angolo, sia la ragazza, che stava aprendo lo sportello della cassetta centoventisette. "Un vecchio trucco" pensò, molto conosciuto, ma sempre efficace, se non ti fidi completamente di qualcuno e vuoi verificarne l'onestà. Se poi questo qualcuno risulta onesto e intuisce di essere stato messo alla prova, puoi sempre fare la parte dello stupido, e fingere di avere scambiato il numero, o che lui non abbia capito bene, o inventarti qualche altra cosa. Per questo è importante scegliere due numeri simili, che si potrebbero effettivamente confondere. Il 96 e il 98, per esempio: a un rapido colpo d'occhio noti la rotondità delle cifre, e poi puoi faticare a ricordarti quali erano esattamente. Anche il 47 e il 74 si confondono facilmente, con tutte quelle stanghette sostanzialmente uguali. Il 27 e il 127, invece, non te li puoi confondere, ma visto che qui c'è un intermediario di mezzo, la donna, puoi sempre dare la colpa a lei, e sostenere che è stata lei a non avere capito bene il numero da trasmettere.

La donna depose nella cassetta una grossa busta marrone, compose il numero di codice all'interno dello sportello e chiuse la cassetta. Il più anziano degli osservatori, dalla piattaforma, fece al suo collega un gesto appena accennato che significava: non la perdere di vista. Questo si chinò leggermente in avanti, come a togliersi un'invisibile macchia dal cappotto. Era la risposta convenuta: vado.

Attendeva la telefonata di Kira con tanta tensione che si gettò sul telefono nell'istante preciso in cui si sentì il primo squillo. Lo sfiorò e subito ritirò la mano. Due squilli. Pausa. Tre squilli. Era Kira, naturalmente, perché tirare ancora in lungo, poteva sollevare il ricevitore e sentire finalmente le notizie tanto attese, ma l'abituale cautela e il suo senso di disciplina presero il sopravvento. Quattro squilli. Pausa. Ecco, adesso, appena il telefono

si fosse rimesso a suonare, poteva parlare.

«Ti dico tutto subito, finché me lo ricordo» sentì subito la voce concitata di Kira. «Lesnikov Igor Valentinovich, numero di servizio..., numero di casa..., Kamenskaja Anastasija Pavlovna, numero di servizio..., di casa..., Korotkov Jurij Viktorovich... E poi il tuo amico Rusanov. Valerij Petrovich ha detto che non capisce come Rusanov sia finito nel gruppo, visto che tutti sanno che siete amici. Perciò ha fatto qualche ricerca al proposito e ha saputo che è stata una richiesta precisa del generale Zatochnyj.»

Dmitrij prese rapidamente nota dei nomi e dei numeri telefonici, stupito di come Kira avesse potuto ricordarli tutti, dopo averli sentiti solo una volta. Che non avesse rispettato le istruzioni e si fosse scritta quei dati man mano che Kazantsev glieli forniva?

«Brava» la lodò Platonov con un'insolita nota di tenerezza. Adesso poteva rilassarsi. «Che cosa ti ha detto Valerij Petrovich di loro?»

«Lesnikov è al secondo matrimonio e ha un bambino piccolo. Hanno molti soldi, ma dalla famiglia della moglie. È considerato l'agente investigativo più bello della Petrovka. Carattere difficile, intransigente, molto serio, non sorride quasi mai. La Kamenskaja è nubile, ma si sposa tra un mese e mezzo. Dicono che sia meglio non averci a che fare, è assolutamente imprevedibile e bravissima a recitare, sa ingannare chiunque. Grande attrice e simulatrice. Korotkov è affascinante, allegro, ha una situazione difficile in famiglia e per questo è sempre in ufficio, anche quando non sarebbe strettamente necessario. Si innamora facilmente e ha sempre qualche storia extraconiugale in corso. È il più vicino alla Kamenskaja, sono amici e si fidano l'uno dell'altro. Ecco! Mi sembra che sia tutto.»

«E Lesnikov a chi di loro è più legato?»

«A nessuno dei due. Valerij Petrovich ha detto che Lesnikov in generale sta per conto suo, non è particolarmente amico di nessuno e non è legato a nessuno.»

«E che cosa ti suggerisce il tuo intuito? A chi di loro è meglio affidarsi?»

«Cosa dici, Dima...» si stupì Kira. «Io non li conosco affatto, come posso decidere...»

«Nemmeno io li conosco. Eppure una scelta va fatta. E va fatta proprio adesso, nel corso di questa conversazione.»

«Be'...» Kira rimase un attimo soprappensiero e poi dichiarò in tono deciso: «Se dovrò essere ancora io a telefonare, preferirei parlare con la donna».

«Perché? Hai qualche difficoltà nel rapporto con gli uomini?»

«No, difficoltà no, ma... Vedi, con Kazantsev e Rusanov era un po' come se fossi tu a parlare, anche se attraverso la mia voce. E loro mi hanno risposto come se rispondessero a te, non aveva nessuna importanza chi io fossi, l'unica cosa che contava era che parlavo a nome tuo. Capisci?»

«Certo. Ma allora qual è il problema?»

«Questi tre investigatori, invece, non li conosci nemmeno tu, e non posso cominciare con "Salve, le porto i saluti di Dima". Devo essere me stessa, parlare a mio nome e convincerli a fidarsi di me. Giusto?»

«Sì» convenne Platonov, che cominciava a intravvedere quello che intendeva Kira.

«In tutta la vita non sono mai riuscita a stabilire con un uomo un rapporto soddisfacente. Probabilmente ho qualche difetto, o mi manca qualcosa, o semplicemente non ne sono capace... Non lo so. Con gli uomini non ho successo. Forse non mi credono. O forse sono io che non mi fido di loro e perciò non riesco a essere sincera. Ma, Dima, se non mi hai mentito, qui si tratta della tua vita. Io non posso prendermi questa responsabilità senza avvertirti: è difficile che riesca a convincere un uomo sconosciuto a fidarsi di me.»

«E con le donne ti è più facile entrare in comunicazione?»

«Sì, anche se può sembrarti strano. Non so perché, ma con le donne trovo un linguaggio comune. Perciò, se dobbiamo chiamare uno degli investigatori della Petrovka, ti prego di farmi chiamare la Kamenskaja.»

"Se dobbiamo. Noi. Povera bambina, non dev'essere stato facile tirare fuori quella confessione. E poi quel 'noi'. Hai già deciso di stare dalla mia parte, ti sei messa in gioco, sei pronta a condividere con me sia il rischio, sia la vittoria o la sconfitta."

«Va bene la Kamenskaja, allora. Ti ricordi il suo numero?»

«Sì.»

«Ecco cosa devi dirle...»

Nastja Kamenskaja gironzolava malinconicamente per il suo appartamento, cercando inutilmente di vincere la pigrizia. Avrebbe dovuto lavare i vetri, ma era un lavoro che si poteva anche rimandare un po', in attesa di un giornata più calda. E anche far partire una lavatrice e magari stirare un po' di quella montagna di biancheria che si era accumulata nella cesta non sarebbe stata una cattiva idea. La lavatrice non le avrebbe certo richiesto grandi sforzi, ma poi ci sarebbe stata ancora più roba da stirare... E poteva

anche andare a fare la spesa, aveva il frigorifero completamente vuoto, e quella sera sarebbe venuto Ljosha Chistjakov, il suo futuro marito. Naturalmente avrebbe portato con sé tutto il necessario per la cena, conosceva da troppo tempo e troppo bene la sua fidanzata per sperare ancora nelle sue qualità domestiche, ma lo stesso era un po' imbarazzante...

Nastja si riscosse e cominciò a infilarsi con una certa decisione i jeans e una maglia. Benissimo, sarebbe andata almeno a comprare qualcosa.

Battendo tutti i negozi della zona con un'enorme borsa sportiva a tracolla, Nastja continuava comunque a pensare a quei due omicidi, legati in un modo o nell'altro al Ministero dell'industria meccanica. Dell'omicidio dell'agente di Uralsk Vjacheslav Agaev era sospettato Dmitrij Platonov. Il giorno in cui era avvenuto l'omicidio, mercoledì, Platonov non aveva passato la notte a casa sua, ma dalla sua amante Lena Rusanova, era evidentemente angosciato e le aveva raccontato che era morta una persona buona e onesta. A chi si riferiva? Ad Agaev? Dunque era al corrente della sua morte. E come poteva esserlo, se non l'aveva ucciso lui? E se era al corrente della morte di Agaev, allora, il giorno dopo, nell'ufficio del suo capo, Mukienko, aveva semplicemente inscenato quel malore? E se, parlando della morte di una persona buona, avesse alluso non ad Agaev, ma a qualcun altro? A Tarasov, magari?

Come verificare l'esistenza di un rapporto tra Tarasov e Platonov? E che tipo di rapporto, nel caso?

Il giorno prima era almeno riuscita a chiarire alcune questioni. Jurij Efimovich Tarasov teneva nel suo appartamento tre cani non per timore di un misterioso nemico, ma per la sua innata bontà. E non era un maniaco dell'ordine e della pulizia. Allora come si spiegava lo zelo con cui si era gettato a fare ordine nel nuovo ufficio?

Si poteva cercare una spiegazione dal punto di vista psicologico e pensare che Jurij Efimovich amasse effettivamente moltissimo il pulito e fosse addirittura un maniaco dell'ordine, ma amasse ancora di più i suoi cani. Non volendo rinunciare a prendersene cura, aveva sacrificato il suo innato amore per l'ordine e la pulizia, ma non appena gli si era presentata l'occasione di realizzare quelle sue aspirazioni, si era scatenato nel modo che aveva tanto sconcertato i tre dipendenti dell'ufficio protocollo del Sovincentr. Era un'ipotesi possibile? Assolutamente sì, perché no? Era più che verosimile.

Però si poteva affrontare la questione anche dal punto di vista del criminologo, e pensare che il vero Jurij Efimovich fosse quello che conosceva la

moglie, e che sul lavoro recitasse una parte, quella del bonaccione un po' stupidotto, ma pieno di buone intenzioni. Perché? Ma perché quella parte gli permetteva di andare a ficcare il naso in tutte le cartelle, di controllare tutti i documenti e di frugare su tutti i tavoli e gli scaffali, e per di più non di nascosto, furtivamente, quando erano tutti fuori, ma nel modo più sfacciato possibile, senza doversi nascondere. Solo che a questo punto era necessario capire che cosa stava cercando, di che documenti o oggetti si trattasse...

In panetteria Nastja oltre al pane comprò una torta al cioccolato, tre pacchetti dei biscotti francesi che piacevano tanto a Ljosha e due scatole delle palline al formaggio che piacevano tanto a lei. Dopo qualche istante di riflessione, prese anche mezzo chilo di *chalvà* e un sacchetto di uvetta ricoperta di cioccolato. "Chistjakov mi ucciderà quando vedrà questi acquisti" pensò ridacchiando. "Ma cosa ci posso fare se posso mangiarmi un'intera scatola di palline al formaggio senza muovermi dal computer e poi non mangiare più nient'altro per tutto il resto della giornata? Non è colpa mia se non mi piace cucinare, e poi ormai è tardi per cambiare, tra tre mesi compio trentacinque anni."

In salumeria si comportò meglio e si limitò coscienziosamente a comprare prosciutto, coppa, carbonata, salsicce, maionese e un po' di formaggio. Poi finalmente riprese la strada di casa, con l'enorme borsa piena fino all'orlo, e, lottando con le prime avvisaglie del mal di schiena, tornò col pensiero ai due omicidi e al loro misterioso legame.

Se Tarasov stava cercando qualcosa, bisognava rispondere a due domande: se aveva trovato quello che stava cercando, e se era stato per quello che lo avevano ucciso. Ma per rispondere a quelle domande prima di tutto bisognava cercare di capire che cos'era quello che stava cercando. Allora, che cos'era?

Nastja decise di provare a cominciare da un'altra parte. Proviamo a giocare ai rossi e ai bianchi, ai buoni e ai cattivi. Dunque, se Jurij Efimovich Tarasov era davvero alla ricerca di qualcosa, allora in nome di chi o di che cosa lo stava cercando? Per qualche struttura criminale, la mafia o qualche altro «cattivo»? Supponiamo di sì. Inseriamo nello schema anche l'ipotesi che Dmitrij Platonov avesse commemorato proprio lui, mercoledì sera, a casa di Lena Rusanova. In questo caso, come poteva accordarsi l'appartenenza di Tarasov ai «cattivi» con il sincero rimpianto di Platonov? Non funzionava. O Platonov in quell'occasione aveva mentito (ma per quale motivo, poi?), o non conosceva il ruolo segreto di Tarasov o non si riferiva

a lui.

Seconda variante: Jurij Efimovich lavorava «per i nostri», e non «per i cattivi», cioè, in altre parole, era una persona onesta e per bene. E non agiva negli interessi di una qualche mafia. Allora bisognava pensare che Tarasov fosse... Sì, in quel caso tutto si collegava in modo coerente. Jurij Efimovich cercava qualcosa. E Dmitrij Platonov era profondamente addolorato per la sua morte e lo ricordava con parole affettuose. Da questo si doveva dedurre una cosa sola: Tarasov era un agente di Platonov. E un agente che si occupava proprio di vicende legate in un modo o nell'altro all'industria meccanica e all'industria bellica. Ma allora bisognava supporre anche che l'omicidio di Tarasov e quello di Agaev fossero davvero collegati fra loro e, dato che dell'omicidio di Agaev era sospettato Platonov, ne conseguiva che fosse implicato anche in quello di Tarasov. Possibile che Platonov avesse ucciso il suo agente? Un caso molto raro, anche se non impossibile, ne succedono di cose strane... E in quello scenario si spiegava benissimo anche la bustarella che Dmitrij aveva ricevuto dalla ditta Arteks. Aveva scoperchiato qualcosa di molto grosso, e la mafia l'aveva pagato profumatamente perché insabbiasse il tutto. Per questo bisognava soprattutto togliere di mezzo coloro che avevano in mano le prove delle illegalità: Tarasov e Agaev.

Se le cose stavano così, Platonov era colpevole al cento per cento ed era appunto quello il motivo per cui era fuggito. E la presenza nel loro gruppo di Sergej Rusanov sarebbe stata di grande ostacolo, perché Rusanov avrebbe difeso l'amico e non avrebbe creduto alla sua colpevolezza.

E infine l'ultima variante. Platonov non ha nessuna colpa, non è corrotto e non ha ucciso nessuno. I soldi sul conto della ditta di sua moglie e i due omicidi non sono legati in alcun modo, è stata solo un'infelice coincidenza di eventi che ha portato a sospettare in modo apparentemente ragionevole di Platonov.

Arrivata a casa, Nastja posò la spesa in cucina e si preparò un caffè. Le faceva male la schiena e non aveva voglia di alzarsi dalla comoda sedia con lo schienale rigido. Rimase seduta lì per quasi due ore, durante le quali riuscì per tre volte, senza alzarsi, a raggiungere il fornello e a far scaldare l'acqua per nuovi caffè, oltre a mangiare un paio di panini con formaggio e prosciutto e a coprire diversi fogli di frecce, svolazzi e parole comprensibili solo a lei. Alla fine aveva le idee un po' più chiare, o almeno aveva individuato con una certa precisione in che direzione continuare le ricerche.

Alle otto arrivò Ljosha Chistjakov, allampanato, rossiccio, arruffato e

bonario. Guardandolo era impossibile immaginarsi che fosse un brillante accademico, docente universitario e autore di alcuni manuali pubblicati all'estero, oltre che vincitore di numerosi premi internazionali per le sue ricerche in ambito matematico. Per Nastja era restato il ragazzino che aveva conosciuto sui banchi di scuola, anche se da quell'incontro erano passati vent'anni.

«Cosa c'è, di nuovo la schiena?» chiese subito Ljosha, vedendo che faticava un po' ad alzarsi dalla sedia. «Hai portato dei pesi?»

«Niente di tremendo» sorrise Nastja. «Sono andata a fare un po' di spesa, alla fine ho riempito la borsa...»

«Nastja, ma quando ti deciderai a diventare un po' più intelligente?»

«Non ti arrabbiare, Ljosha, il frigorifero era completamente vuoto, bisognava comperare un po' tutto...»

Mentre la ascoltava Ljosha si infilò un grembiule e cominciò a estrarre dalla sua borsa carne e pesce. Di quegli acquisti si occupava lui, perché Nastja era incapace di distinguere la carne fresca da quella congelata, o un nasello da un merluzzo. Ljosha accettava quella situazione come assolutamente naturale, ed era convinto che se, tra loro due, almeno uno era in grado di occuparsi della cucina e della spesa, ciò era già più che sufficiente ad assicurare loro una normale vita familiare. Il professor Chistjakov era una persona assolutamente razionale. E soprattutto amava Nastja Kamenskaja con devota tenerezza già da vent'anni e sarebbe stato pronto a sposarla anche se il numero dei suoi difetti fosse stato molto più alto.

Veramente, i difetti di Nastja non avevano nessuna importanza, per lui, importavano soltanto le doti, ai difetti bisognava solo rassegnarsi, ecco tutto. Nastja era l'unica donna con cui non si annoiava. E il suo aspetto piuttosto scialbo non aveva alcuna importanza. Questo non significava che il professor Chistjakov fosse cieco, tutt'altro. In particolare, reagiva con una certa vivacità alla presenza di qualche rappresentante dell'irresistibile categoria brunette spumeggianti, fornite di scintillanti occhi neri e seno voluttuoso, e qualche volta (ma molto raramente) si concedeva... Solo per un paio d'ore. Era esattamente quello il tempo che gli ci voleva per eseguire un preludio e fuga e, una volta sollevate le dita dalla tastiera dopo l'accordo finale, accorgersi ancora una volta di avere già nostalgia di Nastja e di avere voglia di parlare con lei, di prepararle la cena, di vederla mangiare di buon appetito, di starsene abbracciato a lei sul divano, davanti al televisore, a discutere delle questioni che interessevano entrambi. Mentre non aveva nessuna voglia di conversare con la brunetta sdraiata al suo fianco in

quel momento.

«Nastja, tua madre verrà al matrimonio?» chiese Ljosha, tagliando il vitello a fettine sottili.

«Sì, si sta organizzando.»

La madre di Nastja già da qualche anno lavorava a contratto in un'università svedese, tornava a casa una volta all'anno e non dava l'impressione di voler rientrare in Russia molto presto.

«Hai smesso di preoccuparti per la sua storia con quel professore tedesco?»

«Assolutamente» Nastja agitò una mano come a scacciare un pensiero molesto. «Avevi ragione tu quando dicevi che il matrimonio cambia profondamente il tuo modo di vedere le cose, comprese le eventuali infedeltà coniugali dei tuoi genitori. Ti ricordi quanto ho sofferto quando ho saputo che mia madre aveva un amico, e mio padre un'amica? Non sapevo darmi pace e non riuscivo nemmeno più a dormire la notte. Adesso che sto per sposarmi anch'io, mi pare che siano cose normali, che non ci sia niente di così drammatico, insomma. È buffo, no?»

Ljosha prese un tegame, lo mise sul fuoco e intanto cominciò a battere le cotolette. In quel momento squillò il telefono.

«Posso parlare con Anastasija Pavlovna?» chiese una sconosciuta voce femminile.

«Sono io.»

«Anastasija Pavlovna, lei non mi conosce, la chiamo da parte di Dmitrij Platonov. Mi può ascoltare?»

«Sì, naturalmente.»

«Mi ha chiesto di dirle che non ha ucciso Agaev. Agaev aveva con sé i documenti a proposito dello smaltimento delle apparecchiature contenenti metalli preziosi. Dmitrij li ha visti con i suoi occhi quando si sono incontrati. Sono rimasti ad Agaev, Dmitrij non li ha presi. Mi sente, Anastasija Pavlovna?»

«La sento, continui.»

«Non ha ucciso Agaev, ma capisce che gli indizi a suo carico sono molto forti. Tutto quello che può fare è raccontare come sono andate le cose. Agaev mercoledì è arrivato al Ministero in via Zhitnaja, Dmitrij lo ha raggiunto nell'atrio e poi lo ha accompagnato con la sua auto in via Volodarskij, dove abita un parente che Agaev doveva vedere assolutamente, per ritirare una medicina per la sua bambina. Questo parente doveva prendere un aereo per gli Stati Uniti quella sera stessa e Agaev voleva raggiungerlo

il più rapidamente possibile, per non correre il rischio di perdere la medicina. Platonov lo ha lasciato in via Volodarskij ed è ripartito. Dopo di che non lo ha più rivisto.»

«Platonov ha qualche prova che possa confermare le sue parole?»

«Temo di no.»

«Ha intenzione di telefonarmi ancora?»

«Non lo so.»

«Da che cosa dipende?»

«Da lei.»

«Mi dispiace, ma non capisco molto bene che cosa intende. Tuttavia le chiedo di chiamarmi subito nel caso in cui Platonov trovi un modo di provare la sua innocenza. E gli dica che domani controllerò la deposizione del parente di Agaev. Se conferma la versione di Platonov, c'è ancora qualche possibilità di aiutarlo. Altrimenti, non potrò più credere né a lei, né a lui.»

«La ringrazio, Anastasija Pavlovna. Non mi chiede dov'è Dmitrij?»

«E perché? Non me lo direbbe in ogni caso. Sarebbe solo una perdita di tempo... Piuttosto, ha il mio numero dell'ufficio?»

«Sì.»

«Mi chiami se Platonov si ricorda qualcosa di importante. Mi chiami a qualsiasi ora, a casa o al lavoro, non si faccia problemi. D'accordo?»

«D'accordo. La ringrazio ancora, Anastasija Pavlovna. Buonasera.»

«Arrivederci.»

Camminando in punta di piedi, Nastja tornò in cucina. Adesso avrebbe ripercorso nella sua mente tutta quella conversazione, dalla prima all'ultima parola, l'avrebbe divisa in particelle minime e analizzata a fondo per capire quali errori avesse commesso conversando con la sconosciuta che l'aveva chiamata da parte di Platonov. In una cosa era sicura di non avere sbagliato: nel non rivolgerle nessuna domanda che riguardasse direttamente il sospettato latitante. Le aveva chiesto se aveva il suo numero dell'ufficio. Non aveva cercato di scoprire come avesse scoperto il suo nome e i suoi numeri, chi fosse, dove fosse nascosto Platonov e quando l'avrebbe chiamata la prossima volta. Non aveva cercato di farle fare qualcosa. La sconosciuta aveva chiamato per dirle delle cose precise, e Nastja le aveva dato la possibilità di farlo. Tutto quello che Platonov le aveva chiesto di dire, l'aveva potuto dire. In altre parole, aveva detto tutto quello che Platonov voleva portare a conoscenza della polizia. Evidentemente Platonov non le aveva dato indicazioni di parlare di nient'altro, per questo non aveva alcun senso farle altre domande: la donna non avrebbe comunque risposto.

No, le pareva di aver condotto la conversazione in modo corretto, evitando di indisporre la sconosciuta nei suoi confronti. D'altra parte non c'era stata nessuna ostentazione di amichevolezza, Nastja l'aveva onestamente avvertita che la questione della credibilità di Platonov era ancora all'ordine del giorno e avrebbe potuto restarci anche dopo le verifiche dell'indomani.

Una cosa era chiara: Platonov era a Mosca, si era installato in casa di quella donna e aspettava lo svolgersi degli eventi. In tutta sincerità, Nastja doveva ammettere che non era stata una scelta stupida. Per avere la possibilità di difendersi, era certamente meglio non finire in cella, e così, se aveva qualcosa da dire, poteva farlo attraverso la sua amica. Finché fosse stato sospettato di corruzione e omicidio e lo avessero ricercato in tutto il paese, sarebbe rimasto al sicuro, nella speranza che saltasse fuori un investigatore onesto e intelligente che avesse voglia di aiutarlo. E se invece era colpevole, allora era ancora più ovvio che se ne stesse nascosto, non si può criticare un delinquente se, nel tentativo di salvarsi la pelle, causa qualche problema alla polizia!

Il generale Ivan Alekseevich Zatochnyj era già sulla soglia, quando sentì lo squillo del telefono. Erano quasi le dieci di sera, suo figlio Maksim, sedicenne, lo aveva chiamato dalla discoteca per dirgli che lo avevano picchiato e che stava tornando a casa. Il generale sapeva che suo figlio era un ragazzino coraggioso ed era probabile che lo avessero picchiato abbastanza seriamente; pensò che se aveva preso qualche botta in testa poteva anche perdere conoscenza prima di essere rientrato a casa. Per questo, nonostante la voce tranquilla del ragazzo, Ivan Alekseevich aveva deciso di raggiungere comunque la stazione della metropolitana e di scortare il figlio fino a casa.

In quel momento, perciò, aveva già in mano le chiavi e si accingeva a chiudere la porta, ma preferì rientrare per rispondere al telefono.

«Ivan Alekseevich?»

«Sono io.»

«Le dice qualcosa il nome Platonov?»

«Certo.»

«Ha molta fiducia in lei. Soprattutto lei è l'unico in cui abbia fiducia, in genere. Per questo mi ha chiesto di dirle che lei sarà l'anello centrale. A lei si collegheranno gli altri anelli, da destra e da sinistra finché non si ricostruirà tutta la catena. Se anche uno solo degli anelli risultasse marcio o intaccato, l'operazione non riuscirà. Arrivederci, Ivan Alekseevich.»

Dall'altra parte la donna riattaccò. Il generale rimase alcuni istanti sovrappensiero, poi uscì per andare incontro al figlio.

Capitolo 7

Domenica Platonov si svegliò prestissimo con la sensazione di aver dormito a sazietà e di essersi davvero riposato. Kira la sera prima era andata dai suoi genitori in dacia, dopo avergli promesso che sarebbe tornata con uno dei primi treni del mattino, e Dmitrij aveva trascorso la notte da solo, finalmente libero di rilassarsi un po' e di essere naturale.

Si fece una doccia fresca, si rasò accuratamente, si preparò una spartana colazione e cominciò a ispezionare l'appartamento in cui avrebbe dovuto trascorrere Dio sa quanto tempo. Per prima cosa uscì sul balcone per valutare le possibilità che offriva in caso di complicazioni impreviste. Il balcone risultò microscopico, però completamente sgombro: in caso di necessità avrebbe potuto provare a raggiungere l'appartamento attiguo, soprattutto se il tempo non si fosse guastato. Se continuavano sole e temperature miti, c'era la speranza che la portafinestra del balcone dei vicini fosse provvidenzialmente socchiusa...

Il soggiorno-camera di Kira gli piacque, ampio, luminoso, arredato con pochi mobili e perciò con molto spazio libero. Platonov fu piacevolmente stupito dalla razionalità che rivelava ogni aspetto di quella casa. Ovviamente con il suo stipendio di bibliotecaria Kira non aveva potuto acquistare mobili costosi, ma quelli che aveva preso, per quanto economici, sembravano costruiti su misura per quell'appartamento. Il colore dei mobili e la stuoia sui toni grigio-azzurri si armonizzavano molto bene, mentre la carta da parati costituiva l'unica nota stonata. Dmitrij capì che la tappezzeria era piuttosto vecchia, mentre quei mobili erano stati comprati in un secondo tempo. Be', se Kira lo avesse autorizzato avrebbe potuto ultimare il riammodernamento della camera.

Di libri non ce n'erano molti, il che era più che comprensibile: lavorando in una biblioteca, Kira aveva accesso a qualsiasi libro, senza bisogno di comprarlo. Per questo i pochi libri presenti dovevano essere quelli che Kira considerava «proprio suoi» e Platonov li guardò con grande interesse. Se li aveva comprati per averli sempre sottomano, dovevano rivelare un po' del suo carattere. Contrariamente alle sue aspettative, Platonov non vide le popolarissime copertine bianche o giallo-azzurre della collezione Harmony: le storie d'amore che le single moscovite leggevano a perdifiato.

Sugli scaffali c'erano alcuni volumi della collana Bestsellers mondiali con i romanzi di Sidney Sheldon, Vera Cowie, Jackie Collins e molte altre. Poi c'erano diversi libri di Din Kunc, cosa che stupì un po' Platonov. Lui non aveva mai letto Kunc, sapeva soltanto che era letteratura mistico-fantastica, paccottiglia, insomma, ma suo figlio tredicenne lo adorava. Possibile che Kira avesse gusti così infantili? C'erano anche dei gialli, ma il nome degli autori non gli diceva niente. Il principio che governava la scelta di quei libri gli rimaneva assolutamente oscuro, però aveva almeno scoperto che Kira non comperava romanzetti rosa, non sognava a occhi aperti amori irreali con principi-poliziotti bellissimi, invariabilmente forniti di capelli scuri e occhi azzurri, labbra ben disegnate e mento volitivo. Se gli capitava di viaggiare su un mezzo pubblico, Dmitrij amava sbirciare i libri che leggevano gli altri passeggeri. Spesso aveva trovato donne immerse nella lettura di libri d'amore e si era sempre stupito di come quelle storie si assomigliassero tutte: un uomo con gli occhi azzurri e il mento volitivo si comportava in modo crudele nei confronti di una fanciulla innocente, o la ignorava, o se ne prendeva gioco, o faceva qualche altra cosa, ma comunque sempre ai danni della povera fanciulla. Poi improvvisamente si capiva che lui la amava follemente e anche lei, naturalmente, lo amava, per cui cominciavano a fare l'amore, operazione nel corso della quale l'uomo dagli occhi azzurri si occupava a lungo e con grande zelo del seno e dei capezzoli della sua partner, dando la possibilità all'autrice di dedicarsi alla descrizione dettagliata di questa raffinata pratica per almeno una pagina e mezza o due. Tutto questo divertiva tremendamente Platonov, che aveva anche cercato di capire da Lena che cosa ci trovassero le donne di tanto appassionante in quelle storie dolciastre, ma Lena lo aveva gelato con una tale occhiata di disprezzo da lasciarlo sconcertato.

«Visto che non leggi i libri veri, almeno non abbrutirti con certe cose» gli aveva detto, scompigliandogli i capelli con un gesto condiscendente. «Come puoi pensare che io legga quelle melensaggini?»

Il pensiero di Lena lo aveva riempito di tenerezza e d'improvviso si trovò a pensare che non sentiva, nei suoi confronti, il minimo senso di colpa. Era arrivato mercoledì sera, aveva passato la notte da lei, il mattino dopo se n'era andato, ed era scomparso. Non l'aveva più chiamata, non l'aveva avvisata in nessun modo, era semplicemente scomparso nel nulla, e ormai era domenica. Lena probabilmente stava impazzendo. Gli sarebbe piaciuto sapere se Sergej le aveva spiegato che doveva nascondersi, o se faceva finta di non sapere nulla nemmeno lui... No, per lei non stava troppo in pena,

lei aveva Sergej accanto, che non l'avrebbe lasciata piombare nella disperazione, come minimo avrebbe inventato qualcosa. Valentina invece... Naturalmente non era la prima volta che capitava una cosa simile, ma lei si agitava sempre molto, stava in ansia per lui. Adesso sicuramente le stavano addosso per quei soldi dalla Arteks e lui non poteva aiutarla né con un consiglio, né con un aiuto materiale, e neppure con il semplice sostegno morale.

Platonov sentì il rumore della chiave nella serratura e poi la porta che si apriva. Kira era tornata.

«Buongiorno!» gridò allegramente dall'anticamera, sfilandosi il giaccone e le scarpe da jogging. «Dima, è ora di alzarsi!»

Platonov le andò incontro già sbarbato e profumato della sua ottima acqua di colonia.

«Sono già alzato da un bel po'. Tu invece non devi aver dormito molto, o sbaglio?» le chiese gentilmente, notando il suo viso stanco e un po' pallido.

«Non sbagli» sorrise. «Sono arrivata alla dacia che era già passata l'una. I miei vecchietti si sono spaventati, hanno pensato che ci fossero i ladri. E alle cinque ero già in piedi, per riuscire a prendere il treno delle sei. Ma va tutto bene, Dima, non fare quella faccia! Adesso mi bevo un bel caffè bollente, poi mi faccio una frittata rinforzata, con la panna e il latte, e un altro caffè, e vedrai che ritorno in perfetta forma. Parola d'onore, non stare in pensiero! Hai qualche compito da darmi per oggi?»

«Stamattina bisogna chiamare Sergej Rusanov, e dirgli il nuovo numero di cassetta. E stasera bisogna fare come minimo due telefonate: alla Kamenskaja e di nuovo a Rusanov, per sapere se ha trovato i documenti. Tra l'altro, hai pensato a qualcosa che potrei farti qui in casa?»

«Un attimo, Dima, adesso aspetta dieci minuti, va bene? Dopo il viaggio in treno e la strada nel bosco sono sporchissima. Mi faccio una doccia velocissima.»

Scivolò nel bagno, mentre Platonov, un po' a disagio per il disturbo che le dava, si mise a fare il caffè e poi a preparare la frittata rinforzata. Mentre sbatteva le uova in una ciotola e vi aggiungeva a poco a poco farina, latte e panna, teneva d'occhio il fornello su cui aveva messo la caffettiera e, come al solito, si divertiva ad ascoltare i rumori che gli arrivavano dal bagno, cercando di immaginare che cosa stesse facendo Kira in quel momento. Ecco un suono morbido, «plasticoso», si stava togliendo il maglione e le perline della decorazione avevano battuto contro il fermaglio di plastica con cui Kira si raccoglieva i lunghi capelli in uno chignon alto. Poi c'era

stato un fruscio, e lo scatto leggero della ventosa sullo sportello dell'armadietto a specchio appeso sopra la vasca. Un suono brusco, breve: aveva abbassato la cerniera dei jeans. Poi il rumore dell'acqua, per i primi due-tre secondi era stato regolare, l'acqua cadeva direttamente sul fondo della vasca, poi il carattere del suono era cambiato: Kira si era infilata sotto la doccia. Platonov tese l'orecchio, ma non percepì il leggero fruscio «secco» caratteristico dell'acqua della doccia che cade sulla cuffia di plastica con cui si proteggono i capelli. Era pronto a giurare che Kira si stava lavando anche la testa. E anche questa volta si immaginò il suo corpo elegante dalle lunghe gambe e la sua pelle leggermente ambrata, e anche questa volta non sentì nessuna emozione particolare.

Qualche minuto dopo Kira uscì dal bagno con addosso una lunga vestaglia di seta, il viso roseo e gli occhi splendenti. In testa aveva un asciugamano arrotolato a turbante che le copriva i capelli bagnati, e Platonov ancora una volta si congratulò con se stesso per il suo udito e il suo spirito di osservazione.

La domenica di Nastja Kamenskaja cominciò qualche ora dopo. Nastja era una vera marmotta, si svegliava molto tardi e alzarsi presto le costava una grande fatica, per cui, quando poteva, dormiva anche fino alle dieci.

Prima delle undici aveva già parlato al telefono con Lesnikov e Korotkov, aveva raccontato loro la telefonata che aveva ricevuto la sera prima e si era fatta preparare due elenchi: da una parte le persone che abitavano in via Volodarskij, e dall'altra quelle che la sera di mercoledì 29 marzo erano partite per gli USA. All'una aveva già davanti i due elenchi, e Ljosha le aveva espresso la sua disponibilità ad aiutarla «per i lavori di bassa manovalanza». Alle cinque avevano individuato il cittadino Lovinjukov che viveva in via Volodarskij e la sera del 29 marzo aveva preso un aereo per Washington. Alle sette avevano appurato che il cittadino Lovinjukov doveva tornare a Mosca il 2 aprile, cioè quel giorno stesso, con un volo che atterrava alle nove e mezzo di sera. Igor Lesnikov partì subito per l'aeroporto di Sheremetevo, dopo aver assicurato a Nastja che l'avrebbe chiamata non appena dalla conversazione con Lovinjukov fosse emerso qualche dato interessante.

Grigorij Ivanovich Lovinjukov risultò essere un vivace signore brizzolato non molto alto, con vistosi occhiali dalle lenti molto spesse. Dopo quel lungo volo era molto stanco, voleva arrivare a casa il prima possibile e la

prospettiva di una conversazione con un funzionario di polizia non lo rallegrava affatto. È vero che quando quel poliziotto alto e prestante si offrì di accompagnarlo a casa, Lovinjukov si ammorbidì subito.

«Allora, qual è il motivo per cui mi ha cercato?» chiese a Lesnikov in tono cordiale, mentre si sedeva sulla sua lussuosa BMW.

«Grigorij Ivanovich, lei ha dei parenti che si chiamano Agaev?»

«Sì. Il mio cugino di secondo grado, Pavel Agaev, e tutta la sua famiglia. Vivono negli Urali. Perché?»

«Perciò Vjacheslav Agaev è suo...»

«Sì, è mio nipote» lo aiutò Lovinjukov. «Mio nipote di secondo grado. Tra l'altro lavora nella polizia, come lei. Aspetti,» ebbe come uno scarto improvviso «gli è successo qualcosa? Mi risponda, su, cosa gli è successo?»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?» riprese Lesnikov ignorando la sua domanda.

«Mercoledì, appena prima di partire per l'America. Ci siamo visti proprio per un attimo, quando è arrivato ero già nell'ingresso che mi vestivo per uscire. Era a Mosca in missione ed è passato da me per ritirare una medicina per la sua bambina, gliel'avevo portata dalla Svizzera.»

«E cosa è successo dopo il suo arrivo?»

«Niente, praticamente. Avevo i minuti contati, la macchina che doveva portarmi all'aeroporto era già arrivata. Ci siamo abbracciati e baciati, gli ho dato subito la medicina e poi siamo usciti insieme. Gli ho chiesto se potevo accompagnarlo da qualche parte, ma lui andava nella direzione opposta e poi mi ha detto che aveva voglia di camminare, di fare una passeggiata. Io sono salito in macchina, Slavka mi ha salutato con la mano e poi non l'ho più visto. Adesso però mi dica se gli è successo qualcosa...»

Lovinjukov cominciava ad allarmarsi, ma Igor continuava a tacere.

«Qualcosa di brutto?» chiese timidamente Grigorij Ivanovich. «Ma me lo dica, la prego, non mi tormenti!»

«Qualcosa di brutto, Grigorij Ivanovich. Gli è successa una disgrazia...»

Grigorij Ivanovich rimase in silenzio, angosciato, cercando di capire il senso delle parole di Igor e in qualche modo di accettarle. Igor guidava in silenzio verso la zona della Taganka, cercando di capire se il suo passeggero era in grado di continuare la conversazione, o se era inutile cercare di ottenere qualche altra informazione.

«Vuole chiedermi ancora qualcosa?» disse a un tratto Lovinjukov, come se gli avesse letto nel pensiero.

«Grigorij Ivanovich, Slavka è stato ucciso cinquedieci minuti dopo che vi siete lasciati. Non era ancora arrivato alla fine di via Volodarskij. Cerchi di ricordarsi tutto quello che Slavka le ha detto in quei pochi minuti, fino all'ultima parola.»

«Ma... in sostanza abbiamo parlato della famiglia, di sua figlia, di mio figlio che adesso vive negli Stati Uniti. Pochi minuti in tutto... Non mi ha detto niente di speciale.»

«Con quali parole le ha detto che doveva andare nella direzione opposta e che aveva voglia di fare una passeggiata?»

«Con quali parole? Non me lo ricordo... Mi sembra di avergli detto che se andava dalla parte di corso Leningradskij lo avrei accompagnato volentieri. E lui mi ha ringraziato, ma ha detto che andava dall'altra parte, e poi voleva andare a piedi, aveva bisogno di riflettere su qualcosa.»

«Proprio così? Riflettere su qualcosa?»

«Sì, ha detto proprio così.»

«E Slavka non le ha detto per esempio che aveva un appuntamento con qualcuno, da queste parti?»

«No, non ha detto niente del genere.»

«Grigorij Ivanovich, cerchi di ricordarsi, per favore, chi ha visto per strada, quando è uscito dal portone insieme a Agaev, prima di salire in macchina?»

«Ma... non mi sono guardato intorno... No, non ricordo.»

«C'era una macchina che la aspettava?»

«Sì, la macchina dell'ufficio.»

«Conosceva l'autista?»

«Sì, naturalmente. Era Stas Shurygin, il nostro autista.»

«Ha il suo numero di telefono, o il suo indirizzo?»

«Sì, adesso glieli scrivo. Ma perché le interessa?»

«Può aver visto qualcuno, mentre la aspettava sotto casa sua.»

«Dio mio, Dio mio, Slavka... Che disgrazia...» sospirò Lovinjukov.

L'appartamento era pieno di gente, evidentemente Stas aveva organizzato una festicciola. Appena superata la soglia, Igor si scontrò con una ragazza mezza nuda e completamente ubriaca che non doveva avere ancora compiuto diciott'anni.

«Ehi, bella, chiamami Stas» le chiese Igor.

«Ma tu chi sei?» ribatté la ragazza con aria confusa. «Ci conosciamo?»

«Ma certo» rispose Lesnikov tranquillo. «Ci siamo visti cento volte, e tu

non mi riconosci mai! Ma dov'è Stas?»

«È andato a prendere qualcuno. Torna subito. Vuoi qualcosa da bere?»

«No, bambina, ho già bevuto, per ora sono a posto. Vado ad aspettare Stas.»

Igor uscì alla chetichella da quell'appartamento la cui porta, a occhio e croce, non doveva mai essere stata chiusa a chiave, e andò a sedersi sull'ampio davanzale tra un piano e l'altro delle scale. Una quindicina di minuti dopo sentì sbattere la porta dell'atrio e poi un rumore di voci e di passi. Quando vide arrivare due uomini e una donna, Igor si alzò. La ragazza e uno degli uomini non gli rivolsero la minima attenzione, mentre l'altro lo guardò attentamente e rallentò leggermente il passo. La normale reazione di una persona che conosce perfettamente tutti gli inquilini della sua scala e individua subito una faccia nuova.

«Stas?» lo apostrofò Lesnikov in tono interrogativo, quando l'uomo gli giunse vicino.

Quello annuì in silenzio, guardandolo con aria di attesa.

«Ho bisogno di parlarti. Non più di cinque minuti. Ok?»

«Dobbiamo stare per forza qui?» reagì Shurygin contrariato.

«Possiamo anche entrare, ma dentro c'è molto rumore. Qui facciamo più in fretta.»

«Entriamo» insistette Stas, e Igor capì che aveva paura. Niente di strano, quando lavori per una ditta in cui girano molti soldi. Non sai mai dove ti può aspettare una brutta sorpresa.

Entrarono nell'appartamento, e l'anticamera si riempì subito di ragazzi e ragazze allegri e un po' bevuti che volevano salutare i nuovi arrivati. Stas in silenzio prese Igor per il gomito e lo guidò verso il bagno. Scivolarono nell'ampia stanza da bagno, che comprendeva anche la toilette, e Stas chiuse la porta. Poi si sedette sul water, dopo aver abbassato il coperchio rivestito da una folta fodera blu, e fece segno a Igor di sedersi anche lui. Igor si allontanò un po', per quanto gli permettevano le dimensioni della stanza e rimase in piedi.

«Sono un agente della polizia criminale» si presentò mostrando il distintivo. «Perché non ti preoccupi inutilmente, ti dico subito quello che mi interessa. Mercoledì scorso, il 29 marzo, hai accompagnato Grigorij Ivanovich Lovinjukov all'aeroporto, giusto?»

«Sì, è vero» annuì Shurygin, che si era visibilmente rilassato.

«A che ora dovevi andarlo a prendere in via Volodarskij?»

«Alle otto meno un quarto. Alle nove dovevamo essere già a Sheremete-

vo.»

«E a che ora sei arrivato?»

«Alle otto meno venti, mi sembra, direi alle otto meno ventitré. Ricordo che quando sono arrivato davanti al suo portone ho guardato l'orologio e ho pensato che ero arrivato con cinque minuti di anticipo, perché non conoscevo ancora bene quel percorso e non ero riuscito a calcolare precisamente i tempi.»

«Lovinjukov è sceso in orario?»

«Con qualche minuto di ritardo.»

«Quanti? Cerca di ricordartelo con precisione.»

«Direi dieci minuti.»

«Per cui sei stato sotto casa sua per quindici minuti?»

«Be'... più o meno...»

«E cosa hai fatto in quei quindici minuti? Hai dormito? Hai letto?»

«Non ho fatto niente.» Stas si strinse nelle spalle. «Ho pensato.»

«Non ti sei guardato intorno?»

«Quello è obbligatorio. Nella nostra ditta c'è la regola che ogni autista è responsabile della sicurezza del suo passeggero. Se, Dio ce ne scampi, fosse successo qualcosa a Grigorij mentre saliva in macchina, avrei dovuto risponderne io.»

Stas prese le sigarette, se ne accese una e aspirò profondamente la prima boccata.

«Fumi pure, se vuole» lo incoraggiò Igor, scacciando il fumo con la mano.

«Grazie.»

Qualcuno tentò di aprire la porta, poi cominciò a bussare.

«Occupato» gridò Shurygin.

«Stas, Alka sta per pisciarsi addosso, muoviti» disse una voce da dietro la porta, in mezzo a un coro di risate femminili.

«Stas, cerca di ricordarti tutto quello che hai visto in quei quindici minuti. Anche se ti sembra che non fosse nulla di interessante, tu dimmi tutto.»

«Ma non mi ricordo niente...» si confuse Stas. «Controllavo solo le persone sospette, da cui potevo aspettarmi qualche brutto scherzo...»

«Be', cominciamo dalle persone sospette, allora» lo incoraggiò Igor. «Chi hai visto?»

«È arrivata un'altra macchina, una Zhiguli bianca, modello 6. Io mi sono un po' allarmato perché c'erano due uomini dentro. Ma uno è sceso ed è entrato nel portone di Grigorij, mentre il guidatore ha girato la macchina e

se n'è andato.»

«Non ti ricordi il numero di targa?»

«No, non l'ho guardato. Se il guidatore fosse rimasto in attesa, sarebbe stato sospetto e avrei memorizzato il numero di targa. Ma visto che la macchina se n'era andata, a me non interessava più.»

«Va bene, hai visto qualcos'altro?»

«Sono passate delle belle ragazze, erano in tre per l'esattezza» rise Shurygin. «Quelle le vedo sempre, anche quando dormo.»

«Stas, apprezzo il tuo senso dell'umorismo» disse Igor freddo «ma oggi è domenica, sono in piedi da stamattina, sono stanco e ho fame, e a casa ho una moglie che amo e un bambino di due anni. Cerchiamo di non distrarci, va bene?»

Shurygin si offese un po', ma cercò di non darlo a vedere.

«È passato anche un uomo, con una valigetta bordeaux. Non l'ho notato in modo particolare, non aveva niente di sospetto, ma si è fermato proprio davanti alla mia macchina, per questo ci ho fatto caso.»

«E cosa hai visto?»

«Be', che aveva questa valigetta bordeaux. Come usano le donne, di solito.»

«Hai detto che si è fermato. Perché?»

«Ha cercato qualcosa nella valigetta. Sa, di solito gli uomini alzano un ginocchio, si appoggiano la valigetta sulla coscia e ci guardano dentro, mentre questo è rimasto in piedi, ha aperto la valigetta, poi ha tenuto la maniglia con una mano e con l'altra ha tastato il fondo, come se volesse controllare che tutto fosse a posto, più che prendere qualcosa.»

«E la faccia te la ricordi?» chiese Lesnikov speranzoso.

«No, la faccia non l'ho proprio vista. Erano quasi le otto, c'era già buio, e io avevo i fari spenti. La luce del lampione cadeva proprio sul corpo dell'uomo, ma la testa era più in alto, al buio. Non si distingueva.»

«Be', ti ricordi almeno com'era fisicamente? Alto? Basso? Grasso? Magro?»

«Era normale.» Stas si strinse nelle spalle un po' imbarazzato. «Medio. Come tutti.»

«E hai visto qualcos'altro?»

«Poi Grigorij è uscito dal portone insieme al ragazzo che era arrivato con la Zhiguli. Si sono abbracciati, si sono salutati, Grigorij è salito in macchina, quel tipo l'ha salutato con la mano, e ce ne siamo andati. Ecco tutto, non ho visto nient'altro.»

«Lovinjukov non ti ha detto chi era quel ragazzo?»

«Mi ha detto che era un suo parente, che veniva dagli Urali. Ha una bambina molto malata, e Grigorij gli aveva procurato una medicina. Adesso può dirmi che cosa è successo? Io ho risposto come un macaco a tutte le sue domande, e non so nemmeno se magari ho firmato la mia condanna a morte.»

«Il ragazzo che hai visto con Grigorij Ivanovich è stato trovato morto quindici minuti dopo. Proprio lì, in via Volodarskij.»

«Che cosa dice?!» esclamò Stas, con un moto di orrore. «Ma com'è possibile? Chi è stato?»

«È quello che sto cercando di scoprire. Per questo ti ho fatto tante domande, puoi aver visto qualcosa di importante. Pensaci con calma ancora una volta. Mi interessano due persone: il guidatore della Zhiguli su cui è arrivato il parente di Lovinjukov, e l'uomo con la valigetta bordeaux. Potevano essere la stessa persona?»

«Ma è impossibile!» si stupì sinceramente Stas. «Il guidatore se n'era andato.»

«Come fai a saperlo?» gli chiese Igor.

«L'ho visto che se ne andava.»

«Niente affatto. Tu lo hai visto mettere in moto la macchina, percorrere la strada fino all'angolo e poi svoltare. E basta. Non puoi sapere nient'altro. Giusto?»

«Sì.» Stas scosse la testa. «Non è facile farla fesso.»

«Per questo posso benissimo pensare che abbia girato l'angolo, posteggiato la macchina, e che sia poi tornato a piedi in via Volodarskij, per la precisione proprio sotto la casa di Lovinjukov. Per questo ti chiedo, è possibile che si trattasse della stessa persona?»

«Non lo so, non voglio dire una bugia» rispose Shurygin incerto. «Non ho visto bene né l'uno né l'altro. Be', non posso escluderlo.»

«Va bene, Stas» sospirò Lesnikov, alzandosi, «si è fatto tardi, per oggi abbiamo finito. Ecco il mio numero di telefono, se ti ricordi qualcosa, chiamami subito. Va bene? Sei la nostra unica speranza.»

Uscirono dal bagno. In quello stesso istante si precipitò nella stanza una ragazza molto carina che, spinto fuori Stas, chiuse con il chiavistello la porta del bagno.

«Hurrà! Alka ce l'ha fatta!» si sentì una voce, accompagnata da una risata ubriaca.

«Ma chi c'era chiuso in bagno?»

«Stas con un tipo.»

«Non dire scemenze» intervenne un'altra voce autorevolmente. «Stas è normale, provato al cento per cento.»

«Ma bene, abbiamo trovato anche la collaudatrice» si inserì una voce maschile in tono sarcastico. «Basta baciarti dietro l'orecchio, e sei già pronta...»

Shurygin scosse una spalla con aria contrariata e lanciò un'occhiataccia verso l'angolo da cui giungevano quelle considerazioni sulla sua virilità.

«Non vorrei averti rovinato la reputazione» osservò Lesnikov ironico. «Scusami.»

«Non fa niente, non è grave. Senta...» Stas si interruppe a metà della frase.

«Sì?»

«Ha detto che è in piedi da stamattina e che ha fame...»

«Grazie, Stas, apprezzo la tua ospitalità, ma devo correre a casa. È già mezzanotte, e domani mi devo alzare alle sette.»

«Almeno un panino! Glielo incarto, lo può mangiare in macchina. Ci metto un minuto.» Stas scomparve in cucina.

Lesnikov si sentiva a disagio e decise di andarsene alla chetichella, ma non aveva ancora fatto due rampe di scale, che sentì la porta dell'appartamento di Shurygin che si apriva di nuovo e poi il rumore dei suoi passi sulle scale.

«Dove va?» lo rimproverò Stas, porgendogli un panino avvolto nell'alluminio. «Le ho detto che era una faccenda di un minuto e lei è scappato via. O la polizia non prende un panino dalla casa di un autista?»

Lesnikov sapeva a memoria tutti i precetti dell'investigatore, uno dei quali proclamava: non si devono indisporre i testimoni, il testimone ti deve amare e deve desiderare esserti d'aiuto, solo in questo caso avrai la possibilità di fare un buon lavoro. Un uomo che non vuole aiutarti è un uomo che non vuole ricordare, e un uomo che non vuole ricordare è capace di dimenticare anche il suo stesso nome.

«Grazie, Stas» disse Igor con tutto il calore di cui era capace e, preso il panino, lo scartò subito e lo addentò con appetito. «Ho una tale fame che mi sento svenire. Scusami se me ne sono andato, non volevo darti altri fastidi. È buonissimo!»

Shurygin si ammorbidì.

«La chiamerò se mi viene in mente qualcosa.»

«Telefonami subito. Buonanotte.»

Igor Lesnikov abbandonò l'accogliente casa di Stas Shurygin, salì sulla sua macchina scintillante e andò alla ricerca di un telefono da cui chiamare Nastja. Certamente sarebbe stata ancora sveglia, e impaziente di sapere l'esito delle sue indagini.

E così era passato un altro giorno, senza portare alcun sollievo. Platonov aveva rispettato tutti i punti del suo piano e sapeva che non era il caso di aspettarsi un risultato immediato, ma l'attesa gli diventava sempre più penosa.

Quella mattina Kira era andata in centro e aveva telefonato a Sergej Rusanov per dirgli che non bisognava dimenticare tre volte trenta più dieci. A giudicare dalla sua reazione, Sergej aveva capito immediatamente il senso della comunicazione, perché non aveva fatto nessuna domanda. Poi Kira era tornata a casa, avevano pranzato insieme e avevano preparato l'elenco del materiale che Kira doveva comprare per i lavori che Dmitrij avrebbe fatto a casa sua. La sera Kira era uscita di nuovo per telefonare. Prima a Rusanov, per sapere se aveva ricevuto i documenti, poi alla Kamenskaja. Non era successo niente di strano, Sergej gli aveva fatto sapere di avere ricevuto i documenti, e la Kamenskaja li aveva informati che la prima fase di verifica aveva confermato la versione di Platonov, ma che i controlli non erano ancora finiti, e perciò per sapere il risultato finale Kira avrebbe potuto telefonare il giorno dopo, a qualsiasi ora.

Kira gli sembrava preoccupata, come se ci fosse un pensiero che non la lasciava tranquilla.

«C'è qualcosa che ti preoccupa?» le chiese Platonov cauto.

«Sì» ammise lei. «Oggi è successo qualcosa, nemmeno io riesco a capire esattamente che cosa, ma qualcosa che non mi lascia tranquilla. È come un disagio che mi sento addosso, ma non saprei dire in che momento è cominciato...»

«Forse hai avuto l'impressione che qualcuno ti seguisse?» le suggerì Dmitrij, pregando Dio che non fosse quella la vera causa.

«Forse, ma te l'ho già detto, non riesco a capire che cosa sia ad agitarmi. Eppure c'è stato qualcosa di strano...»

«Probabilmente è solo perché non sei abituata a certe situazioni» la tranquillizzò Platonov. «Nei primi tempi in cui lavoravo nella polizia, avevo continuamente l'impressione di avere sbagliato qualcosa, o che qualcosa non fosse andato nel modo previsto. È una reazione normale quando si entra in un campo nuovo.»

«Non mi stai imbrogliando?»

«Parola d'onore. Perciò non preoccuparti e non innervosirti.»

Kira a quel punto si calmò e rimase in cucina dove rovesciò sul tavolo un sacchetto di grano saraceno e cominciò metodicamente a mondarlo di sassolini e granellini neri. Dmitrij si mise a guardare il televisore nell'altra stanza, sprofondato in una poltrona comodissima. Quando sullo schermo apparvero i titoli di testa di un film famosissimo, vincitore di numerosi Oscar, gridò: «Kira! Lascia perdere il grano saraceno, c'è un bel film!».

Passarono dieci minuti, ma Kira non arrivava.

«Kira! Mi senti?» la chiamò di nuovo Platonov.

«Ti sento» rispose Kira.

«Perché non vieni a vedere il film? Non ne hai voglia?»

«Adesso arrivo, non ti preoccupare.»

A Platonov il suo atteggiamento sembrava un po' strano, e con uno sforzo abbandonò la poltrona e la raggiunse in cucina.

«Cosa c'è?» le chiese piano, guardando la sua testa china e le sue dita lunghe e sottili che si muovevano veloci. «Ti ho offesa, per caso?»

«Ma no, cosa dici» rispose Kira senza smettere di lavorare.

«Allora cosa c'è? Avevi detto che volevi vedere questo film. Non vuoi stare nella stessa stanza dove sono io? Ti do fastidio?»

Kira sollevò finalmente la testa e lo guardò negli occhi sorridendo.

«Dima, non farci caso, ho l'assurda abitudine di non interrompere mai qualcosa che ho cominciato, prima di averla conclusa. E lo faccio sia nelle cose importanti che nelle sciocchezze come questa. So che a molti può sembrare sciocco e ridicolo, ma sono fatta così. Non posso lasciar perdere questo stupido grano saraceno prima di aver finito di pulirlo. Magari lo odio, lo maledico, ma se adesso lo lasciassi qui e venissi di là con te a guardare il film, non me lo godrei affatto, continuerei a sentirmi come sulle spine e a pensare al grano ancora da pulire. Ti do la mia parola che tu non c'entri affatto.»

«Non stai mentendo?» le chiese Dmitrij non ancora completamente convinto.

«Assolutamente no.» Kira gli rivolse un sorriso disarmante. «Vai a guardare il film, poi me lo racconti.»

«Vuoi che stia di qua con te?» le propose lui.

«Perché?» Kira gli parve sinceramente stupita.

«In segno di solidarietà» scherzò Platonov. «Per non farti annoiare.»

«Io non mi annoio mai» rispose lei in tono molto serio, riabbassando la

testa e riprendendo il suo lavoro. «Vai di là a guardare il film, almeno ti divertirai un po'. Mentre non credo che ti divertiresti molto a parlare con me. Quando devo fare un'operazione così monotona mi immergo completamente in me stessa e va a finire che rispondo a sproposito e in generale non riesco ad ascoltare quello che mi dicono.»

Quando venne il momento di andare a letto, Platonov ricominciò a preoccuparsi, ma tutto funzionò esattamente come la prima notte. Kira gli preparò la brandina in cucina, gli augurò la buonanotte e andò nell'altra stanza. I suoi occhi nel salutarlo rimasero calmi e opachi: la fiamma che tanto sconcertava Dmitrij sembrava spenta. Evidentemente era vero che in dacia aveva dormito pochissimo, perché non provò nemmeno a leggere un po'. Lo scatto dell'interruttore che spegneva la luce colpì l'orecchio di Platonov solo pochi istanti dopo il sospiro leggero delle molle del divano letto che accoglievano il corpo stanco di Kira.

Vitalij Vasilevich Sajnes dispose sul tavolo davanti a sé le copie dei documenti che il giorno prima i suoi uomini avevano preso dalla cassetta del deposito bagagli della stazione Kievskij. Era stato davvero svelto quel Platonov! Aveva raccolto tutti gli atti, le bolle di accompagnamento, i conti, gli *expertise*. Un vero serpente! Be', niente di grave, non sarebbe rimasto libero a lungo. Una bustarella da duecentocinquantamila dollari unita all'omicidio di un funzionario di polizia non sono sciocchezze. Sarebbe crepato prima di riuscire a scagionarsi...

Dunque, dove eravamo arrivati? Ecco, Platonov si è trovato questa bella ragazza, l'indirizzo ce l'abbiamo, domani mattina sapremo anche come si chiama. Tanto, finché sta chiuso lì dentro, non è pericoloso. Anche se ha in mano i documenti sugli scarti contenenti oro, che conducono senza possibilità di equivoci alla ditta Variant. E questo non va affatto bene. La Variant dovrà scomparire, come è scomparsa la Arteks prima di lei, bisognerà distruggere tutti i documenti e iniziare una nuova vita. Un meccanismo ormai ben rodato, non ci sarebbero stati problemi.

Però quel Platonov andava sistemato. Era davvero troppo cocciuto, stava sempre tra i piedi, non li lasciava lavorare in pace. E adesso c'era anche quella ragazza che lo aiutava, a quanto pareva le aveva raccontato tutto, le aveva spiegato anche i minimi particolari. Platonov era un poliziotto esperto, poteva essere un pericolo, ma non avrebbe mai fatto una stupidaggine. Ma la ragazza? Era chiaro che non era della polizia, un poliziotto non si sarebbe mai fatto beccare al deposito bagagli come aveva fatto lei. E si era

portata dietro una coda fino a casa senza nemmeno accorgersene. No, non era della polizia, ma questo la rendeva ancora più pericolosa, perché voleva dire che non conosceva le regole del gioco e poteva fare qualche stupidaggine. Platonov e il suo collaboratore Agaev lo sapevano molto bene: finché non hai in mano tutte le prove, stai fermo e zitto, tanto non potresti dimostrare nulla, e a che serve fare un gran casino se non puoi provare le tue accuse? Non erano più i tempi di Breznev, quando sia che uno avesse rubato, sia che lo avessero derubato, bastava comunque la voce che fosse successo qualcosa di poco pulito, e la reputazione era rovinata. Adesso finché non sei stato condannato in tribunale, continui a essere considerato una persona onesta e a gestire tranquillamente le tue attività, perfino in campo politico. Perché c'è stato perfino chi è stato eletto alla Duma mentre era indagato, proprio così... È per questo che finché gli investigatori non avevano in mano tutte le prove, potevano tranquillamente continuare a lavorare, cioè a spillare soldi dal loro paese e a trasferirli all'estero. Questo lo capivano i poliziotti, e lo capivano anche i loro potenziali concorrenti. Invece un dilettante poteva cominciare ad appellarsi alla giustizia, a gridare alla macchinazione e alla fine incrinare il delicatissimo equilibrio che si era formato, tanto da rendere necessaria la sua eliminazione. E poi cominciavano i casini: chi l'aveva ucciso, e perché l'aveva ucciso...

Vitalij Vasilevich guardò ancora una volta i documenti e decise di aspettare ancora qualche giorno. Poi, se l'ondata non si fosse calmata, avrebbe dovuto risolvere il problema di Platonov e della sua ragazza nel modo più radicale.

Capitolo 8

Sergej Rusanov aveva trascorso l'infanzia nel terrore che i suoi genitori si separassero. La prospettiva della disgregazione della famiglia gli si era profilata davanti per la prima volta quando aveva solo sei anni. Allora suo padre se ne era andato con un'altra donna ed era tornato dopo due anni. Il secondo abbandono risaliva al periodo in cui Sergej aveva undici anni. Il padre per un po' aveva continuato ad andarsene e a ritornare a casa, implorando la moglie di perdonarlo e promettendole che non l'avrebbe mai più lasciata, cosa che invece si verificava puntualmente poche settimane dopo.

Sergej amava intensamente i suoi genitori, ed era felice soltanto quando li vedeva uniti. All'inizio la pazienza materna gli era sembrata un atteggiamento ovvio, ma con il passare degli anni cominciò a temere che prima

o poi non avrebbe più riaccolto il volubile marito. Da parte sua Sergej era disposto a perdonargli qualsiasi cosa pur di vederlo ogni sera tornare a casa, da lui e dalla mamma.

A quindici anni Sergej interpretò la gravidanza della madre come il segnale della sua definitiva riconciliazione col marito. Era già abbastanza grande da capire da certe allusioni e ancor più da certi silenzi che la madre era stata a lungo indecisa se tenere o meno il bambino. Naturalmente non poteva intromettersi nei discorsi dei genitori su un tema così delicato, poteva solo ascoltare le loro parole sussurrate con un'attenzione spasmodica e pregare Dio perché la madre decidesse di far nascere quel bambino. Se avesse abortito, infatti, avrebbe significato che non era sicura dell'amore del marito, e che la situazione era ancora precaria. Se invece avesse deciso di portare a termine la gravidanza, le scappatelle del padre sarebbero finite, e sarebbero stati di nuovo tutti insieme, e questa volta per sempre. Il ragazzino intuiva che l'ultima parola, in quella situazione, l'avrebbe avuta il padre, o meglio, la sua capacità di convincere la mamma del suo amore, di dimostrarle che poteva davvero fidarsi di lui.

Anche per questo Sergej aveva tanto amato la sorellina. Per lui era il simbolo e il pegno della stabilità della famiglia, e su di lei si erano concentrati tutto il suo amore, la sua gioia, le sue speranze. E aveva una tremenda paura che il padre potesse irritarsi per le inevitabili seccature conseguenti alla nascita di un bebè, e che ricominciasse con i suoi scherzetti. Per questo si era sobbarcato lui tutto quello che poteva: si alzava di notte quando Lena piangeva, le cambiava i pannolini, le preparava le pappe e la sera quasi costringeva i genitori ad andare al cinema o a cena fuori, assicurando loro che avrebbe accudito la piccola nel migliore dei modi.

A vent'anni aveva capito che il matrimonio dei genitori non correva più nessun rischio, anche se a quel punto non viveva più la questione con la dolorosa intensità di un tempo, e a ventidue che al mondo, per lui, non c'era nessuno più importante di Lena. L'aveva di fatto allevata lui, tanto che per molti anni la bambina si era ostinata a chiamarlo papà.

Quando Sergej aveva avuto la prima figlia, sua moglie avrebbe voluto chiamarla Lena, ma Sergej gliel'aveva proibito. Nella sua vita c'era una sola Lena, e quel nome non sarebbe più potuto appartenere a nessuno.

«Hai completamente perso la testa per tua sorella» lo rimproverava sua moglie Vera. «Per te è lei l'unica luce della vita. Avresti dovuto sposare lei, e non me.»

«Per Lena sarei pronto a tagliare la gola a chiunque» ripeteva impertur-

babile Sergej.

E proprio quel sentimento aveva cercato di spiegare a Igor Lesnikov.

«Lena è la cosa più cara che ho al mondo. Considerala come il mio primo figlio. Non permetterei a nessuno di offenderla. Se avessi anche solo sospettato che Dimka Platonov non fosse una persona onesta, non avrei mai permesso che Lena sprecasse con lui la sua giovinezza. Ma di Dimka sono assolutamente sicuro. È accaduto un mostruoso fraintendimento, e voglio che sia fatto tutto il possibile per la sua riabilitazione.»

Lesnikov fece una smorfia e poi, nell'ufficio di Nastja, brontolò che Rusanov gli legava le mani e gli impediva di lavorare come avrebbe voluto. Nastja cercò di consolarlo invitandolo a considerare il collega del Ministero come una specie di filtro, che avrebbe evidenziato subito un'accusa anche parzialmente infondata.

«Se Platonov risulterà colpevole e arriveremo in tribunale, le nostre conclusioni verranno messe in dubbio e sottoposte a una critica implacabile. In un certo senso è meglio che avvenga adesso, piuttosto che quando saremo in mano agli avvocati, no?»

Il lunedì mattina Nastja e Lesnikov misero i colleghi al corrente delle informazioni che avevano raccolto domenica. Quando arrivarono al passante con la valigetta di pelle bordeaux, Rusanov non riuscì a nascondere una smorfia.

«Ragazzi, non voglio farvi perdere tempo e perciò ve lo dico subito. Dimka ha una valigetta come quella.»

«Sei sicuro?» gli chiese Korotkov.

«Assolutamente» sospirò Sergej. «La mia Lena ci ha regalato due valigette identiche. A casa ho ancora la mia.»

«Portala, per favore» gli chiese Nastja. «Vorrei mostrarla all'autista. Anzi no, è meglio chiedere a sua moglie quella di Platonov.»

Non sapeva decidersi a rivelare a Rusanov i suoi sospetti sull'omicidio di Jurij Efimovich Tarasov. Be', in fondo poteva anche prenderla un po' alla larga...

«Puoi raccontarmi tutto quello che riguarda Platonov a partire da lunedì scorso?» gli chiese con voce innocente.

«A partire da lunedì? Ci posso provare» rispose Rusanov un po' incerto. «Dunque, lunedì mattina l'ho sentito per telefono...»

«Quando? L'ora esatta, per favore.»

«Vera era già uscita per andare al lavoro, lei di solito parte alle otto e dieci, otto e un quarto. Dopo che è uscita mi sono stirato i pantaloni, ci ho

messo circa un quarto d'ora... Poi ho fatto due telefonate, mi sono vestito e quando ero già sul punto di uscire mi ha chiamato Dima. Perciò, possiamo dire, verso le nove. Forse anche alle nove meno cinque, più o meno.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Di Lena. Tra poco sarà il suo compleanno e Dmitrij voleva consigliarsi con me per il regalo da farle.»

«Ma aveva bisogno di un consiglio di questo genere?» si stupì Lesnikov. «Conosce tua sorella da abbastanza tempo da poterci pensare da solo...»

«Il fatto è che l'anno scorso abbiamo fatto un po' di confusione. Sapendo entrambi che Lena ama i granati, le abbiamo regalato tutti e due una collana di granati! Ecco, Dimka mi aveva telefonato per evitare il ripetersi di una *gaffe* del genere.»

«Chiaro. Da dove ti ha chiamato? Da casa?»

«È probabile. Non gliel'ho chiesto, ma credo che fosse a casa.»

«E che bisogno aveva di chiamarti la mattina presto, da casa, quando poteva benissimo parlartene in ufficio? Lavorate nello stesso edificio, no? Te l'ha spiegato?»

«Mi ha detto che voleva passare da un paio di negozi quella mattina stessa, e che sarebbe venuto al lavoro un po' più tardi.»

«Va bene, andiamo avanti.»

«Poi nel pomeriggio l'ho intravisto più di una volta al Ministero. Lavoriamo su piani diversi, ma spesso ci capita di incrociarci in qualche corridoio, oppure facciamo un salto l'uno nell'ufficio dell'altro.»

Rusanov continuò a ricordare dove, quando e per quante volte aveva incontrato il suo amico quel lunedì, e poi il martedì e il mercoledì successivi, di che cosa avevano parlato, che aria aveva, se gli era sembrato eccitato, o, al contrario, triste e depresso. Nastja prendeva appunti sul suo blocco e meditava sul fatto che quel Platonov non aveva nessun alibi per il lunedì mattina. Anzi, tutto appariva decisamente sospetto. Ma Platonov avrebbe potuto chiamare Rusanov subito dopo avere ucciso Tarasov? Assolutamente sì. Nell'edificio del Sovincentr c'erano un sacco di telefoni, compresi molti telefoni a gettoni. E c'erano anche un sacco di negozi eleganti, dove si poteva comprare con grande facilità un regalo adatto a qualunque signora. Possibile che Platonov avesse unito l'utile e il dilettevole, eliminando un agente troppo ben informato e comprando il regalo di compleanno per la sua amante, prima di andarsene tranquillamente al lavoro... Certo, ci volevano nervi d'acciaio e un bell'autocontrollo, ma chi poteva escludere che Dmitrij Platonov avesse quelle doti?

L'autista Stas Shurygin aveva visto allontanarsi la macchina che aveva accompagnato Slavka Agaev. Ma Lesnikov aveva perfettamente ragione a supporre che la macchina potesse anche essersi fermata dietro l'angolo e Platonov potesse essere tornato sotto il portone in cui era entrato Agaev e da cui pochi minuti dopo sarebbe uscito. La valigetta di pelle bordeaux ce l'aveva. Il viso l'autista non era riuscito a vederlo... E del Sovincentr avevano parlato, lui e Rusanov. E mercoledì mattina Platonov appariva preoccupato, pensieroso, rispondeva a sproposito. Tutto andava nella stessa direzione...

Stas Shurygin non fu molto felice di rivedere Lesnikov, ma cercò di controllarsi e di non farlo notare troppo.

«Ancora domande?» chiese tetro, stringendo fiaccamente la mano che Igor gli tendeva.

«Più o meno» rispose Lesnikov con un sorriso. «Dobbiamo andare in procura, dagli inquirenti. Una cosa di quindici minuti al massimo, e puoi tornare a casa.»

«Perché?» chiese Stas in tono sospettoso. «Perché in procura? Non possiamo fare tutto qui?»

«No, ma di che cosa hai paura? Sei convocato come testimone, mica come sospettato. Dai, dai, andiamo, è una cosa da niente.»

Nell'ufficio del giudice istruttore spiegarono a Stas che adesso gli avrebbero mostrato alcune valigette e lui avrebbe dovuto indicare quale di esse assomigliava di più a quella che aveva visto in mano all'uomo che si era fermato davanti alla sua macchina quella sera. Su un tavolo furono posate sei borse diverse, tutte di pelle, ma di colori che andavano dal rosso chiaro al bordeaux scuro. Il giudice chiese di abbassare le tende, in modo da creare una certa penombra, e di accendere una lampada e di puntarla sul tavolo.

«Perché?» chiese Shurygin stupito.

«Per la percezione del colore» gli spiegò Lesnikov. «In strada era già buio, ma la valigetta l'hai vista alla luce dei lampioni. Giusto?»

«Sì» confermò Stas.

«E in quelle condizioni il colore appare diverso da come appare alla luce naturale. Hai capito?»

«Sì, sì.»

Stas guardò attentamente tutte e sei le valigette e poi ne indicò una con molta decisione.

«Eccola, era proprio così» disse sicuro. «Sia il colore, sia le guarnizioni

metalliche.»

Dopo aver congedato Shurygin, Lesnikov rimase a guardare la valigetta con aria avvilita. La valigetta che il testimone aveva individuato con tanta precisione era stata prelevata quella mattina a casa di Platonov. Ed era proprio quella che gli aveva regalato un anno prima Lena Rusanova.

Verso sera Nastja telefonò a Andrej Chernyshev. Dalla sua voce capì che aveva avuto ragione a temere l'arrivo di un nuovo lunedì.

«Di nuovo?» chiese soltanto.

«Di nuovo» confermò lui in tono disperato. «Una Steckin calibro nove, un colpo alla nuca da una distanza di circa venticinque metri.»

«Dove?»

«Oh, Nastja, da tutt'altra parte rispetto a quello che pensavi tu. Ho già controllato sulla carta che mi hai stampato tu. Sulla base dei primi quattro punti avevamo individuato come zona di provenienza dell'assassino la zona di Choroshevskij, ma adesso che si è aggiunto questo quinto punto il possibile centro si è spostato verso est. Più o meno dalle parti della stazione Belorusskaja. Il vecchio quartiere Frunzenskij o Sverdlovskij. Non ci capisco un accidenti.»

«E chi è la vittima?»

«Uno del posto che andava a prendere il treno. Lavorava a Mosca, era caporeparto in una fabbrica di calzature. Dio mio, ma che fastidio poteva dargli?»

«Andrej, se abbiamo a che fare con un folle, chiunque può dargli fastidio, anche la sua stessa madre. Se no non sarebbe un folle. Solo che spara tremendamente bene per essere un folle, non ti pare?»

«Ci ho già pensato. Così, da che parte vuoi che cominciamo? Dai malati di mente o dai tiratori professionisti?»

«Da tutti e due.»

«Sei la solita idealista!» scherzò Andrej, ma senza allegria. «E come faccio a trovare tanti uomini?»

«Ascolta, perché il tuo comando non propone la creazione di un gruppo congiunto con noi? È vero che gli omicidi avvengono in provincia, ma le vittime, tranne l'ultima, sono tutte moscovite.»

«Ma hanno le loro fissazioni, pensano di escogitare qualcosa, poi sai, il rispetto delle regole... So che ne hanno parlato, ma per ora non c'è stato nessun esito. Vuoi dirmi che senza un ordine ufficiale ti rifiuti di aiutarmi?»

«No, certo, farò tutto quello che ti può aiutare. Il nostro non è solo un rapporto di lavoro. Posso metterti in contatto con Boris Shaljagin, adesso comanda un reparto dei nostri Spetzsnaz[4], ma è stato campione europeo di tiro. Ti può dare qualche indicazione per cominciare. Va bene?»

«Va benissimo. Grazie, Nastja.»

Kira arrivò tardi, e per Platonov l'attesa fu davvero straziante. Quel mattino era andata al lavoro per chiedere il permesso, e poi a telefonare alla Kamenskaja, come le aveva chiesto Dmitrij.

«Per ora non posso ancora dirle niente di preciso» le aveva spiegato la Kamenskaja. «Quello che mi ha detto ieri è stato parzialmente confermato, ma ci sono dei particolari ancora da verificare. È possibile che Dmitrij abbia una sua idea su chi avrebbe potuto uccidere Agaev, e perché?»

«Non lo so» rispose Kira. «Non me ne ha parlato.»

«Allora provi a chiederglielo. Gli dica che è una mia richiesta.»

«Va bene, glielo dirò» rispose Kira automaticamente e subito si corresse: «Veramente non so quando mi chiamerà, io non posso mettermi in contatto con lui».

«Certo, certo» la rassicurò la Kamenskaja, come se non avesse notato il suo lapsus. «Capisco. Be', se si facesse vivo, glielo chieda, mi raccomando.»

«Lo farò senz'altro» ripeté Kira ubbidiente.

A casa raccontò fedelmente a Platonov tutta la conversazione che aveva avuto con la Kamenskaja, senza nascondergli la mezza ammissione che le era sfuggita e per cui si sentiva molto in colpa.

«Non fa niente, non ti angosciare» la consolò Dima. «Se la Kamenskaja è intelligente come dicono, avrà già capito che sono rimasto a Mosca. E se invece non l'ha capito, probabilmente non avrà neppure notato il tuo sbaglio.»

«E se senza volerlo ti avessi tradito?»

Quel giorno Kira indossava un vestito chiaro di maglia con un ricamo sul colletto con cui sembrava quasi una bambina. Adesso poi la sua espressione amareggiata e le labbra imbronciate rafforzavano quell'impressione, facendola assomigliare a un'adolescente in difficoltà.

Platonov la mandò a comperare la carta da parati, lo stucco, la colla e le altre cose che gli servivano per mettersi al lavoro. Sulla via del ritorno, poi, Kira avrebbe chiamato Rusanov, e Dmitrij aspettava con impazienza l'esito di quella conversazione. Quando finalmente tornò, Kira era quasi

sommersa dai rotoli di carta da parati.

«Ho dovuto prendere un taxi» dichiarò posando i voluminosi acquisti. «E per fortuna che il taxista era una persona gentile, è venuto con me al mercato e mi ha aiutata a scegliere le piastrelle, io non ci capisco niente, non distinguo neppure quelle per i pavimenti da quelle che vanno sulle pareti. Scusami se ho perso un po' di tempo.»

«Hai chiamato Rusanov?»

«Sì. Dima, per ora le cose vanno ancora male. Ha detto di dirti di stare nascosto e di non provare nemmeno a farti vedere in giro, perché sei il principale sospettato. Un autista ti ha visto vicino al punto dove è stato ucciso Agaev.»

«Ma io ci sono stato davvero.» Platonov si strinse nelle spalle. «Sono stato io a portare Slavka fin lì, non posso nasconderlo.»

«Ecco, per questo ti sospettano. Insomma, mi ha chiesto di dirti che sta facendo tutto quello che può per aiutarti.»

«Sa che hai chiamato anche la Kamenskaja?»

«Io non gliel'ho detto.»

«Ma dalle sue parole sei riuscita a intuire che è al corrente della cosa?»

«Oh, Dima, non lo so. Non sono un investigatore, non è che mi raccapezzi troppo in queste cose. Probabilmente non ho il minimo fiuto. È una cosa grave?»

«Devi capire che per me è importante sapere se la Kamenskaja ha parlato agli altri di queste telefonate. Se l'ha fatto, significa che ha la massima fiducia nei suoi colleghi, e non ne ha molta in me. In caso contrario, vuol dire che ammette l'ipotesi che quella che le racconti sia la verità e che questa verità dia fastidio a qualcuno.»

Mentre lo ascoltava, Kira aveva cominciato a tagliare velocemente le verdure per l'insalata, tenendo contemporaneamente sott'occhio il tegame in cui finivano di cuocere le cotolette.

«Probabilmente sono una stupida, ma non è che ci abbia capito molto» disse in tono colpevole, mentre si sporgeva per prendere il sale e il pepe.

«Ma non c'è poi granché da capire» sospirò Platonov con aria rassegnata. «Sul conto della ditta dove lavora mia moglie sono stati versati dei soldi, moltissimi soldi. Poi hanno ucciso il mio agente. Poi, due giorni dopo, hanno ucciso un mio collaboratore. Come spiegare tutto questo?»

«Come?» ripeté Kira, senza smettere di affettare le verdure.

«Spiegazione numero uno: si tratta soltanto di semplici coincidenze. I soldi della Arteks sono arrivati sul conto della Nathalie in modo perfetta-

mente legale, o magari anche per errore, ma comunque non hanno niente a che fare con me. L'omicidio di Tarasov ha una causa e quello di Slavka Agaev ne ha un'altra, completamente diversa, e sono semplicemente avvenuti negli stessi giorni. È difficile, certo, ma nella vita può capitare di tutto. Spiegazione numero due: qualcuno vuole insabbiare il caso dello smaltimento dei metalli preziosi e degli scarti contenenti oro, e, siccome io ho scoperto troppe cose, vuole sottrarmi tutte le prove che ho raccolto e togliermi anche i collaboratori più qualificati, cercando per di più di accollarmi il loro assassinio. Mi segui?»

«Sì, Dima. Ma che cosa c'entra la Kamenskaja? Prendi i piatti fondi, per favore, così verso il *borsch*[5].»

«Ti devo aiutare?» si interruppe Platonov, che si rendeva conto solo in quel momento che Kira, dopo essere stata in piedi tutto il giorno tra una commissione e l'altra, appena arrivata a casa si era subito messa ai fornelli, come una moglie esemplare alle prese con un cattivo marito, mentre lui se ne stava lì seduto a filosofare con aria intelligente. "Accidenti, è stata Valentina a viziarmi" pensò stizzito. "Tutte le volte che si mette a preparare mi chiama perché le tenga compagnia raccontandole qualcosa..."

«No, non c'è bisogno, ho già fatto tutto. Non mi hai risposto a proposito della Kamenskaja. Attento, il *borsch* è bollente, tieni la *smetana.*»

«Vedi, se qualcuno vuole farmi lo sgambetto, deve essere qualcuno del nostro sistema, della polizia. No, è meglio che cominci da un'altra parte. Chi vuole insabbiare l'inchiesta è ovviamente qualcuno che potrebbe esserne coinvolto, cioè qualcuno che trae profitto dalle illegalità denunciate nella fabbrica di Uralsk-18. Osservando le azioni di Slavka Agaev, questo qualcuno poteva capire abbastanza facilmente in che direzione stava indagando. Slavka lavorava alla luce del sole, e chi si sentiva minacciato da questo lavoro può benissimo averlo ucciso, non ci sarebbe niente di strano. Ma Jurij Efimovich non lo potevano conoscere. Per capire che Tarasov era un mio agente, bisognava essere un poliziotto, e per di più un poliziotto esperto, non un novellino, e nemmeno un passacarte, e tanto meno un esterno. Questo significa che nell'operazione è sicuramente coinvolto qualcuno della polizia. Come faccio a sapere, di quale livello della polizia? Del nostro Ministero? Del comando centrale di Mosca? Di un comando locale? Di Uralsk? Chi può dirlo? Potrebbe essere chiunque. Anche la Kamenskaja, tra l'altro. Per questo per me è molto importante sapere come si comporta con le informazioni che le dai. Se le condivide con gli altri, vuol dire che non le passa neppure per l'anticamera del cervello che qualcuno stia

cercando di incastrarmi, è una possibilità che non concepisce neppure. Se invece le tiene riservate, devo capire per che motivo lo fa. Perché tiene presente la possibilità che esista una montatura contro di me? O perché è personalmente interessata a farmi fuori?»

«Ma, Dima, se non ti fidi di nessuno, perché mi hai fatto telefonare a quel generale... Zatochnyj? Anche lui potrebbe essere interessato a insabbiare l'inchiesta. O di lui sei assolutamente sicuro?»

«Veramente non sono sicuro di nessuno.»

Platonov sbatté il cucchiaio sul tavolo con un gesto rabbioso e appoggiò il mento sulle palme delle mani.

«Però il fatto che Sergej Rusanov sia stato inserito nel gruppo per sua iniziativa significa che Zatochnyj ai suoi investigatori ci tiene, li difende, li protegge, e non li abbandona alla prima difficoltà. Se Zatochnyj avesse voluto lasciarmi affondare, non avrebbe mai inserito Rusanov nel gruppo, perché sicuramente sa che Sergej farebbe qualsiasi cosa per aiutarmi.»

Per qualche minuto Kira si limitò a mangiare in silenzio la sua insalata, senza più sollevare gli occhi dal piatto. Il silenzio a un tratto si fece imbarazzante, addirittura penoso. Finirono di mangiare senza più rivolgersi la parola, poi Platonov aiutò Kira a sparecchiare e a lavare i piatti.

«Andiamo a bere il tè di là» propose Kira inaspettatamente. «Stasera alla tele c'è *I gentiluomini della fortuna*, non me lo voglio perdere!»

«Certo» acconsentì volentieri Platonov. Per fortuna l'atmosfera si era alleggerita, anche se non era riuscito a capire quale fosse stata la causa di quell'improvvisa tensione.

Mentre aiutava Kira a sistemare sul tavolino di fianco al divano le tazze, la zuccheriera, la ciotolina della marmellata, i piattini e le fettine di limone, sorprese su di sé il suo sguardo e sussultò come se si fosse scottato. In fondo agli occhi scuri della donna aveva ricominciato ad ardere quell'enigmatica fiamma. Allora si costrinse a girarsi e a fissarla proprio negli occhi. Niente. Il viso di Kira era tranquillo, i suoi occhi opachi. "Probabilmente è stata solo un'impressione" pensò. "In realtà non ci sarebbe niente di strano. La situazione è molto delicata, in pratica le ho detto che la desidero, ma poi non ho fatto nessun passo in quella direzione e ho addirittura evitato di creare le condizioni perché potesse farlo lei. Le donne hanno un intuito straordinario, e Kira non può non essersene accorta. Probabilmente non capisce a che gioco sto giocando, e questo la mette in guardia, e forse la spaventa anche. È per questo che qualche volta è così tesa. Forse sarebbe il caso di decidersi in modo da allentare un po' la tensione... Eh, sì, sarebbe

proprio il caso, ma è incredibile come non ne abbia voglia. Chissà perché poi... È simpatica, buona, e soprattutto molto bella. Perché non mi eccita nemmeno un po'?"

Guardarono il film insieme, scambiandosi qualche commento, e Dmitrij notò con stupore che Kira non solo non rideva, ma non sorrideva nemmeno nei momenti più comici, pur avendo dichiarato di amare molto quel film. Alla fine, anzi, si voltò dall'altra parte per asciugarsi una lacrima.

«Kira, che cos'hai?» le chiese Platonov preoccupato. «C'è qualcosa che non va?»

«No no, è tutto a posto» rispose subito lei, ma senza più girarsi dalla sua parte.

Platonov vedeva solo una parte del suo viso, ma dalla tensione dei suoi muscoli facciali capiva che stava facendo tutto il possibile per trattenere le lacrime. "Ehi, carina, ma devi avere i nervi proprio a pezzi! Come hai fatto a metterli a così dura prova con la tua vita così tranquilla? Lavori in una biblioteca di quartiere, nessuno dei tuoi è morto, e nemmeno malato, e piangi quando vedi Vicin e Kramarov! " Dmitrij decise di non farle nessuna domanda, per non agitarla ancora di più: forse quel film era legato a qualche ricordo particolare, per esempio l'aveva visto insieme a un uomo che aveva amato e che non era più tra i vivi...

Vitalij Nikolaevich Kabanov aprì l'edizione serale del giornale e rilesse il breve trafiletto inserito nella Cronaca criminale. Un altro omicidio nella regione di Mosca, un'altra persona uccisa da un colpo nella nuca. Ah, che mira perfetta! Cocciuto, poi, non voleva arrendersi. Evidentemente voleva guadagnare un bel po' di soldi, e per questo gli servivano delle commissioni ai massimi livelli. Ma certe commissioni si danno solo a tiratori che hanno dimostrato il loro sangue freddo in molte occasioni, e che hanno fama di non sbagliare un colpo. Il quinto cadavere era la dimostrazione che consacrava quella fama.

La sua guardia del corpo, tuttofare e autista, Gennadij, era seduto come al solito vicino alla porta, immobile, e lo guardava.

«L'hai letto?» gli chiese Vitalij Nikolaevich, indicandogli l'articolo con il dito.

Gennadij annuì in silenzio e cambiò posizione, accavallando le gambe e incrociando sul petto le braccia muscolose e ricoperte da una fitta peluria.

«E cosa ne dici?»

Gennadij si strinse vagamente nelle spalle, manifestando con tutto il suo

atteggiamento la sua riluttanza ad affrontare quell'argomento.

«Non dici niente? Per me sei soltanto invidioso, Gennadij» lo provocò Kabanov. «Che tenacia, eh? Implacabile, imperturbabile e assolutamente indifferente a qualsiasi scrupolo morale. Un collaboratore impagabile. Non sei d'accordo?»

«Bisogna aspettare ancora» borbottò Gena testardo.

«Vedremo, vedremo. Che cosa ci aspetta ancora, per oggi?»

«L'uomo di Trofim. Ha telefonato stamattina per chiederci di riceverlo. Gliel'avevo riferito.»

«Ah, sì, mi ricordo. A che ora gli hai detto di venire?»

«Alle otto da Larisa. Le ho già telefonato per avvertirla.»

«Bravo. Mi pare che sia già ora di andare, sono le sette passate.»

«Tra un quarto d'ora» gli rispose Gennadij laconico. «Per arrivare da Larisa ci vogliono venticinque minuti esatti.»

«Andiamo subito.»

Kabanov si alzò con evidente sforzo, mise in cassaforte le carte che aveva sul tavolo e dopo un attimo di esitazione prese da un cassetto della scrivania la borsa dei medicinali.

«Non si sente bene, Vitalij Nikolaevich?» gli chiese premurosamente il suo aiutante. «Telefono a Aleksandr Egorovich, perché la riceva domani mattina.»

«Non c'è bisogno» lo bloccò Kabanov accigliato. «Le prendo per sicurezza, non si sa mai che da Larisa mangi un po' troppo. Ma a Egorovich telefona lo stesso, prendi un appuntamento per questa settimana, la mia Svetka è da un po' che si lamenta di un dolore al fianco, non vorrei che fosse il fegato. Beve almeno dieci caffè al giorno e si ingozza di cioccolatini, e poi non sta bene. Non riesce proprio a controllarsi.»

La figlia di Kabanov, Svetlana, era rimasta zitella, apparentemente senza il minimo cruccio, e trascorreva le sue giornate sdraiata sul divano a leggere e a mangiare cioccolatini.

Durante il tragitto Viktor Nikolaevich rimase sempre in silenzio, sprofondato nei suoi pensieri. Quando furono arrivati al ristorante, smontò a fatica dalla macchina e si diresse lentamente all'ingresso. Larisa gli corse subito incontro, lo baciò su una guancia e lo prese sottobraccio. Sapeva che Kabanov riceveva i suoi ospiti da lei anche nei casi più confidenziali e si meritava completamente quella fiducia, il che le permetteva di trattare il potente mafioso con una certa disinvoltura che sfiorava, in qualche caso, la familiarità.

«La trovo in splendida forma, Vitalij Nikolaevich» cinguettò, guidandolo verso una saletta riservata, al primo piano. «Mi piacerebbe stare come lei, alla sua età...»

Kabanov le diede un colpetto sul sedere e l'abbracciò alla vita.

«Ce ne vuole di tempo perché tu arrivi alla mia età! Intanto sei un vero fiorellino. Cosa mangiamo stasera?»

«Tutto quello che le piace di più» sorrise la donna. «Gennadij mi ha avvisata stamattina che sareste venuti, e così abbiamo fatto in tempo a preparare i suoi piatti preferiti.»

«Brava!» Kabanov le diede una piccola pacca sulla spalla in segno di approvazione. «Se continuerai a comportarti così, ti troveremo un vero marito, e non dovrai occuparti di niente...»

«E quello che ho già dove lo metto?» rise la ragazza. «Lo annego come un gattino?»

«Penseremo anche per lui a qualcosa di adatto, perché non si offenda. E dove vuoi vivere, Larisa, in Europa o in America?»

«A Singapore. Sembra che ci siano un ordine e una pulizia incredibili. E nessuna criminalità. Allora, mi ci può mandare?»

«Kabanov può fare tutto quello che desidera. Uff, guarda un po', ho fatto venti gradini e ho il fiatone. Non sono per niente in forma, non è proprio il caso di invidiare questo vecchio.»

Nella saletta Vitalij Nikolaevich andò a sedersi sul suo divano preferito, appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. Voleva concentrarsi in vista dell'imminente incontro, già presentendo che dall'incontro con l'uomo inviatogli da Trofim non gli sarebbe venuto niente di buono. Kabanov era debitore nei confronti di Trofim e lo sarebbe stato fino alla morte, e ripagava quel debito con dei servigi che gli costavano regolarmente notti insonni e nuove chiazze bianche tra i capelli. Ma rifiutare era impossibile, nel loro ambiente esistevano delle regole che non si potevano infrangere, se non a rischio della vita.

L'ospite arrivò alle otto in punto: anche quella era una regola non scritta, ma imprescindibile. Era alto e snello, di aspetto sportivo, anche se doveva essere più o meno coetaneo di Kabanov.

«Mi chiamo Vitalij Vasilevich» si presentò. «Siamo omonimi.»

«Molto piacere» replicò Kabanov asciutto. «Prego, si sieda.»

A occuparsi di loro arrivò personalmente Larisa, in quella saletta non erano ammessi camerieri. Mentre serviva gli antipasti e apriva le bottiglie, Vitalij Nikolaevich e il suo ospite si scambiarono solo qualche frase insi-

gnificante. Quando Larisa uscì, Kabanov si dedicò al cibo con la massima calma, ignorando il rituale brindisi di inizio. E non perché non bevesse, no, al contrario, Kabanov apprezzava il vino di qualità e lo beveva con piacere, ma non avrebbe mai permesso a nessuno, a nessuna condizione, di dirgli quando, che cosa e quanto bere.

«La ascolto, allora, Vitalij Vasilevich. In cosa posso esserle utile?»

Sajnes ebbe un sussulto, come se fosse un po' sorpreso dall'esordio del loro colloquio, anche se proprio quel colloquio era l'unico motivo della sua presenza lì quella sera.

«Mi interessa l'uomo di cui i giornali e la televisione parlano regolarmente una volta alla settimana.»

«Chi?!» Kabanov inarcò le sopracciglia sconcertato.

«Quello che ha disseminato una serie di cadaveri qui nella nostra regione. Capisce di chi le sto parlando?»

«No.»

Kabanov posò delicatamente la forchetta e si appoggiò allo schienale del divano. Peggio di così non sarebbe potuta andare. Dall'uomo di Trofim si sarebbe aspettato qualsiasi richiesta, tranne quella. Accoglierla e acconsentire ad aiutarlo equivaleva a firmare la propria condanna a morte. Ma non accoglierla avrebbe avuto lo stesso esito. L'unica cosa che si poteva fare in una situazione di quel tipo era non dare la possibilità all'interlocutore di esprimere la sua richiesta in una forma troppo esplicita e dunque troppo pericolosa. In nessun caso si poteva permettere che quell'uomo alto e prestante, legato a Trofim, riuscisse a spiegargli che si era rivolto a lui perché gli trovasse il misterioso killer che imperversava nei dintorni di Mosca. Vitalij Vasilevich aveva evidentemente una certa paura, e sperava che Kabanov completasse da solo quello che lui aveva solo accennato, ma Kabanov non poteva aiutarlo, e pregava Dio che quello non osasse parlare direttamente, che abbandonasse l'impresa e non esprimesse la sua tremenda richiesta, quella richiesta che non si poteva rifiutare, ma che, se l'avesse accolta, l'avrebbe portato alla morte.

Dopo aver lanciato quel suo "no" apparentemente distratto, Kabanov fissò lo sguardo sul piatto del suo ospite, dove ancora galleggiavano due pezzetti di petto di pollo su un fondo di noci, aglio e verdure varie.

«Voglio dire un certo tiratore che sa mirare alla nuca con la massima precisione da una distanza di venti metri. Mi andrebbe bene chiunque abbia queste caratteristiche, non è necessario che sia proprio la persona di cui hanno parlato i giornali.»

«E perché le interessa?» gli chiese pigramente Kabanov. «Vuole scrivere la sua biografia? O girare un telefilm sulle sue imprese?»

«Voglio proporgli un lavoro adatto a lui» rispose Sajnes in tono tranquillo. «Un lavoro ben pagato.»

«Io non dirigo un ufficio di collocamento. Ho una ditta di macchine tipografiche. Per rintracciare il professionista che le serve non ha bisogno della mia intermediazione.»

«Al contrario, Vitalij Nikolaevich, al contrario» obiettò Sajnes, «la sua intermediazione è assolutamente necessaria. Io non posso trovare quello specialista. Lei invece può.»

«Cosa glielo fa credere?»

«Così mi ha detto la persona che mi ha dato il suo numero di telefono. E mi ha garantito che lei mi avrebbe senz'altro aiutato.»

«Ma è già un mese che la polizia sta cercando l'individuo che le interessa. E ammetterà che le mie possibilità non sono neppure paragonabili a quelle della polizia. E se non l'hanno ancora trovato neppure loro...»

«Non pretendo che sia proprio quell'individuo. Mi va benissimo anche un'altra persona, purché sia dello stesso livello. Lo trovi, Vitalij Nikolaevich, e il suo interessamento sarà debitamente ricompensato.»

«Non sono affatto certo di riuscire a farlo.» Kabanov si strinse nelle spalle. «E non faccio mai promesse che non sono sicuro di riuscire a mantenere. Forse potrebbe essere una buona idea rivolgersi a qualcun altro che possa aiutarla con maggiori probabilità di riuscita.»

«Mi sono rivolto a lei perché Trofim è sicuro delle sue possibilità. Sa che lei ci può riuscire. E sa anche che non c'è nessuno più adatto di lei, per quest'impresa.»

«Trofim non può saperlo» protestò Kabanov «per il semplice fatto che non ho ancora mai ricevuto una richiesta di questo tipo. Io non posso prometterle niente. Ci pensi.»

«Vitalij Nikolaevich, lei ha la fama di riuscire a condurre in porto qualunque affare, anche il più disperato. Ho molta fiducia in lei.»

«E in quanto tempo pensa di ricevere l'informazione che le serve?»

«Una settimana. Al massimo dieci giorni.»

«Cioè si aspetta che in dieci giorni riesca a fare quello che la polizia non è riuscita a fare in un mese? Il suo ottimismo è invidiabile, Vitalij Vasilevich.»

«Lei non mi ha capito. Mi aspetto che nel giro di dieci giorni, ma sarebbe meglio di una settimana, quell'uomo abbia eseguito il mio ordine. Che

poi lei per trovarlo impieghi cinque minuti o nove giorni e mezzo, non mi interessa. Oggi è mercoledì cinque aprile. Per venerdì della prossima settimana, cioè per il quattordici aprile, l'ordine deve essere eseguito. Ma sarebbe meglio se tutto fosse già concluso entro martedì. E sarà lei a trasmettere l'ordine alla persona in questione. Io non ho intenzione di intervenire direttamente.»

«Non posso assumermi un impegno simile.» Kabanov scosse la testa. «È un rischio troppo grande. Se accadesse qualcosa risulterei io il colpevole. E non credo che lei correrebbe a difendermi, o sbaglio?»

«Non sbaglia» confermò pronto l'ospite. «Ognuno di noi ha i suoi rischi e i suoi profitti. Perciò, Vitalij Nikolaevich, il mio obiettivo è questo: un uomo e una donna, in un monolocale al secondo piano della quarta scala dell'edificio in cui si trova la pescheria I doni dell'oceano. È l'unico negozio di Mosca con questo nome, per cui non c'è rischio di sbagliare. La donna è la proprietaria dell'appartamento, l'uomo è il suo ospite e verosimilmente anche il suo amante.»

"Non vuole darmi né i nomi né l'indirizzo" notò Kabanov. "Ha paura di farlo? O semplicemente non li sa? A giudicare dall'insistenza con cui ha esposto la sua richiesta, questo nella vita non ha paura di niente, a parte forse della coppia del monolocale. Evidentemente ha alle spalle una bella potenza. È pericoloso accettare questo legame, Dio mio, com'è pericoloso! Ma rifiutare un piacere a Trofim è ancora più pericoloso. Al diavolo, ormai mi hanno incastrato."

Aspettò in silenzio che Larisa servisse il primo, sfruttando la pausa forzata per riflettere bene sulla situazione. Il suo interlocutore non mostrava il minimo segno di tensione. L'impressione che aveva fatto inizialmente a Kabanov era risultata ingannevole. Improvvisamente Vitalij Nikolaevich si domandò in base a quali informazioni Trofim era tanto certo che lui fosse davvero in grado di esaudire quella richiesta... Credeva in modo incondizionato nelle sue possibilità? O in qualche modo aveva sentito la storia del tiratore che era venuto a proporgli i suoi servigi e che lui aveva deriso, spiegandogli che certi ordini dai compensi stellari vanno solo a specialisti di solida reputazione, quelli che possono vantare un curriculum tutto di obiettivi centrati? Se era così, chi era stato a parlare? Era una domanda insensata, perché di quella visita erano al corrente solo due persone: lui stesso e Gennadij. Possibile che Gennadij facesse il doppio gioco? Che bastardo! Anche se smascherarlo non aveva senso, visto che non era andato a spifferare la cosa alla polizia, ma a Trofim, il più potente di tutti i mafiosi,

che prima ancora di pensarci ti ha già fatto fuori e tu finisci sotto terra senza nemmeno accorgertene.

«Credo che la nostra conversazione si sia conclusa» lo sorprese a quel punto il suo ospite, alzando il bicchierino del cognac e accennando a un brindisi di saluto. «Non oso rubarle altro tempo.»

Vuotò il bicchierino d'un sorso e, inchinandosi gentilmente, uscì dalla saletta.

Vitalij Nikolaevich lo seguì con uno sguardo carico d'odio. Era nella classica situazione che la letteratura mondiale ha definito con il suggestivo titolo di «ascensore per il patibolo». Per quanto ti rigiri, le alternative non cambiano: o il banco dell'imputato, o direttamente il cimitero.

Capitolo 9

Il suono del campanello la raggiunse proprio mentre Nastja stava per infilarsi sotto una doccia bollente per provare a rilassarsi e a sciogliere un po' i muscoli del collo e della schiena indolenziti per la tensione. Si tolse con un gesto di stizza la cuffia di plastica, si rimise l'accappatoio e andò ad aprire la porta.

Dasha fece irruzione nell'appartamento, portando con sé un'ondata di primavera, di aria fresca e di travolgente giovinezza. Baciò Nastja sulla guancia, si tolse impetuosamente l'ampio soprabito, che celava perfettamente la sua gravidanza ormai al sesto mese, e subito passò in cucina.

«Dasha, quante volte ti ho detto di non correre per la città con questi pesi?» la rimproverò Nastja, aiutandola a togliere da un'enorme borsa di stoffa tutta una serie di compere.

«Fa bene alla salute» dichiarò Dasha sicura. «Il cuore deve lavorare sotto pressione, altrimenti si impigrisce.»

«Ma stai attenta, invece» Nastja scosse la testa. «Sei fortunata che il mio caro fratellino non ti vede mentre fai le scale trascinando simili borse! A proposito, a che punto è la pratica del divorzio? Va avanti?»

«Non lo so.» Dasha si strinse nelle spalle con un sorriso. «Io non gli chiedo niente, e lui non mi dice niente.» «E perché non glielo chiedi?» «Non me la sento. Mi vergogno un po'.» Nastja guardò attentamente in faccia la sua ospite. Il suo visino incantevole non aveva perso il suo splendore, si era fatto solo un po' più pallido. Gli occhi erano ancora azzurrissimi e immensi, e l'espressione era come sempre dolce e gentile. Nastja ricordava bene come, circa sei mesi prima, quando il suo fratellastro le ave-

va presentato la sua fidanzata, aveva deciso che doveva trattarsi di un'abile simulatrice, perché persone come Dasha semplicemente non esistevano. Non esiste e non può esistere nella nostra realtà russa contemporanea una simile mescolanza di bontà, disponibilità, dolcezza e disinteresse insieme a intelligenza, spirito di osservazione e coraggio. Soltanto Dasha, con il suo carattere, poteva vergognarsi di chiedere all'uomo il cui figlio portava in grembo, come procedeva la pratica di divorzio e quando poteva sperare di diventare la sua legittima moglie. Probabilmente il fatto che Aleksandr Pavlovich Kamenskij fosse un giovane, fortunato e ricco uomo d'affari aveva reso le cose più difficili.

«Dasha, non fare la sciocca» disse Nastja in tono severo. «Capisco che non vuoi fare la figura di quella che prova ad accalappiare un marito ricco, ma anche la discrezione ha un limite! Se non ricordi periodicamente a Sasha i suoi doveri, quello troverà molto comodo pensare che le cose ti vanno benissimo anche così. Dasha, cara, di persone che fanno spontaneamente cose penose e sgradevoli ce ne sono incredibilmente poche! La maggior parte degli esseri umani preferisce scacciare dalla mente i pensieri spiacevoli e dedicarsi alle ipotesi mentali più comode e gratificanti. Per Sasha è difficile affrontare l'argomento divorzio, non perché sia particolarmente cattivo, ma perché divorziare è sempre difficile, per tutti, indipendentemente dalla causa del divorzio e dal grado di responsabilità di ognuno. È difficile e basta. E per evitare di affrontare questo scoglio, la gente di regola inventa di tutto per rimandare e tirare in lungo il più possibile. Anche il nostro Sasha magari è un gigante degli affari, ma non è sicuramente un gigante di forza di volontà e coraggio, perciò se tu continuerai a tacere e a fingere che tutto vada benissimo così, lui non divorzierà mai. Hai capito?»

«Non ci riesco» disse piano Dasha, chinando la testa. «Ci sono parole che non riesco a dire. E poi gli ho detto che l'avrei aspettato per tutto il tempo necessario, e che l'avrei amato per sempre, indipendentemente da qualsiasi matrimonio.»

«Ma non devi rinnegare le tue parole» insistette Nastja accendendo il gas sotto il bollitore. «Sì, sei pronta ad aspettare tutto il tempo necessario, ma hai comunque almeno il diritto di sapere di quanto tempo appunto si tratta. Supponiamo che ti dica: "Dasha, mi servono cinque anni", tu non comincerai a piagnucolare che cinque anni sono troppi e che pensavi che si trattasse di aspettare cinque mesi. No, sei pronta ad aspettarlo per cinque anni, ma vuoi essere sicura che alla fine di questi cinque anni la situazione in un modo o nell'altro cambierà. O ti sposerà, o lo manderai in un certo posto...

Guarda, l'indirizzo te lo do io, nei prossimi cinque anni lo puoi imparare a memoria...»

«Basta adesso, non voglio più sentir parlare di cose tristi» la interruppe Dasha decisa, alzandosi in piedi. «Tra un mese ti sposi, e stai qui a spiegarmi queste sciocchezze. Andiamo subito a occuparci del tuo guardaroba!»

Dasha lavorava come commessa nel reparto abbigliamento femminile di un grande magazzino molto alla moda. Quando aveva saputo che Nastja si era finalmente decisa a convolare a giuste nozze con il suo vecchio amico e innamorato Aleksej Chistjakov, si era subito preoccupata del vestito che la sua futura parente avrebbe indossato per il gran giorno. Nastja aveva categoricamente rifiutato l'idea di comprare qualcosa di nuovo per la cerimonia, giustificandosi con la modestia del budget a sua disposizione e con la sua congenita insofferenza per ogni forma di lusso e di solennità. Dasha all'inizio c'era rimasta male, perché aveva già adocchiato, nel reparto dove lavorava, diverse *toilettes* estremamente eleganti e anche estremamente costose, ma assai più *chic* dall'abito bianco tradizionale, pieno di pizzi e di volants.

«Va bene, se sei proprio decisa, ti costruirò un abito da sposa con i vestiti che hai già» aveva detto alla fine.

«Perché?» si era stupita Nastja. «Un vestito dall'armadio lo so prendere anch'io!»

«Sì, sì, lo sai prendere anche tu» aveva bofonchiato Dasha. «Ma se ti lascio fare da sola, rischi di presentarti in jeans, scarpe da ginnastica e felpa con tanto di scritta. Anastasija, tra un anno sarai tenente colonnello, ma come look non potresti fare nemmeno il sergente!»

Evidentemente quel giorno Dasha aveva deciso di mettere in pratica la sua minaccia. Infatti si diresse decisa verso la camera di Nastja, spalancò l'armadio e con un unico abile gesto afferrò tutti gli ometti con i vestiti e li gettò sul divano. Poi si alzò in punta di piedi e cominciò a prendere le valigie dal soppalco. Quando se ne accorse, Nastja la bloccò spaventatissima: «Dasha! Sei pazza! Smettila immediatamente! Le prendo io. Ma non ti rendi conto? Sono pesanti!».

Quando tutte le valigie e le borse da viaggio furono ordinatamente allineate sul pavimento, Dasha trasse un respiro profondo.

«Ecco. Adesso fila in cucina e non mi disturbare finché non ti chiamo io.»

Nastja uscì dalla stanza con un certo senso di sollievo e andò a occuparsi

della cena. Se non fosse arrivata Dasha, si sarebbe preparata un paio di crostini con formaggio e salame e li avrebbe innaffiati con una bella tazza di caffè forte, ma Dasha era incinta e andava nutrita in tutt'altro modo. Del resto la delicatezza di Dasha era davvero infinita. Recandosi a far visita alla sorella del suo futuro marito e sapendo che andava a far la spesa solo una volta ogni tanto e che non amava affatto cucinare, si era portata dietro tutto quello che doveva mangiare: frutta, yogurt, ricotta, pane integrale, due cetrioli e un enorme Tossissimo pomodoro. Così, Nastja stava appunto preparando un dessert con ricotta, yogurt e frutta a pezzettini, quando le telefonò suo fratello Aleksandr.

«Ciao, sorellina. È lì la mia amata?»

«È qui. Aleksandr, visto che in questo momento non mi sente, ti posso fare una domanda indiscreta: hai intenzione di divorziare o la stai prendendo in giro? Perché, tra l'altro, se te lo sei dimenticato, tra tre mesi avrà un bambino.»

«Nastja, a quanto pare mi consideri una vera merda. O no?»

«Ma no, lo sai che non è vero. Però comincio ad avere dei dubbi.»

«Allora tieni presente che voglio che nostro figlio nasca all'interno di un regolare matrimonio. Col giudice ho già sistemato tutto, non dividiamo il patrimonio, lascio tutto a mia moglie e tra tre settimane compro un appartamento nuovo e ci trasferisco Dasha. Sono già d'accordo anche con l'ufficio matrimoni: considerata la gravidanza della sposa, saremo registrati immediatamente, il giorno stesso delle nozze. Andiamo là, compiliamo quello che c'è da compilare e nel giro di un'ora ci danno il certificato di matrimonio. Nel giro di un mese al massimo sarà tutto a posto.»

«E perché Dasha non ne sa niente? Perché non le hai detto quello che mi hai raccontato adesso?»

«Nastja, non so come spiegartelo...»

«Be', fai uno sforzo» disse Nastja in tono perfido. Si vergognava di aver pensato male di lui, ed era arrabbiata perché con la sua riservatezza l'aveva spinta a quelle conclusioni.

«Promettimi di non metterti a ridere.»

«Promesso.»

«Volevo che fosse tutto come nelle fiabe. Sembra che non ci sia proprio niente e a un tratto... è tutto a posto! Naturalmente se Dasha me lo avesse chiesto le avrei raccontato tutto onestamente, ma lei non me lo ha chiesto e io ho pensato che fosse meglio così. Meglio che non sappia che in realtà è quasi tutto pronto. Così un giorno la vado a prendere, la faccio sedere in

macchina, la porto all'ufficio matrimoni e poi nel nostro nuovo appartamento!»

«Aleksandr, ma...»

«Cosa c'è?»

«Non so come dirtelo... Ma stai sbagliando.»

«Perché?»

«Perché Dasha ha in grembo il tuo bambino ed è meglio da tutti i punti di vista che questo sia un tempo sereno per lei, un tempo di gioia, che sia felice, e non depressa. E invece non sa niente e ne soffre, possibile che tu non lo capisca?»

«Ma vorrei tanto che per lei fosse una specie di prodigio, come quelli che di solito capitano nelle favole, hai capito?»

«Sì, ho capito, ma, Aleksandr, tesoro, un prodigio di dimensioni locali può rivelarsi più un problema che una festa...»

«Non capisco cosa vuoi dire» disse Aleksandr Kamenskij in tono interrogativo.

«Be', immaginati di arrivare un bel giorno da Dasha e di portarla in comune, all'ufficio matrimoni. Chi sarà il suo testimone? Di solito le ragazze scelgono per quella parte la loro migliore amica e in generale desiderano essere accompagnate da qualche persona cara. E invece tu appari come un angelo dal cielo e porti Dasha a sposarti, ma lei non ha né una testimone, né un'amica, né un vestito adatto, e magari quel giorno non è per niente in forma, o si sente poco bene e ha già preso appuntamento da un medico. Non ti è passato per la testa che le cose possano andare anche così?»

«Grazie per il suggerimento» disse Sasha asciutto. «Mi metterò d'accordo con le sue amiche e arriverò insieme a loro. Con la tua concretezza riusciresti a mettere di cattivo umore anche il più ottimista dei babbei.»

Nastja si sentiva le guance in fiamme. È vero, la natura non l'aveva dotata di grande delicatezza. Il bambino bruttino e poco amato che era stato Sasha era diventato un uomo bruttino e poco amato, e aveva sposato una donna che mirava solo ai suoi soldi. Poi aveva avuto la fortuna di incontrare una ragazza straordinaria che lo amava teneramente e disinteressatamente. Si poteva forse rinfacciargli il desiderio di interpretare la parte del principe azzurro?

«Scusami» gli disse in tono colpevole. «Non volevo offenderti. Vuoi che ti passi Dasha?»

«No, non c'è bisogno. Dille solo che passo a prenderla alle undici. E senti, Nastja...»

«Sì?»

«Anche se è contro i tuoi principi, ti prego comunque di non dirle niente.»

«Certo.»

Quando ebbe finito di preparare la cena, Nastja raggiunse in punta di piedi la camera e sbirciò dalla porta socchiusa. Dasha aveva accuratamente diviso tutti i suoi abiti: camicie e giacche chiare e scure sul divano, gonne e pantaloni chiari e scuri su una poltrona, i vestiti sull'altra, sciarpe, foulard, cinture e altri accessori sulla scrivania, accanto al computer.

«Dasha, la cena è pronta» la chiamò Nastja, precedendola poi in cucina.

Appena finita la cena, giunse il momento di un'operazione che Nastja odiava con tutta se stessa: la prova dei vestiti. Grazie al gusto impeccabile di sua madre, Nadezhda Rostislavovna, che lavorava in Svezia e le spediva o le portava molti capi, Nastja aveva un guardaroba elegante, ben coordinato e adatto alla sua figura alta e magra. A Dasha non ci volle molto per selezionare almeno quattro toilettes, con cui Nastja non avrebbe sfigurato non solo al suo stesso matrimonio, ma nemmeno a un ricevimento all'ambasciata d'Inghilterra. La più ricercata comprendeva un vestito lungo grigio perla con una giacca di seta grigio topo.

«Con questo completo devo essere perfettamente truccata» osservò Nastja guardandosi allo specchio con aria insoddisfatta. «I miei colori sono così scialbi da rovinare qualsiasi vestito. Anche i capelli è meglio che me li tinga, sono dello stesso colore della giacca!»

«Ma cosa dici!» protestò Dasha. «I tuoi capelli sono di un bellissimo biondo cenere, non si confondono proprio con niente...»

«Non sono biondo cenere, sono grigi» la corresse Nastja convinta. «Non c'è bisogno di lusingarmi.»

«Non ti sto lusingando, dico la verità! Perché ti vuoi così poco bene?»

«E perché dovrei volermi bene? Per la mia faccia, che passa sempre inosservata per com'è inespressiva e smorta? Per i miei occhi scialbi? Per le ciglia e le sopracciglia sbiadite? Apri gli occhi, Dasha! È anche vero che la mia scarsa avvenenza non mi causa alcun complesso! So che, perdendo un paio d'ore, potrei trasformarmi in una bellezza di prima categoria, e qualche volta lo faccio, quando è proprio necessario. Ma in generale non ho voglia di farlo, non mi interessa il mio aspetto e nemmeno piacere agli uomini.»

«E cos'è che ti interessa?»

«Uh, è un discorso lungo» rise Nastja. «Ecco, per esempio, a te piace la

primavera?»

«Molto» Dasha scosse la testa in segno affermativo.

«Quando cammini per la strada, pensi alla primavera, al fatto che siamo in aprile, al cielo, ai bucaneve e ad altre cose di questo genere?»

«Certo. Ci penso e mi rallegro, cerco di respirare più profondamente, per assimilare anche un po' di primavera. E tu?»

«Io, solicello mio, sono un mostro morale. Io cammino per la strada e penso che in marzo nella regione di Mosca sono stati commessi quattro omicidi, e che aprile è cominciato con un altro omicidio molto simile ai primi quattro, e mi chiedo se l'arrivo della primavera influirà in qualche modo sul misterioso assassino. Se diventerà più aggressivo, come succede a chi soffre dei postumi di un trauma cranico-cerebrale, o se al contrario si rilasserà e si lascerà distrarre da una storia d'amore. Se il cambiamento delle condizioni atmosferiche e naturali delle zone fuori città avrà degli effetti sulla sua attività criminosa. E, soprattutto, se questo cambiamento avrà degli effetti sulle nostre possibilità di catturare finalmente quel bastardo.»

«Senti, ma al tuo matrimonio non ci pensi mai?»

«Certo, ci penso ogni giorno. Tutte le volte che avviene un nuovo delitto, o che c'è qualche indagine particolarmente urgente, penso: per fortuna che non mi devo sposare oggi. E il mio cuore ha il presentimento che il tredici maggio, proprio nel momento in cui starò per uscire di casa, avverrà il delitto del secolo, e io comincerò a star male perché invece di precipitarmi sul luogo del delitto, vedere la situazione con i miei occhi e mettermi al lavoro, dovrò andare in qualche stupido ufficio comunale per uno stupido matrimonio.»

«Ma non è uno stupido matrimonio, è il tuo!» protestò Dasha. «Non si può essere così cinici, Anastasija.»

«Io non sono cinica, sono solo fatta male» obiettò Nastja. «Per esempio, se penso alle possibili future vittime dell'assassino che si aggira nei dintorni di Mosca, mi fa male il cuore, sai, davvero. E non smette di farmi male. Basta, Dasha, rimettiamo a posto questa montagna di stracci, tra venti minuti il tuo amato passa a prenderti.»

«Allora, quale hai scelto? Ti sei decisa o devo tornare un'altra volta?»

«Non lo so, non riesco a decidere. Preferirei la soluzione che comporta il minimo impegno per l'acconciatura e il trucco. Il completo grigio è molto bello, naturalmente, ma richiede un gran lavoro su faccia e capelli.»

«Va bene, ho capito quello che vuoi» sospirò Dasha. «Ecco, guarda. Prendi la gonna nera corta, quella del tailleur, la camicia nera con il collet-

to *apache* e la giacca lunga bianca di quell'altro completo. Hai capito?»

«Sì» annuì Nastja, osservando attentamente i gesti di Dasha. «Ma non potrei mettermi un'altra camicia? Quella con il colletto alto, chiuso, mi piace di più.»

«Non importa adesso quello che ti piace di più. A te piacerebbe anche andare in giro nuda, pur di non doverti preoccupare del tuo look. Sei di una pigrizia tremenda! Il colletto alto chiuso non è adatto a una cerimonia di giorno, bisogna assolutamente avere il collo scoperto e metterci anche un girocollo, elegante e terribilmente caro. Per esempio un brillante con una sottile catenina di platino.»

«Un brillante con una catenina di platino?!» Nastja scoppiò a ridere di cuore e solo dopo qualche istante riuscì a proseguire. «Nel tuo negozio sei abituata a servire le mogli dei miliardari, ma io sono un semplice poliziotto russo, e tutto il mio stipendio, compresi maggiorazioni e scatti di anzianità non supera i centocinquanta dollari, se vogliamo riferirci alla moneta dei grandi Stati Uniti d'America. Io ho un braccialetto d'oro e degli orecchini d'oro e smeraldi che mi ha regalato Ljosha, e una catenina d'oro. Questo è tutto. E per i prossimi anni non sono previste nuove acquisizioni.»

«Sei pazza!» insorse Dasha indignata. «Non si può portare l'oro con un completo bianco e nero! Nessuna donna che si rispetti tollererebbe un abbinamento simile! Se non hai del platino, va benissimo l'argento, purché sia davvero bello. E assolutamente in *parure*: collana, braccialetto e orecchini. Anelli non te ne mettere.»

«Perché?»

«È pur sempre il tuo matrimonio, e non una gita in campagna, e la fede nuziale quel giorno deve spiccare bene! E la manicure dev'essere impeccabile, mi raccomando! Non pensare di metterti un qualsiasi smalto rosa confetto o rosso, ancora peggio!»

«E quale va bene?» le chiese Nastja preoccupata, stendendo le mani e osservando le dita lunghe e sottili dalle unghie a forma di mandorla.

«Uno smalto madreperlato steso in tre o quattro strati. Prendi Oriflame o Artmalik, si stendono bene e durano tanto.»

«E pensi che con la gonna nera corta e la giacca bianca possa evitare di dedicare troppo tempo al trucco e alla pettinatura?» chiese ancora Nastja incredula, mentre riuniva le cose scelte da Dasha su un appendino a parte, per evitare di fare confusione.

«Certo» rispose lei sicura. «La gonna corta ti scopre le gambe e una donna con delle gambe favolose come hai tu può essere brutta finché le pa-

re, perché tanto le gambe eclissano tutto il resto. E poi la camicetta nera metterà in risalto la tua pelle pallida e la farà sembrare ancora più bianca. E - anche qui - la fortunata che ha una simile pelle, può anche permettersi di non avere il viso della Lollobrigida. La giacca bianca e i gioielli daranno una nota festiva, un tocco di importanza, diciamo. E così non ci sarà bisogno di nient'altro.»

Mentre l'ascoltava, Nastja cominciò a rimettere sul soppalco le valigie e i borsoni da viaggio. All'improvviso una valigia le scivolò di mano e cadde a terra, colpendola di taglio su una gamba.

«Ahi!» gridò, scivolando sul pavimento e massaggiandosi il punto colpito dalla pesante valigia.

«Ti sei fatta male?» le chiese Dasha spaventata, chinandosi su di lei.»

Nastja non rispose. Stava lì seduta sul pavimento, con una gamba piegata e la caviglia tra le mani e ondeggiava come se fosse caduta in trance. I suoi occhi erano fissi in un angolo, e sul viso le si era stampata un'espressione di sconcerto e di offesa. Dasha cercò di seguire il suo sguardo, ma nel punto dove si erano fissati i suoi occhi chiari improvvisamente dilatati non c'era niente, a parte un paio di pantofole numero quarantacinque, evidentemente di proprietà del suo futuro marito, Aleksej Chistjakov.

«Che cos'hai, Nastja?» le chiese ancora Dasha, sfiorandole cautamente una spalla.

«Niente» rispose lei con voce inespressiva. «È così semplice. La gonna di un completo, la giacca di un altro, una camicia a parte e viene fuori una toilette elegante, ci vuole solo un po' di fantasia e un gioiello prezioso. Dio mio, è così semplice.»

Maksim, il figlio sedicenne del generale Zatochnyj, stava aspettando la telefonata della sua ragazza, per questo corse subito a rispondere al telefono appena cominciò a squillare. La voce dall'altra parte, però, anche se femminile, non era quella che sperava di sentire il ragazzo.

«Buona sera» lo salutò la donna gentilmente. «Posso parlare con Ivan Alekseevich?»

«Papà, è per te!» gridò Maksim e aggiunse piano, in tono implorante: «Però, non stare molto! Mi deve chiamare Mila».

«Va bene» gli sussurrò suo padre. «Pronto.»

«Ivan Alekseevich, le telefono da parte di Platonov. Ha qualcosa da dirmi?»

«Niente. Ma cosa dovrei dirle?»

«Mi dispiace molto. Perché se tutti gli anelli della catena fossero integri, mi avrebbe già detto che Platonov è innocente e che può smettere di stare nascosto. Cerchi l'anello marcio, Ivan Alekseevich. La richiamerò tra qualche giorno.»

La donna interruppe la comunicazione. Cerchi l'anello marcio! Facile dirlo, ma come fare? Zatochnyj prese rapidamente un'agendina dalla tasca della giacca appesa alla sedia e fece il numero del colonnello Gordeev.

«Chi si occupa dell'omicidio Agaev e della ricerca di Platonov?» chiese.

«Dei miei, Lesnikov, Korotkov e la Kamenskaja. Del Ministero il tenente colonnello Rusanov. È un caso che segue lei?»

«Sì, consideri di sì. Anche se ufficialmente è sotto il controllo del comando centrale della polizia investigativa. Ma lo seguo molto attentamente anch'io.»

«Posso sapere perché?»

«Perché Platonov è uno dei miei uomini. Viktor Alekseevich, possiamo vederci?»

«Quando?»

«Presto, possibilmente.»

«Domani mattina?» propose Gordeev.

«Va bene.»

«A che ora devo venire?»

«Se non ha niente in contrario, preferirei venire io da lei. Va bene alle otto?»

«La aspetto.»

Zatochnyj andò in cucina e si sedette sull'ampio davanzale, il posto che preferiva quando aveva bisogno di riflettere con calma. Quattro uomini, tre del comando generale di Mosca e uno del Ministero. Uno di essi era stato accusato di essere un anello marcio dalla sconosciuta che lo aveva chiamato due volte. E lui doveva capire che cosa intendeva. In pratica quella donna gli aveva affidato il destino di Dmitrij Platonov.

Che senso potevano avere le sue parole? Solo uno: che aveva telefonato come minimo a due dei quattro investigatori e che aveva dato loro informazioni diverse. Soltanto una volta riunite, quelle informazioni avrebbero potuto chiarire i rapporti tra Agaev e Platonov. Forse aveva telefonato addirittura a tutti e quattro. E quello che aveva detto a ciascuno di loro evidentemente avrebbe dovuto ricomporsi nelle sue mani. E invece nessuno del gagliardo quartetto lo aveva cercato per raccontargli le telefonate della misteriosa sconosciuta. Va bene, ammettiamo pure che i ragazzi della Pe-

trovka, non conoscendolo personalmente, non avessero pensato di rivolgersi a lui. Ma al loro capo, al colonnello Gordeev, avrebbero dovuto raccontare tutto. E Gordeev lo avrebbe sicuramente riferito a lui, perché sapeva che era stato proprio Ivan Alekseevich a far includere nel gruppo Sergej Rusanov. Possibile che le cose fossero andate proprio così e che l'anello marcio fosse appunto Gordeev? Era un pensiero decisamente sgradevole. Ma bisognava pur tenerlo presente come uno degli scenari possibili.

Il colloquio che lo aspettava il giorno dopo alla Petrovka sarebbe stato impegnativo, Ivan Alekseevich lo presentiva. Non si può offendere la gente. Ma nemmeno fidarsi a scatola chiusa.

Un nuovo squillo lo riscosse da quelle riflessioni penose. Un attimo dopo suo figlio apparve sulla porta di cucina.

«Papà, è ancora per te. Anche questa è una donna.»

«La stessa?» trasalì il generale.

«No, un'altra. Devi esserti proprio scatenato...»

«Scemo» il generale gli diede uno schiaffetto scherzoso sul cocuzzolo e raggiunse in fretta il telefono.

«Pronto.»

«Ivan Alekseevich, sono il maggiore Kamenskaja della polizia investigativa di Mosca. Mi scusi se la chiamo a quest'ora, ma ho ritenuto necessario informarla subito...»

Quella mattina il tempo era improvvisamente peggiorato. Mentre per tutta la settimana precedente era stato tiepido e soleggiato e aveva fatto sperare nell'arrivo di una primavera precoce, quel giorno Mosca sembrava ripiombata in un inverno pallido e fangoso, che distruggeva alla radice qualsiasi possibilità di buon umore e suggeriva un unico desiderio: farsi un bel bagno caldo, infilarsi sotto una montagna di coperte e dormire, dormire, dormire...

Sulla strada per andare al lavoro Nastja si era bagnata i piedi fino alle caviglie, essendo finita per distrazione in un'enorme pozzanghera di ghiaccio sciolto. Ma non ci aveva quasi fatto caso, presa com'era dal pensiero dell'imminente conversazione con il suo capo e con il funzionario del Ministero. Il giorno prima l'illuminazione le era venuta molto tardi, ma aveva comunque chiamato Gordeev, che le aveva consigliato di chiamare il generale Zatochnyj e le aveva addirittura dato il suo numero di telefono.

«Zatochnyj segue l'indagine molto da vicino e domani mattina viene a sentire a che punto siamo» le aveva spiegato Viktor Alekseevich. «Diamo-

gli qualcosa su cui riflettere, tanto per non fargli perdere tempo per niente e non fargli passare una notte troppo tranquilla.»

«Ma c'è qualche motivo per cui non le piace?» gli chiese Nastja stupita da quella reazione.

«E perché dovrebbe piacermi?» replicò Gordeev. «Ha insistito perché nel vostro gruppo venisse incluso Rusanov, che vi intralcia e ostacola la raccolta di prove contro Platonov. È chiaro che vuole proteggere il suo uomo, non possiamo condannarlo per questo, ma diciamo che non lo trovo un motivo per amarlo particolarmente. Anche se, naturalmente, se fossi io uno dei suoi uomini, ragionerei diversamente. In generale credo che sia una buona persona, ne ho sempre sentito parlare bene. Ma non mi piace l'appuntamento che mi ha fissato per domani. Perché vuole vedermi? Per dirmi come sono incapaci i miei collaboratori? Lo so anch'io, e meglio di lui. Vuole darmi qualche consiglio sulla tattica da adottare per scoprire l'assassino di Agaev e trovare Platonov? Perché ci ha fatto perdere tutto questo tempo, però, se sapeva come fare? Poteva dirlo subito. Oppure ha scoperto qualcosa, qualcosa che cambia radicalmente il quadro della situazione. Allora la tua informazione diventa molto importante, e Zatochnyj non dovrà perdere tempo domani per inserirla nel quadro generale, potrà pensarci già stanotte. E domani mattina, quando arriverà alla Petrovka, sarà pronto ad estrarre il coniglio dal cappello.»

«Viktor Alekseevich, ho un timore» gli confessò Nastja. «E se anche lui fosse coinvolto? Platonov si è affidato a me, e se fosse davvero innocente, e io lo consegnassi nelle mani sbagliate? Possiamo escludere questa eventualità?»

«Nastja, non si può mai escludere nulla, ma proviamo a ragionarci a mente fredda. Tutti i soggetti coinvolti nel traffico di metalli preziosi vogliono incastrare Platonov, è chiaramente questo il senso dell'operazione. E perché Zatochnyj ci ha rifilato Rusanov? Perché Rusanov è un caro e fedele amico di Platonov e farebbe qualunque cosa per salvarlo. Per salvarlo, bambina, non certo per incastrarlo. Se Zatochnyj fosse coinvolto, non avrebbe mai inserito Rusanov nel vostro gruppo. Sei convinta?»

«Sì, nel complesso... sì» rispose Nastja ancora incerta.

«Perciò fai quel numero e parla con il generale. E non avere paura di niente.»

Così aveva fatto, e adesso aspettava con impazienza il colloquio con Ivan Alekseevich.

Alle otto meno cinque Nastja era seduta nello studio del suo capo, con ai

piedi le scarpe nere dell'uniforme invece di quelle da ginnastica decisamente fradice. Viktor Alekseevich le dava le spalle, in piedi davanti alla finestra, e guardava fisso la neve bagnata che si posava sul marciapiede. Alle otto meno tre minuti entrò il generale Zatochnyj. Dalla sua faccia emaciata si capiva senza bisogno di parole che quella notte effettivamente non aveva dormito troppo dolcemente. Nastja decise di rispettare le formalità e balzò in piedi dalla poltroncina, mettendosi sull'attenti.

«Buon giorno» li salutò alla buona il generale e tese la mano a Nastja che gli era più vicina del colonnello Gordeev. «Lei è il maggiore Kamenskaja?»

«Precisamente, compagno generale.»

«Non c'è bisogno, Anastasija Pavlovna» Zatochnyj arricciò il naso con aria divertita. «Visto che si veste sempre in abiti civili, a parte le scarpe che ha infilato solo perché si è bagnata quelle con cui è arrivata, per lei sarò semplicemente Ivan Alekseevic.»

Rise allegramente, riversando su Nastja uno sguardo affettuoso nonostante gli occhi gialli da tigre, che la fece sentire leggermente in imbarazzo. Poi Zatochnyj fece qualche passo in avanti, per andare a stringere la mano a Gordeev, e, guardando la sua schiena, Nastja si accorse all'improvviso, quasi con terrore, che quell'uomo le piaceva. Chissà come aveva fatto a sapere che si era bagnata i piedi? Il fatto che andasse sempre al lavoro in jeans e maglione non era un segreto per nessuno, e che il generale lo sapesse dimostrava solo che non era arrivato lì alla sprovvista, ma aveva cercato di sapere qualcosa delle persone con cui doveva parlare. Il che naturalmente era un buonissimo segno, perché significava che, anche se aveva fatto carriera, era rimasto un investigatore vero, e non si era trasformato in un funzionario pigro e soddisfatto. Ma come aveva fatto a sapere che si era bagnata i piedi? L'aveva vista mentre, sulla strada tra la metropolitana e la Petrovka, finiva in quella maledetta pozzanghera? E aveva notato che ora indossava le scarpe della divisa, mentre prima aveva le solite *sneakers*? Ma in questo caso sarebbe dovuto arrivare insieme a lei, e non dieci minuti dopo. Del resto, avrebbe potuto benissimo fermarsi in qualche altro ufficio, prima...

Ma la cosa che l'aveva colpita di più erano stati i suoi occhi, che sembravano vivere di vita propria, splendenti come due piccoli soli, e illuminavano il suo viso magro di una luce calda e allegra.

«Allora» cominciò Zatochnyj, sedendosi al lungo tavolo che usavano per le riunioni, «proviamo a ricapitolare tutto quello che è successo ieri. Mi ha

telefonato una donna che mi ha detto che sono l'anello centrale della catena e che a me si sarebbero attaccati, da parti diverse, altri anelli, e che il risultato finale sarebbe stata la dimostrazione dell'innocenza di Dmitrij Platonov. Poi questa donna ha telefonato a lei, Anastasija Pavlovna, e le ha detto che Platonov è innocente, e che il mercoledì che si è incontrato con Agaev, ha esaminato i documenti che quello gli aveva portato, l'ha accompagnato in via Volodarskij e se n'è andato. A questo punto, lei, Anastasija Pavlovna, verifica le dichiarazioni di Platonov. In parte vengono confermate, Agaev è effettivamente arrivato all'ora indicata in via Volodarskij, dal suo parente, ed è uscito pochi minuti dopo insieme a lui, assolutamente vivo. Non solo, è arrivato fin lì su una macchina la cui descrizione corrisponde a quella di Platonov. Ma poi c'è un particolare sgradevole: alcuni minuti dopo che quella macchina si era allontanata, vicino alla casa in cui era entrato Agaev è passato un uomo con una valigetta identica a quella di Platonov. Protocollo dell'interrogatorio di Stas Shurygin e protocollo del riconoscimento, giusto?»

Nastja annuì in silenzio, tutta tesa a sentire come proseguiva la ricostruzione del generale.

«Andiamo avanti. Sul cadavere di Agaev non viene ritrovato nessun tipo di documento. Questa parte del racconto di Platonov, perciò, non viene confermata. Soprattutto, sono riuscito a verificare che Agaev aveva davvero lavorato con Platonov sulle irregolarità emerse nella fabbrica di Uralsk-18, ma che la ditta Arteks, coinvolta negli abusi, non esiste più. In questo senso l'indagine aveva perso di attualità. E non da pochissimo tempo. Così sembra un po' azzardato legare la morte di Agaev alle indagini sulle apparecchiature contenenti preziosi. Sembra quasi che Platonov voglia sviarci, attirando la nostra attenzione sui documenti relativi allo smaltimento di quelle apparecchiature. Non le sembra?»

Il generale si girò verso Nastja e la guardò con i suoi occhi gialli, che adesso irradiavano soprattutto l'imbarazzo per avere avanzato una supposizione così sacrilega.

«No, non mi sembra» disse Nastja decisa, cercando di non incrociare lo sguardo con quello di Zatochnyj. «Mentre credo che Jurij Efimovich Tarasov, ucciso la settimana scorsa al Sovincentr fosse un agente di Platonov, e proprio per i problemi della fabbrica di Uralsk-18. E se Tarasov ha continuato a lavorare per Platonov, questo significa che il problema di Uralsk-18 era ancora attuale. E io vorrei sapere di cosa si tratta. Infatti se Tarasov è stato ucciso perché sapeva qualcosa di estremamente pericoloso per i de-

linquenti, vuol dire che essi hanno continuato a lavorare. Ma una risposta alla nostra domanda la può dare solo Platonov stesso, perché Slavka Agaev è stato ucciso e Jurij Efimovich è stato ucciso anche lui, e non credo che su una vicenda così complessa ci sia qualcun altro in possesso di informazioni importanti, dato che nessun investigatore normale avrebbe corso il rischio di renderle di pubblico dominio.»

«Be', Anastasija Pavlovna, lei ha già risposto a tutte le mie domande» sorrise Zatochnyj. «Quello che vorrebbe sapere è esattamente l'informazione che mi sarebbe dovuta arrivare, ma che per un qualche motivo non mi è arrivata. Lei si è rivelata un anello buono, forte, della catena ideata da Platonov, ma c'è un anello, o forse più di uno, che evidentemente è intaccato. L'informazione che Platonov ha fornito a questo anello non è proseguita e non mi ha raggiunto. A questo punto devo chiederle: chi? Chi è l'anello marcio? Lesnikov? Korotkov? Rusanov?»

«Rusanov eliminatelo subito» borbottò Gordeev cupo. «Restano i miei ragazzi.»

«E che cosa ha deciso?» chiese il generale in tono colpevole, come se fosse davvero terribilmente imbarazzato all'idea che una persona rispettabile come il colonnello Gordeev fosse costretto, per uno stupido capriccio del generale Zatochnyj, a sospettare di qualcuno dei suoi amati ragazzi.

«E cosa possiamo decidere? Li controllerò insieme a Anastasija. Chiameremo anche Rusanov.»

«Accettate anche me nel gruppo?»

E Zatochnyj si girò un'altra volta verso Nastja e la inondò con il calore del suo sguardo giallo. E anche questa volta lei si ritrasse con un brivido, perché gli occhi gialli di tigre del generale Zatochnyj le incutevano una paura incontrollabile.

«Certamente, benvenuto» rispose lei con un sorriso forzato.

«Benissimo.»

Zatochnyj si alzò con grande leggerezza, come se al posto delle ginocchia avesse delle molle, e si diresse verso la porta. Poi si fermò e si girò verso Nastja: «A che ora avete la riunione operativa?».

«Alle dieci.»

«Adesso sono le nove e un quarto. Dove potremmo fermarci per parlare un momento?»

«Noi due?»

Nastja sussultò come se l'avesse colpita. "Cominciano le sorprese" pensò con terrore. Di cosa poteva parlare, con lei, un generale della direzione

centrale del Ministero? Avrebbe cercato di tirarle fuori tutto quello che sapeva su Igor Lesnikov e Jurij Korotkov... Di Jurij sapeva praticamente tutto, ma era il caso che lo raccontasse al generale? Di Igor, al contrario, non sapeva quasi niente...

«Lei ha un suo ufficio, a quanto ho capito. Posso sperare in una tazza di caffè?»

«Ma certo, Ivan Alekseevich.»

Nastja lo invitò a seguirla con un gesto un po' impacciato. Nel suo ufficio lo fece sedere al suo tavolo, accese il bollitore, poi prese le tazze, il barattolo del caffè in polvere e la scatolina dello zucchero.

«Ma lei dove si siede?» le chiese Zatochnyj, guardandosi attorno.

«Sulla sedia vicino alla finestra. Starò comodissima.»

«Ma perché non si mette al tavolo, di fronte a me? Così secondo me starebbe ancora più comoda.»

«Le starei troppo vicina. Può essere pericoloso» sorrise Nastja.

«Come come? E perché?»

«In primo luogo perché lei è un generale e un dirigente del Ministero.»

«E in secondo luogo?»

«E in secondo luogo perché lei è un uomo molto affascinante e questo mi allarma un po'.»

«Ah, è così, allora» disse in generale in tono pensieroso. «Vuol dire che non mi hanno ingannato.»

«Cioè?»

«Mi hanno detto che uno dei procedimenti più pericolosi con cui la Kamenskaja disorienta i suoi interlocutori è la sua incredibile franchezza. Mi hanno detto che ignora tutte le norme che regolano la conversazione e dice a voce alta quello che di solito non dice mai nessuno. Tra l'altro, di solito non ha nessun problema a dire a qualcuno che non gli crede.»

«Ed è possibile sapere chi le ha raccontato tutte queste cose su di me? Sui jeans, sull'ufficio privato, sul caffè, sui miei metodi?»

«No, Anastasija Pavlovna, non è possibile. Ognuno di noi ha il suo Jurij Efimovich Tarasov. E non solo uno, magari.»

«E quale Tarasov le ha raccontato che stamattina mi sono bagnata i piedi?»

«Non riesce proprio a immaginarselo?»

«No» ammise onestamente Nastja.

«Io ho una buona vista, Anastasija Pavlovna, e ho notato che porta le scarpe senza calze. Se è vero, come dicono, che porta i jeans estate e in-

verno perché le piace soprattutto stare comoda, non si metterebbe mai delle scarpe come quelle senza calze a rischio di farsi venire qualche vescica. E dunque se l'ha fatto, è evidente che non è stato per libera scelta, ma per cause di forza maggiore. Il resto viene da sé.»

«Bravo, Ivan Alekseevich!» sorrise Nastja sinceramente ammirata. «Si versi un po' di caffè, l'acqua sta bollendo.»

Versò l'acqua bollente nella tazza di Zatochnyj, poi nella sua e tornò con la tazza in mano verso la finestra.

«Ha proprio deciso di sedersi a distanza di sicurezza?»

«Va bene, mi metterò al tavolo, se insiste» disse Nastja irritata, prendendo la sedia e spostandola in modo da sedersi faccia a faccia con Zatochnyj.

«Grazie, Anastasija Pavlovna. Il suo caffè è ottimo» si complimentò il generale.

«Non è il mio caffè, è quello della Nestlè. Allora, di cosa voleva parlarmi, Ivan Alekseevich? Sono già le nove e mezza, tra mezz'ora la devo lasciare.»

«Volevo chiederle se è vero che tra un mese si sposa.»

A Nastja andò di traverso il sorso di caffè che stava deglutendo e rischiò di rovesciare a terra l'intero contenuto della tazzina. Posò lentamente la tazza, estrasse cautamente l'indice dal manico ricurvo della medesima e solo a quel punto sollevò gli occhi su Zatochnyj. Sul volto di lui era stampata un'espressione di vivo interesse e di curiosità piena di simpatia.

«Tra un mese e mezzo» disse Nastja con voce un po' rauca, muovendo le labbra con un certo sforzo.

«E perché?»

«Come perché?»

«Perché si sposa con un uomo con cui potrebbe vivere benissimo anche senza bisogno di sposarsi? Che cosa cambia il fatto che siate sposati?»

«Niente.» Nastja si strinse nelle spalle. «Però lui lo desidera, e io non vedo motivi per rifiutarlo. Lei ha perfettamente ragione, questo non cambia assolutamente nulla per me, per questo, se lui insiste, non vedo motivo di non accontentarlo. Ivan Alekseevic, lei mi ha colta alla sprovvista, facendomi una domanda che non mi aspettavo e che mi ha disorientata, tanto da spingermi a discutere con lei di questioni che non considero necessario discutere proprio con nessuno. A questo punto però mi sono ripresa dallo stupore e considero chiusa ogni discussione sul tema del mio futuro familiare.»

«Mi dispiace molto» il generale sfoderò quel suo irresistibile sorriso ab-

bagliante che aveva già sciolto cuori anche più duri di quello di Nastja.

«E perché?»

«Perché, se fosse stata libera, l'avrei invitata da qualche parte. A teatro, per esempio.»

A quel punto Nastja rovesciò effettivamente la tazza e il caffè fumante si sparse sul linoleum scuro.

«Ivan Alekseevich, mi sta sottoponendo a qualche tipo di esperimento psicologico?» chiese, versandosi una nuova dose di caffè solubile e aggiungendovi l'acqua. «Come si può definire quello che sta facendo?»

«Provo su di lei la sua stessa arma, che potremmo chiamare "micidiale franchezza". In primo luogo voglio vedere come funziona perché io non l'ho mai adottata. E in secondo luogo voglio che sperimenti sulla sua pelle quello che fa provare agli altri. Mi hanno detto che lei può essere brutale, e ho pensato che non era una cattiva idea farle provare per qualche minuto cosa significa stare dall'altra parte della barricata.»

«Sta cercando di educarmi?» chiese Nastja in tono provocatorio. «Forse non ha notato che ho già passato la trentina, e da un pezzo, il suo tentativo è destinato al fallimento. È arrivato troppo tardi.»

«Niente affatto, Anastasija Pavlovna, conversando con lei verifico la precisione delle descrizioni che mi hanno fornito i miei Jurij Efimovich. Ho la riprova della loro capacità di fornirmi un ritratto psicologico completo e qualificato.»

«Ho l'impressione che mi stia trattando come un coniglio da laboratorio.»

«Lei è disattenta, però, Anastasija Pavlovna» sorrise di nuovo il generale, questa volta in modo ancor più affettuoso e carezzevole. «Le ho detto che sto usando la sua stessa arma, la franchezza. Le ho detto la verità, la pura verità, assolutamente evidente. La verità sciocca, è vero, però non inganna nessuno. Glielo ripeto ancora una volta, nel caso non avesse sentito: TUTTO QUELLO CHE LE HO DETTO È ASSOLUTAMENTE VERO.»

Nastja sentì di nuovo un brivido percorrerla tutta, e arrossì violentemente. Guardò dritto in quegli occhi gialli e felini, che in quel momento sembravano addirittura oro liquefatto.

«Voleva davvero invitarmi a teatro?»

«Sì, ma solo se non fosse stata in procinto di sposarsi.»

«Ma cosa c'entra? Non vuole mica sposarmi.»

«Come fa a saperlo?» rise il generale con aria birichina. «Di questo non abbiamo ancora parlato. Per quanto riguarda il teatro, penso che sarebbe

costretta a mentire al suo futuro marito, per spiegargli con chi e perché esce, nel caso andassimo a teatro insieme. Perché se gli dicesse che va all'opera con un generale del Ministero che ha appena conosciuto, e che per lei non rappresenta assolutamente nulla, non credo che ne sarebbe molto contento. Nessuna persona normale ci crederebbe, perché sono cose che di solito non succedono. Perciò sarebbe costretta a mentire, a inventare un'amica inesistente o qualcos'altro del genere. E non voglio che per colpa mia la gente si metta a mentire o a inventarsi delle scuse. Abbiamo solo dieci minuti a nostra disposizione, adesso, perciò è meglio che passiamo ai nostri problemi comuni. Come organizzeremo il nostro lavoro? Ha delle proposte?»

«Non ci ho ancora pensato.»

«Be', me l'avevano detto che pensa piuttosto lentamente. Non mi fido molto del telefono, negli ultimi tempi, per questo le propongo di incontrarci ogni giorno, la mattina o la sera, dopo il lavoro. Quando le è più comodo?»

«Non di mattina» rispose subito Nastja. «La mattina devo assolutamente dormire, non posso perdere neanche un minuto di sonno.»

«Va bene, allora facciamo la sera. Dove abita?»

«In via Shchelkovskaja.»

«Benissimo, io sto dalle parti di via Izmajlovskaja. Mi telefoni a casa e mi indichi lei l'ora e il luogo che preferisce. Se non fossi a casa, lasci pure detto a mio figlio, ormai è quasi grande e se la caverà benissimo. D'accordo?»

«D'accordo.»

Ivan Alekseevich le strinse la mano e uscì. Alla riunione mancavano cinque minuti, e dopo la riunione la aspettava una lunga e faticosa giornata di lavoro, ma Nastja Kamenskaja si sentiva già completamente distrutta.

Capitolo 10

Irina Koroleva salutò Nastja con una certa freddezza, ma, saputo il motivo della sua visita, si addolcì un poco.

«Che informazioni possiamo trarre dai nostri documenti? Be', quello che possiamo sapere è soprattutto chi è stato invitato dalle nostre aziende e a quale scopo. E anche chi, quando, perché e per quanti giorni è venuto a Mosca per affari. Noi forniamo assistenza per i visti, facciamo le pratiche per i passaporti all'OVIR, e siamo in rapporto con le nostre ambasciate e i

nostri consolati all'estero.»

«Dobbiamo cominciare a cercare» sospirò Nastja. «Porta qui tutte le cartelline.»

«Come: tutte?» inorridì Irina. «Dimmi almeno grosso modo cosa stiamo cercando.»

«Grosso modo stiamo cercando tutto quello che riguarda la ditta Arteks. Poi vedremo.»

Un'ora dopo davanti a Nastja c'era un foglietto su cui aveva annotato tutte le attività che l'azienda ingloriosamente scomparsa aveva svolto in campo internazionale.

«E adesso?»

«Adesso inizia il lavoro più noioso. Dobbiamo seguire le tracce degli operatori che hanno avuto rapporti con la Arteks. Ecco i loro nomi. Ho il forte sospetto che Jurij Efimovich Tarasov cercasse proprio queste informazioni tra le vostre carte.»

Irina sistemò le cartelline sul suo tavolo, Nastja si sistemò al tavolo di Svetlana Naumenko, che era malata e non era venuta al lavoro. Dopo un po' che cercavano, emerse per la prima volta il nome della ditta Variant, e a quel punto il lavoro proseguì più velocemente; prima della pausa pranzo avevano già in mano tutti gli elementi per affermare che la Variant si era sostituita in tutto e per tutto alla defunta Arteks.

Su richiesta di Platonov, Kira gli aveva portato un pacco di giornali, selezionati tra quelli che pubblicavano annunci commerciali. Dmitrij le spiegò cosa doveva fare e tutti e due, in silenzio, armati di matita, cominciarono a esaminare le varie pubblicazioni. Platonov si stancò presto, per lo sforzo visivo cominciò a sentire gli occhi bruciare e a confondere i caratteri più piccoli. Kira invece lavorava senza dare il minimo segno di stanchezza, completamente immersa nel suo compito e indifferente a qualsiasi altro richiamo.

«Ma non ti si stancano gli occhi?» le chiese Platonov stupito, abbandonando la testa all'indietro e chiudendo gli occhi per farli riposare un po'.

«No, perché dovrebbero stancarsi?» rispose Kira senza sollevare lo sguardo dal giornale che stava esaminando.

«Beata te» sospirò Platonov invidioso. «Io mi sento come se qualcuno mi avesse buttato la sabbia negli occhi.»

Lei si strinse nelle spalle in silenzio, senza interrompere il lavoro. Dopo qualche minuto però disse: «Dima, se fai molta fatica, li posso guardare

tutti io i giornali. E tu puoi fare qualcos'altro».

«Comincio a metterti la tappezzeria in anticamera, va bene?» le propose Dima sollevato.

Si infilò un paio di vecchi pantaloni della tuta che Kira aveva trovato in fondo all'armadio e si mise subito al lavoro. La colla si stendeva con facilità e prendeva bene, e le pareti cominciarono a coprirsi di carta chiara, a motivi dorati; Dmitrij si sentì invadere da una sensazione che conosceva bene, la gioia che dava vedere i risultati del proprio lavoro. Perfino le congiunzioni tra i diversi rulli gli vennero alla perfezione, con i disegni che combaciavano al millimetro. Si interruppe solo rendendosi conto che erano già quasi tre ore che si dedicava all'anticamera, e che per tutto quel tempo non aveva sentito il minimo suono, a parte il fruscio regolare delle pagine dei giornali che Kira controllava.

Dmitrij dette un'occhiata in salotto. Kira era seduta nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata, e scorreva attentamente un giornale.

«Kira, perché non ti prendi una pausa?» le propose. «Ti faccio una tazza di tè.»

«Non sono stanca» rispose lei piano, senza alzare la testa.

Platonov si sentì in imbarazzo, decise di rimandare anche lui il momento del tè e ritornò alla tappezzeria. Se Kira non era stanca, doveva continuare a lavorare anche lui per non fare la figura del fannullone.

Proprio mentre spalmava di colla l'ultima striscia, sentì la voce di Kira: «Mi sembra di averlo trovato. La ditta Variant annuncia la fine dell'attività e invita tutti coloro che hanno delle pretese nei suoi confronti a presentarle nel giro di un mese dalla data di pubblicazione di questo annuncio».

Dmitrij si precipitò in salotto.

«Dov'è? Fammi vedere!»

«Guarda, è qui, l'ho segnato con la matita.»

Platonov lesse attentamente l'annuncio scritto in caratteri molto piccoli. Proprio così, la Variant aveva fatto la stessa fine della ditta che l'aveva preceduta, la Arteks. Ma perché? Possibile che Sergej Rusanov avesse fatto qualche mossa falsa e li avesse spaventati? Che peccato! Sergej era un investigatore esperto, ma nessuno è immune da errori. In fondo anche lui, Platonov, qualche mese prima aveva spaventato quelli della Arteks.

«È quello che stavi cercando?» gli chiese Kira osservandolo attentamente.

«Sì. Grazie.»

«Sei arrabbiato?»

«Certo. Adesso possono distruggere tutti i documenti sugli scarti contenenti oro, inventarsi qualche altro affare, creare una nuova ditta e ricominciare daccapo. È chiaro però che prima o poi riuscirò a stanarli, non riusciranno a sparire del tutto. Sempre, naturalmente, che non mi mettano dentro per una bustarella che non ho mai preso o per un omicidio che non ho commesso. Però mi dispiace lo stesso: tanto lavoro andato in fumo! E poi Tarasov l'hanno ucciso loro, Agaev l'hanno ucciso loro, mi hanno rovinato la vita e tutto a un tratto si autoliquidano! Non sarà facile riagganciarli.»

Dopo pranzo e per tutto il pomeriggio Platonov si occupò dei lavori di ristrutturazione dell'appartamento, senza più dire una parola. Kira lavò i piatti e fece il bucato. Quando ebbe concluso tutto, Platonov si diresse verso il bagno per lavarsi, ma una volta aperta la porta rimase di stucco: Kira era in bilico sul bordo della vasca, appoggiata solo sulla punta di un piede, e stendeva la biancheria che aveva appena lavato.

«Scendi subito!» le intimò Platonov spaventato. «Finirai col cadere e farti male.»

«Non cado» replicò lei imperturbabile. «Io non perdo mai l'equilibrio.»

«Scendi, ti dico» insistette Platonov irritato. «Finisco io di stendere.»

Stese le braccia, afferrò cautamente la ragazza e la depositò sul pavimento. Per qualche attimo furono un po' troppo vicini e Platonov rivide in fondo ai suoi occhi la vampa di quella fiamma misteriosa. Per un istante si sentì morire, pensando che non avrebbe potuto evitare di baciarla, ma proprio in quel momento Kira, dopo aver oscillato quasi impercettibilmente contro di lui, si scostò dolcemente dal suo corpo e fece un passo indietro.

«Stendi allora, io vado a preparare la cena» disse con un leggero sorriso prima di uscire dal bagno.

Quella sera prima che andassero a letto Kira gli ricordò che il giorno dopo era sabato.

«Devo andare a portare la spesa ai miei genitori. Pensa in che momento non avrai sicuramente bisogno di me, e io vado e torno in frettissima. Se vuoi possiamo fare come la settimana scorsa. Parto sabato sera tardi e torno domenica mattina con il primo treno.»

«Non voglio che tu prenda il treno la sera tardi» obiettò Platonov. «Ci sono un giro un sacco di ubriachi e di teppistelli. E poi hai sentito che alla televisione hanno parlato di un killer che colpisce proprio nei dintorni di Mosca.»

«E che cosa mi proponi, allora? Non andare non posso, ma il momento in cui andare decidilo tu.»

«Magari puoi andare domani mattina...» le suggerì lui. «E tornare dopo pranzo, in modo da non stare in giro col buio.»

«Non hai bisogno di me domani?»

«Kira, mia cara, io ho sempre bisogno di te» Dmitrij sorrise. «Ma non posso costringere i tuoi anziani genitori a morire di fame per questo!»

«Va bene allora, facciamo così. Vado domani mattina e torno prima di sera.»

Più tardi, disteso sulla sua branda in cucina, Platonov si mise come al solito ad ascoltare i suoni che gli arrivavano dall'altra stanza. Sentì che Kira apriva il divano ed estraeva il letto. Poi un fruscio di giornali, Kira li toglieva dal tavolino... per metterli dove? Platonov contò quattro passi, se ricordava bene la disposizione dei mobili nella stanza, doveva averli messi sulla mensola sotto il televisore. Uno scatto leggero, aveva acceso la lucina sopra il divano-letto, poi uno scatto più forte, aveva spento la luce grande. Un colpo leggero, appena percettibile, il bottone di plastica della vestaglia di seta, gettata con disinvoltura su una poltrona, che aveva battuto contro il bracciolo di legno. Il sospiro delle molle. Il fruscio delle pagine, Kira amava leggere a letto.

Mentre ascoltava tutti quei suoni e immaginava i gesti di Kira, Platonov a un tratto avvertì una acuta nostalgia di sua moglie. E non si trattava affatto del desiderio della vicinanza fisica di una donna, no, al contrario, era una intimità che non desiderava affatto, quella, era in una situazione troppo difficile e pericolosa per pensare al sesso. Semplicemente era molto affezionato a sua moglie, la stimava, le voleva bene, e quando erano distanti ne sentiva sempre la mancanza. È vero, amava Lena Rusanova, e quando la abbracciava provava una meravigliosa mescolanza di tenerezza e di euforia, ma chissà perché non sentiva mai la sua mancanza e non ne aveva nostalgia. Non aveva mai ragionato su quel fenomeno, però l'aveva notato più di una volta.

Dopo la visita al Sovincentr Nastja si mise alla ricerca del perito Oleg Zubov, un tipo sempre tetro e scontento di qualcosa, e per di più eternamente alle prese con qualche problema di salute. D'altra parte sapevano tutti che non bisognava fare troppo caso al suo umore, dato che era sempre pessimo, ma che era un perito bravissimo e - cosa ancora più importante - che amava il suo lavoro e lo faceva con il massimo scrupolo.

Nastja lo trovò con un enorme bicchiere fumante in una mano e un panino gigantesco nell'altra. Era seduto su una poltroncina, con le lunghe gam-

be distese e gli occhi chiusi.

«Posso disturbarti?» chiese timidamente Nastja, avvicinandogli e cercando di non inciampare nelle sue gambe.

«No» borbottò lui tra i denti, continuando a masticare lentamente il suo panino. «Ho finito il turno, non ci sono.»

Nastja diede un'occhiata all'orologio, erano le quattro e mezza. Considerando che il turno di ventiquatt'ore finiva alle dieci di mattina e che Oleg non era ancora riuscito ad andare a casa, poteva ben immaginare il suo grado di stanchezza.

«Stai per andartene?»

«Me ne andrò con voi» borbottò ancora lui, agitando leggermente le gambe distese, il che evidentemente stava a rappresentare il suo irresistibile desiderio di andarsene di lì, desiderio che i poliziotti cattivi gli impedivano di realizzare. «Vi fate scappare i banditi e gli assassini, e poi non lasciate andare a casa un povero esperto. Perché sei venuta?»

«Prima di tutto ti farò una dichiarazione d'amore.»

Oleg aprì svogliatamente un occhio, morse un bel pezzo del suo panino extra gigante e si riimmerse nel lento processo della masticazione del cibo a occhi chiusi.

«Comincia» fece, dopo un po' di tempo.

«Oleg, Piccolino, rondinella mia, mia bacca rossettina tutta picchiettata[6]» attaccò Nastja molto ispirata, sapendo che l'obiettivo da centrare era riuscire a svegliare l'esperto.

«Bacca come?»

Zubov aprì rapidamente gli occhi e alzò la testa, mentre sul suo lungo volto cavallino balenava un lampo di interesse.

«Tutta picchiettata» ripeté Nastja scandendo bene le parole.

«Perché?»

Stese le gambe e le piegò.

«Perché le bacche picchiettate sono sempre le più dolci» spiegò Nastja. «Fragolina, lampone, mora di rovo, mora di gelso. Hai capito?»

«No, però mi sono svegliato.»

Oleg scosse la testa e bevve un lungo sorso di tè forte bollente. Nastja conosceva bene quello stato di profondo ottundimento in cui si cadeva se non si andava subito a dormire dopo il turno di ventiquatt'ore.

«Allora, cosa ti serve?»

«Il foglio con il numero del conto bancario relativo all'omicidio Agaev.»

«Dici poco!» brontolò Zubov. «Ce l'ha il giudice istruttore.»

«Oleg, cosa c'entra adesso il giudice istruttore, probabilmente a te è rimasta sia una copia della conclusione sia una fotografia.»

«Te le devo dare, in pratica?»

«Aha.»

«Non "aha", ma "me le può dare, per favore, signor Zubov". Dopo il buffet.»

«Che cosa ti porto?» chiese Nastja pronta. L'abitudine di Zubov di accontentare tutte le richieste «dopo il buffet» era ben nota in tutto il comando. Anche se tutti sapevano che Oleg non chiedeva mai regali consistenti che, anzi, rifiutava regolarmente quando capitava che qualcuno provasse a portarglieli. Per lui era importante un piccolo regalo come segno di rispetto e di riconoscimento del fatto che stava facendo loro un favore, e non quello che sarebbe stato comunque suo dovere fare. Chissà perché il pensiero di fare un favore gli sembrava così importante, ma ormai si erano tutti abituati a quella sua stranezza come a qualcosa di inevitabile, un po' come i capricci del genio.

«Un pacchetto di biscotti. Finlandesi» precisò.

Quindici minuti più tardi Nastja era di ritorno con il caratteristico pacchetto blu, cilindrico, dei biscotti finlandesi. Sul tavolo dell'esperto erano già pronte la copia della conclusione e le fotografie di una strisciolina di carta con una serie di lettere e di numeri. Le foto erano due, una a grandezza naturale e una in cui la strisciolina era ingrandita due volte.

Su quella ingrandita si poteva notare che sul bordo della strisciolina di carta c'erano degli strani segni, che sembravano dei punti, o delle graffiature. In tutto i segni erano dieci, cinque in un punto e cinque in un altro.

«E questi cosa sono?» chiese Nastja, indicandoli.

«Inchiostro da stampa. Li ho notati anch'io. Ma è normalissimo inchiostro da stampa.»

«Da dove proviene questa striscia di carta?» chiese ancora lei, in tono assorto. «Ti sei fatto qualche idea?»

«A giudicare dalla qualità della carta, deve provenire da qualche album, tipo album da disegno, o da uno di quelli che si usano per gli erbari, o da uno di quelli per bambini, con i disegni da colorare. Non è carta da lettere, e neppure il tipo che si usa per la macchina da scrivere o per la stampante.»

«In altre parole, bisogna cercare una persona che abbia in casa un bambino tra i cinque e i dodici anni. Mezza Mosca.»

«Be', sorella, non ti lamentare, adesso» Zubov allargò le braccia, prima

di aprire il pacchetto di biscotti finlandesi e porgerlo a Nastja. «Prendi.»

Nastja prese automaticamente un biscotto e se lo mise in bocca senza minimamente accorgersi di che gusto avesse. Un pensiero confuso balenò in fondo alla sua mente e sparì, lasciandole uno spiacevole senso di inquietudine.

Nastja sapeva che il suo computer interiore funzionava secondo tre schemi diversi. Primo schema: un lavoro lungo e meticoloso, svolto con assoluta concentrazione e l'ausilio di un'ottima memoria, che alla fine le permetteva di trovare quello che le serviva in mezzo a una montagna di informazioni prive di qualsiasi ordine. Secondo schema: il suo computer interiore si accendeva improvvisamente, in reazione a stimoli assolutamente imprevedibili, come le era successo, per esempio, il giorno prima, quando la composizione della sua toilette matrimoniale con pezzi presi da vari completi le aveva fatto capire che Dmitrij Platonov forniva diversi frammenti di informazioni a diverse persone, nella speranza che esse li riunissero e ricostruissero la verità. Terzo schema: il computer sfuggiva completamente al suo controllo e si comportava in modo autonomo. Trovava da solo la soluzione e poi la comunicava a Nastja, inviandole dei segnali che la costringevano a rabbrividire per un'improvvisa sensazione di gelo dalle parti del plesso solare. Non aveva comunque nessuna fretta di chiarirle la soluzione cui era giunto, e la costringeva a verificare a una a una le diverse possibilità.

Nastja dunque avvertì il ben noto senso di inquietudine e capì che nei prossimi giorni non sarebbe più stata in grado di farsi una bella dormita o di sedersi a tavola con un minimo di appetito. Avrebbe svolto il suo lavoro, avrebbe cercato l'«anello marcio» che aveva impedito il passaggio delle informazioni da Dima Platonov al generale Zatochnyj, avrebbe discusso con Andrej Chernyshev dei risultati delle indagini sul killer che agiva nei dintorni di Mosca e intanto avrebbe continuato a pensare alla strisciolina di carta strappata da un album da disegno o da un libretto per bambini.

Perché quel foglietto con il numero del conto su cui erano stati versati i soldi della Arteks, che era poi il conto dell'azienda dove lavorava la moglie di Platonov, era stato ritrovato addosso a Slavka Agaev? Se Slavka aveva saputo che era Platonov il destinatario di quella super bustarella e gliel'aveva detto, si capiva perché Platonov avrebbe potuto uccidere il suo collaboratore di Uralsk. Ma non si capiva affatto perché non avesse poi eliminato il foglietto. Perché senza quel numero, la questione della bustarella non sarebbe mai entrata nel quadro delle indagini.

E se Agaev avesse scoperto quella transazione, ma non ne avesse parlato a Platonov? E perché avrebbe dovuto comportarsi così? Non si fidava di Platonov? Voleva verificare la cosa autonomamente? Allora era molto importante capire da dove arrivava quel maledetto foglietto: l'aveva portato Agaev da Uralsk o l'aveva ricevuto da qualcuno lì a Mosca?

Nastja provò a ricontrollare tutti i movimenti di Agaev minuto per minuto. Notò che il tempo per una sosta sulla strada tra l'aeroporto e il Ministero non l'avrebbe proprio avuto. A meno che avesse incontrato qualcuno direttamente all'aeroporto. Quel qualcuno che gli aveva dato quella striscio-lina di carta strappata da un album per bambini, con gli estremi del conto bancario della Nathalie.

Cercò di immaginare il percorso più naturale che poteva unire un'informazione bancaria di quell'importanza a un innocente passatempo infantile. Davanti agli occhi le apparve immediatamente la scena: arriva una telefonata, la sera, a casa, e una voce dice: «Prenda nota». Allora qualcuno afferra la prima cosa che gli capita tra le mani, per esempio l'album da disegno del figlio, annota una lista di cifre su un bordo e poi, una volta conclusa la telefonata, stacca accuratamente la strisciolina di carta con le forbici. Sì, evidentemente era andata proprio così. Se a chiamare fosse stata la persona che aveva preso quell'appunto, si sarebbe preparata qualcosa di più adatto per annotarsi l'informazione che chiedeva, per esempio un blocchetto, o un'agendina. E se la conversazione fosse avvenuta in ufficio, non avrebbe certo avuto a portata di mano un album per bambini.

Sabato Kira si alzò presto e cominciò a prepararsi per andare dai suoi genitori. Anche Platonov si alzò, perché con la brandina aperta Kira non sarebbe riuscita ad arrivare al fornello per riscaldarsi l'acqua per il caffè. Dmitrij la osservò stendere sul tavolo diverse borse di nylon nere che poi ripiegò in piccoli quadrati e infilò nelle comode tasche del suo giaccone.

«Per fortuna proprio vicino alla stazione c'è un enorme negozio di generi alimentari aperto tutti i giorni dalle otto di mattino alle nove di sera. Almeno così non devo trascinarmi la spesa per tutta Mosca, ma la posso fare proprio prima di prendere il treno.»

Bevve in fretta il caffè e andò in bagno a vestirsi. Il suono secco dei bottoni della vestaglia contro il metallo della lavatrice, poi il fruscio caratteristico della cerniera lampo che si chiudeva: Kira si era infilata i jeans. Gli spruzzi del deodorante spray indussero Platonov a immaginarsela in quel momento, con la sua figura slanciata, davanti allo specchio con addosso

solo i jeans, mentre si allacciava il reggiseno. Era decisamente una bellissima ragazza. Ma anche questa volta quella fantasia non suscitò in Platonov nessun pensiero particolare. "Niente di strano" ragionò. "Non mi sono mai trovato prima in una situazione così difficile. È già tanto se riesco a immaginare qualcosa. Ma le risorse per il sesso evidentemente il mio organismo in questo momento non le ha!"

Continuò automaticamente ad ascoltare tutti i rumori che gli giungevano dal bagno. Il suono succoso di una ventosa magnetica che veniva aperta: era lo sportellino dell'armadietto a specchio. Un fruscio secco, che restò indecifrato. Il clic del fermaglio metallico con cui Kira si fermava sulla nuca i capelli folti e pesanti.

Finalmente uscì dal bagno e passò in anticamera per infilarsi il giaccone. Guardando il suo viso pensieroso e un po' triste, Platonov fu improvvisamente assalito da un'ondata di tenerezza per quella donna silenziosa che si era assunta il compito difficile e rischioso di aiutare un piedipiatti in difficoltà. Sotto la spinta di quell'ondata fece un passo verso di lei, la abbracciò e appoggiò la guancia sui suoi capelli.

«Torna presto, capito?» le raccomandò in un sussurro. «Sentirò la tua mancanza.»

«Va bene, farò del mio meglio» rispose lei sempre sussurrando.

Dmitrij sentì che si era irrigidita, come se volesse respingerlo e si fosse trattenuta dal farlo solo con un grande sforzo di volontà.

«E stai attenta, Kira.»

«Va bene, ci proverò» ripeté lei.

«Kira, sono uno scemo, sbaglio tutto» disse Platonov sorprendendosi lui per primo di quell'uscita. «Stasera quando tornerai sarà tutto diverso. Te lo prometto. Sarà tutto diverso.»

Non capiva lui stesso quello che stava dicendo, non avrebbe saputo dire dove in particolare aveva sbagliato e cosa sarebbe stato diverso, da quella sera, ma sentiva istintivamente che doveva dire quelle parole; al modo di mantenere la promessa ci avrebbe pensato più tardi. Aveva tutta la giornata a disposizione.

«Devo andare, altrimenti perderò il treno» disse Kira, arretrando di un passo.

Platonov l'attirò decisamente a sé e la baciò sulla bocca, lentamente, con tenerezza.

«Vai» disse piano, sorridendo. «Ma ricordati che ti aspetto. Ti aspetto tanto. Torna presto. E abbi cura di te, mi raccomando.»

Rimasto solo, Platonov girellò un po' per l'appartamento, guardò la televisione e poi si decise a mettersi al lavoro. Cominciò a predisporre la cucina per poterla poi tappezzare: lavorando con entusiasmo, svuotò rapidamente tutti i mobiletti del loro contenuto, spostò il frigorifero e trasferì nell'altra stanza tutto quello che si poteva spostare. Le pareti si rivelarono straordinariamente buone, non ci fu bisogno di nessun lavoro di stuccatura, tanto che calcolò che per il ritorno di Kira la cucina sarebbe già stata completamente tappezzata.

Mentre spalmava metodicamente di colla le strisce di tappezzeria, le incollava sulla parete e le lisciava con uno straccio, Platonov pensava a quanto tempo avrebbe ancora dovuto trascorrere in quell'appartamento prima che la situazione si chiarisse. Sapeva per esperienza che il metodo delle informazioni spezzettate era il più sicuro, il più efficace, ma proprio per questo anche il più lento, e che doveva armarsi di pazienza e aspettare. Certo, si poteva anche telefonare a una sola persona e raccontarle tutto, dall'inizio alla fine, e non tormentarsi nell'attesa che tutta una serie di persone intuisse la necessità di riunire le informazioni che avevano ricevuto e poi, da quel mosaico, ricreasse il quadro complessivo. Ma c'è sempre il rischio di sbagliarsi, di affidare delle informazioni delicatissime a qualcuno pronto a tradire, per interesse, per cattiveria, per stupidità, poco importa. In quel caso l'informazione arriva nelle mani dei ladri, e non delle guardie, e se i ladri ti trovano ti chiudono la bocca prima ancora che le guardie abbiano il minimo sospetto sull'accaduto. Se invece spezzetti le informazioni e le dai a diverse persone, c'è sempre la possibilità che, anche se tra di loro ci fosse un traditore, gli altri si rendano conto della mancanza di qualche tesserina del mosaico comune e procedano con le indagini fino alla scoperta della verità. Solo che per questo ci vuole tempo, dato che nessun investigatore, per quanto inesperto, quando riceve la telefonata di una sconosciuta che gli fornisce delle informazioni su un importante ricercato, si mette a correre per i corridoi gridando: «Ho ricevuto una telefonata! Sapeste cosa mi hanno detto!». Al contrario, non lo dice a nessuno, nemmeno a voce bassa. Si limita a rigirarsi nella testa le informazioni ricevute, cercando innanzitutto di rispondere alla domanda: «Perché hanno chiamato proprio me? Questo delinquente non mi conosce, non ci siamo mai incontrati, e quindi perché si è fidato proprio di me? Perché? Forse perché sa qualcosa che lo induce a dubitare della affidabilità degli altri? In questo caso io per un po' devo starmene zitto e guardarmi bene intorno, prima di raccontare a qualcuno il contatto che ho avuto».

La sera di due giorni prima, giovedì, né la Kamenskaja né Sergej Rusanov avevano ancora chiamato il generale Zatochnyj. Evidentemente per ora riflettevano, facevano le loro supposizioni, soprattutto stavano in guardia. Il primo a telefonare, naturalmente, sarebbe stato Sergej, per il semplice fatto che conosceva bene Ivan Alekseevich. La Kamenskaja difficilmente si sarebbe rivolta a Zatochnyj. Probabilmente avrebbe parlato delle telefonate di Kira o a Rusanov, o al suo capo, e da loro poi l'informazione sarebbe arrivata a Zatochnyj. Sergej Rusanov, da parte sua, non avrebbe mai raccontato alla Kamenskaja che Kira gli aveva telefonato e che aveva ricevuto da Platonov i documenti relativi allo smaltimento dei rifiuti contenenti oro. Ne avrebbe parlato solo con Zatochnyj, solo a lui, perché si trattava di informazioni estremamente pericolose che dovevano essere trattare con la massima cautela.

Platonov aveva già capito da tempo che Uralsk-18 era stata sottoposta a una sorta di assedio amministrativo-finanziario perché, come tutte le fabbriche di quella città che fino a pochi anni prima era stata una città chiusa e segreta, era legata alla difesa, il che significava che lavorava con materie prime strategiche e metalli preziosi. Un qualche bastardo delle alte sfere aveva cancellato tutti i finanziamenti destinati a quelle fabbriche e congelato i loro conti dichiarandoli in perdita, e adesso non c'erano più i soldi per pagare gli stipendi, e l'amministrazione delle fabbriche era pronta ad accettare qualsiasi compromesso per aiutare gli operai.

Del gruppo che aveva tolto i finanziamenti alla povera Uralsk dovevano certamente far parte gli uomini di Centrobank, e anche il dirigente che rilasciava le licenze per l'esportazione delle materie prime strategiche e dei metalli preziosi. Probabilmente doveva esserci anche un alto papavero del Comitato doganale, e sicuramente avranno provato a coinvolgere anche qualche pezzo grosso della polizia tributaria. Con una banda di quella forza non era il caso di scherzare, ed era necessario tenere riservata qualsiasi informazione prima di avere raccolto delle prove talmente schiaccianti da non lasciare scampo.

Dopo aver lisciato con lo straccio l'ultima striscia di tappezzeria, Platonov arretrò di qualche passo e dalla porta che dava sull'anticamera ammirò il risultato del suo lavoro. La cucina era diventata più luminosa e allegra e la carta era incollata in modo impeccabile: c'era solo qualche macchia scura di umidità che nel giro di pochi giorni si sarebbe asciugata e sarebbe scomparsa.

Dopo avere velocemente raccolto tutti i ritagli di tappezzeria e gli stracci

sporchi in un enorme sacco di plastica nero, Dmitrij lo appoggiò vicino alla porta d'ingresso, poi lavò accuratamente il pavimento della cucina e andò a farsi una doccia. In piedi sotto il getto dell'acqua calda, si ricordò all'improvviso dello strano fruscio che aveva sentito provenire dal bagno dopo l'apertura dell'armadietto a specchio e che non era riuscito a interpretare. Tese la mano, aprì lo sportellino di destra e sui ripiani vide una serie di vasetti ordinati con cura. Lì non c'era proprio niente che potesse frusciare. Dietro lo sportello di mezzo non c'erano ripiani, e Kira vi aveva riunito i flaconi più alti: lo shampoo, il sapone liquido, il bagnoschiuma e la lacca. Platonov passò al terzo sportello, notando ancora una volta di non essersi sbagliato nell'immaginare che la chiusura delle antine fosse assicurata da ventose magnetiche. Questa volta trovò una piccola confezione di Tampax, e due scatole di assorbenti, Carefree e Silhouette. Per un istante si sentì profondamente a disagio, come succede quando si invade un territorio troppo intimo. Avrebbe voluto verificare se il contenuto di quelle confezioni potesse essere la sorgente del fruscio che aveva sentito, ma si accorse con un certo stupore che non riusciva a mettere le mani tra quegli aggeggi. Per un qualche motivo, tutto ciò che ha a che fare con la ginecologia nell'uomo medio (che non sia medico di professione) suscita un misto di orrore e ripugnanza. Platonov sogghignò tra sé, chiuse accuratamente lo sportello dell'armadietto e si fece una boccaccia nello specchio. "Perfino in me, l'Hercule Poirot dell'acustica" pensò allegramente.

Il diciassettenne Volodja Trofim scaricò la bicicletta dal treno, la trascinò giù dalla piattaforma per gli scalini di legno e cominciò a pedalare allegramente. Amava molto andare in dacia dal nonno, che aveva un'enorme villa completa di campo da tennis e piscina, dove poteva godere della libertà più assoluta. Il nonno era un pezzo grosso dal giro d'affari decisamente oscuro, Volodja lo sapeva benissimo, anche perché sia davanti al suo appartamento di Mosca sia lì in dacia bivaccavano sempre due o tre guardie del corpo, e tutte le sue automobili avevano vetri blindati e motori aggiuntivi. Suo padre Volodja se lo ricordava poco, lo avevano ucciso quando lui aveva solo sei anni. Quando, qualche anno più tardi, sua madre aveva deciso di risposarsi, il nonno le aveva detto: «Se ti vuoi sposare, nessuno te lo impedisce, ma mio nipote lascialo a me. Tu da sola non riuscirai a educarlo, e non lascerò che il figlio del mio Nikolaj venga allevato da un altro uomo, da un patrigno. Decidi tu».

La madre si tormentò per qualche mese, ma alla fine scelse di sposarsi e

da allora il ragazzo cadde sotto il dominio incontrastato del nonno, il grande e potente Ilja Nikolaevich Trofimov, universalmente noto come Trofim.

Dalla stazione alla dacia del nonno c'erano circa dieci chilometri, e Volodja già pensava con piacere alla pedalata che lo aspettava, dapprima sulla strada provinciale, e poi su un sentierino, costeggiato da ambedue i lati dagli alberi. La neve si era già sciolta da tempo e, anche se il terreno era ancora umido, la bici avanzava benissimo. In dacia avrebbe fatto subito un bel bagno in piscina, poi si sarebbe allenato un po' con le varie macchine che c'erano in palestra, si sarebbe pappato un pranzetto succulento e poi, verso sera, sarebbe andato da Natasha, e avrebbero passeggiato insieme fino all'ora in cui i genitori di lei si sarebbero finalmente addormentati. Allora... Volodja ebbe un brivido dolce pregustando quel momento.

Volodja aveva sempre praticato l'atletica pesante e a diciassette anni aveva un torso così potente che da dietro lo si scambiava facilmente per un uomo fatto. La consapevolezza del potere che avrebbe ereditato da suo nonno aveva da tempo cancellato dal suo volto ogni traccia di infantile innocenza, e non c'era mai stata donna o ragazza che gli si fosse rifiutata. Natasha, che veniva in dacia ogni sabato con i suoi genitori, aveva cinque anni più di lui, ma la cosa non li preoccupava affatto! E poi né a Trofim né agli ingenui genitori della ragazza era mai passato per la testa che tra i due potesse esserci qualcosa di più del prolungarsi di un'innocente amicizia infantile. Che effettivamente un tempo c'era stata: i due avevano nuotato insieme in piscina, avevano giocato a tennis, scorazzato in bicicletta in mezzo ai boschi e guardato film dell'orrore nel cuore della notte. Ma una volta, invece dei soliti horror, erano finiti a guardare un porno: Natasha aveva già vent'anni e Volodja, che aveva già lo sguardo offuscato dal desiderio, si era reso conto che a quel punto era pronta a darsi al primo venuto, indipendentemente dal fatto che avesse quindici o settantacinque anni. Lui aveva già un'esperienza sessuale abbastanza solida, grazie alla frequentazione di diverse compagne di classe e di giovani atlete con cui aveva socializzato durante le trasferte, e non aveva avuto paura di sedurre una ragazza più grande. Tutto era andato così bene, che già da due anni si recava regolarmente in dacia, cercando di non saltare nemmeno un sabato.

Volodja abbandonò la strada asfaltata e imboccò un sentiero largo circa un metro e mezzo, tutto costeggiato da una fila di alberi. Guardandoli pensò che di lì a un mese quei rami nudi si sarebbero ricoperti di tenere foglioline e poi, nel giro pochissime settimane, il bosco sarebbe diventato così fitto e rigoglioso che non avrebbero più avuto bisogno di aspettare che i

genitori di Natasha si addormentassero, ma avrebbero potuto fare l'amore anche di giorno, bastava trovare un posticino ben riparato...

Se esistesse un angelo disposto a rispondere alle sciocche domande degli investigatori, nel caso di Volodja Trofimov avrebbe potuto raccontare che era morto con un pensiero d'amore nel cuore.

Quella volta non fu necessario aspettare fino a lunedì. Trofim, preoccupato perché il nipote non arrivava, gli mandò incontro una delle sue guardie del corpo, ordinandogli anche di prendere qualche attrezzo, nel caso il ritardo fosse dovuto alla rottura della bici. Un'ora dopo la guardia del corpo ritornò con la terribile notizia. E quattro ore più tardi Trofim, congedati gli agenti di polizia, rientrò in casa, si chiuse nel suo studio e chiamò Vitalij Nikolaevich Kabanov.

«So che nei giorni scorsi hai avuto una visita» cominciò, cercando di parlare con voce tranquilla e di non tradire il dolore che lo opprimeva.

«Sì» confermò Kabanov.

«La persona che è venuta da te ti ha fatto la sua richiesta?»

«Sì.»

«E tu ti sei impegnato a esaudirla?»

«Sì.»

«Bene. Adesso ascoltami, Kabanov. Ascoltami attentamente perché non ho intenzione di ripeterti queste parole. Oggi quel tiratore ha ucciso mio nipote. La polizia non riesce a trovarlo, ma tu, Kabanov, lo conosci. Hai tre giorni di tempo. Che esegua il compito che sai e poi sparisca dalla faccia della terra. Se tra tre giorni quello stronzo sarà ancora vivo, i piedipiatti sapranno che è un tuo uomo e per te sarà la fine. Mi hai capito, Kabanov?»

«Ti ho capito, Trofim.»

«Benissimo, allora. Tre giorni. Non te lo dimenticare.»

Trofim riappoggiò il telefono, ma a un tratto si rese conto di non riuscire ad aprire le dita che lo serravano. Tutto il suo corpo era come contratto da un crampo: digrignò i denti nel tentativo di trattenere il gemito rauco che gli sfuggì comunque dalle labbra e crollò con la faccia sulla superficie lucida della grande scrivania.

Il tiratore aveva ammazzato addirittura il nipote di Trofim! Nessuno se lo sarebbe aspettato. Era un'eventualità decisamente impossibile da prevedere. Eppure la rabbia e la paura che lo avevano invaso erano tali, che Vitalij Nikolaevich, pur cosciente dell'irrazionalità di quella reazione, aggredì

il suo aiutante con una valanga di rimproveri.

«Te l'avevo detto che era ora di piantarla! Te l'avevo detto! Te l'avevo detto! Bisognava fermarlo subito, dopo il primo morto, e tu ha continuato a ripetere che era meglio aspettare! Ecco, adesso abbiamo aspettato abbastanza! Ma almeno capisci in che situazione siamo?»

Gennadij taceva con aria oppressa. Non sapeva come difendersi.

«Come ha fatto Trofim a scoprire che sono in rapporto con il tiratore? Gliel'hai detto tu! Dimmelo, figlio d'un cane, bastardo, mostriciattolo, sei stato tu a parlare? Cosa ti ha offerto? Soldi?»

«Per l'amor di Dio, Vitalij Nikolaevich, in tanti anni non ha mai dubitato della mia fedeltà! E dove potrei stare meglio che qui, lo sa anche lei!»

«Non so proprio un bel niente, io!» urlò Kabanov. «Anzi, so una cosa, che nella mia vita ne ho fatte tante, ma ne sono sempre uscito pulito. Non ho mai ammazzato nessuno, non ho cadaveri sulla coscienza! E adesso Trofim scopre che sono in contatto con un killer, mi manda un suo uomo ed è tutto finito: in mezzo secondo mi ha trasformato nel complice di un assassino! E non bastava: adesso pretende che faccia fuori il killer! Ti rendi conto di quello che mi aspetta, dopo? Dopo mi aspetta o la galera, o l'eterna dipendenza da Trofim, che sa che sono responsabile di un omicidio, e quella è una schiavitù ancora più tremenda della galera. E se provassi a non passare al killer la commissione che mi hanno indicato e a non eliminarlo, nel giro di tre giorni avrei addosso Trofim. E non riuscirei più a liberarmene. Il mio potere non è così grande da permettermi di liquidare tutto nel giro di tre giorni, comprare un biglietto aereo, farmi fare un visto e partire per qualche posto irraggiungibile. E poi sarebbe comunque inutile, non ci sono posti irraggiungibili per lui, quello ha i suoi uomini in tutti i paesi del mondo!»

Rimase in silenzio, strofinandosi le mani sulle guance e asciugandosi ogni tanto il sudore sul collo. Gennadij continuava a tacere, consapevole del fatto che non c'era nessuna prova del suo legame con Trofim. Lui non avrebbe mai confessato, e Trofim non l'avrebbe mai tradito. Naturalmente Kabanov avrebbe continuato a sospettare di lui, ma poteva anche andare al diavolo, tanto aveva le mani legate: non l'avrebbe mai cacciato, per paura di Trofim, e non avrebbe avuto il coraggio di ucciderlo. Perciò non sarebbe successo assolutamente nulla.

«Per domattina organizzami un incontro con il killer» disse Kabanov, un po' più calmo. «Abbiamo tre giorni a disposizione, domenica, lunedì e martedì. Anche il mattino di mercoledì, nel caso fosse proprio necessario.

Per mercoledì sera deve essere tutto finito. Poi lo togliamo di mezzo, naturalmente, non è difficile, il problema è come riuscire a fargli eseguire prima la commissione di Trofim.»

«Non è lei che ci deve pensare, Vitalij Nikolaevich, per lei l'unica preoccupazione dev'essere Trofim. Se il killer non riuscirà a far fuori la coppietta, che il diavolo se lo porti. Noi lo liquidiamo comunque, eseguiamo quello che ci ha ordinato Trofim, per il resto decideranno loro.»

«Anche questo è vero» convenne Kabanov. «La coppietta non è un problema mio, non sono io quello che riceverà il pagamento di questa operazione. Versami un bicchierino, Gennadij.»

Kira tornò che era ancora giorno, Platonov non aveva ancora neppure cominciato a preoccuparsi per lei. Vedendo le pareti di cucina tutte rimesse a nuovo, batté le mani entusiasta.

«Che bellezza! Davvero, Dima! È venuto benissimo!»

Platonov aveva intenzione di mantenere la promessa che le aveva fatto quella mattina, e le si avvicinò e la abbracciò da dietro, sfiorandole come per caso il seno sotto il maglione largo e pesante. Ma la manovra si fermò lì, perché Kira fece una piccola risata e scivolò fuori dalle sua braccia.

«Platonov, perché questi attacchi di tenerezza ti vengono sempre nei momenti sbagliati? Stamattina per poco non perdevo il treno...»

«E adesso dove devi correre?» le chiese lui contrariato e confuso.

«Sotto la doccia. Te l'ho detto, che quando torno dalla dacia sono sempre stanca e sudata. Prova un po' a trascinarti dietro due borse di dieci chili l'una a passo di corsa, e voglio vedere quanto resisti senza una doccia!»

Kira scomparve dietro la porta del bagno e Platonov sentì lo scatto della chiusura. A quel punto proseguì l'ormai ben nota catena sonora: la cerniera dei jeans, il fermaglio, la ventosa magnetica, il fruscio, l'acqua che cadeva sul fondo della vasca. Quel giorno, però, il rumore dell'acqua che cadeva liberamente, senza che Kira si fosse infilata sotto la doccia, durò molto più a lungo del solito. Platonov si immaginò che Kira, dopo essersi spogliata, se ne stesse tristemente seduta sul bordo della vasca. Che si sentisse male?

Si avvicinò alla porta e tese l'orecchio. Non gli sembrò di sentire nessun gemito. Che si fosse messa a piangere? Però non si sentiva proprio niente...

«Kira! Tutto a posto?» gridò.

«Sì, sì» rispose lei subito.

Gli sembrò che la sua voce gli arrivasse da vicinissimo. Probabilmente Kira era in piedi proprio dietro la porta, e si guardava allo specchio. Maga-

ri si stava facendo una nuova pettinatura... O esaminava molto preoccupata quelle rughette che le si formavano in fianco agli occhi? Ah, le donne!

Finalmente il carattere del rumore mutò: Kira si era messa sotto la doccia, e Platonov si tranquillizzò. Per qualche istante non fece nient'altro che pensare alla bellissima donna che adesso era, nuda, a pochi metri da lui; non poteva certo sospettare che era già cominciato il conto alla rovescia dei tre giorni entro i quali doveva essere eliminato.

Capitolo 11

Nella notte tra sabato otto aprile e domenica nove, Nastja si svegliò prima delle quattro senza più riuscire a riaddormentarsi. Già la sera prima aveva preso un sonnifero nella speranza che il suo cervello potesse riposare almeno sette-otto ore, ma evidentemente non aveva avuto alcun effetto. O meglio, aveva cominciato a fare effetto verso mezzanotte e mezzo, e alle tre e un quarto il cuore aveva cominciato a batterle con uno strano rimbombo contro la gabbia toracica e gli occhi le si erano aperti da soli.

Nastja sapeva di essere facile a impietosirsi. E finché era dominata da quel sentimento a volte anche troppo dolce, sceglieva, più o meno consapevolmente, metodi di lavoro che in qualche modo lo riflettessero. Quando invece era in preda all'odio e alla rabbia, avanzava a testa bassa, senza più guardare l'orologio né considerare le convenienze, come se la fame e la stanchezza per lei non esistessero più.

Ammazzare un ragazzino, un ciclista diciassettenne! E anche se Nastja sapeva che era il nipote del famigerato Trofim, e che in dacia lo aspettava un'amante ventiduenne, non riusciva a dimenticare che si trattava comunque di un adolescente, poco più di un bambino. E anche se le vittime del killer fossero risultate non casuali, se ciascuna di esse fosse stata l'obiettivo di una precisa vendetta, se l'eliminazione del nipote fosse stata un modo per colpire Trofim, se, insomma, quegli assassina fossero stati solo una versione un po' più vistosa dei soliti regolamenti di conti tra diverse bande mafiose, lo stesso non lo si poteva tollerare. Non si può uccidere i ragazzi.

Quella notte Nastja si era svegliata con il pensiero della assoluta necessità di catturare quel maledetto killer. Doveva catturarlo. Assolutamente.

Sperare di riuscire a riaddormentarsi era decisamente stupido. Nastja scivolò fuori dal calduccio delle coperte, si avvolse nell'accappatoio, si infilò dei calzettoni di lana pesante e si trascinò in cucina. Pochi minuti dopo il bollitore le segnalò che l'acqua era pronta: Nastja si fece un'enorme tazza

di caffè, allungò le gambe per appoggiarle sull'altro sgabello, si accese una sigaretta e cominciò ad esaminare la foto che le aveva dato venerdì Oleg Zubov e che lei aveva portato a casa.

Su richiesta dei colleghi moscoviti, gli agenti di Uralsk erano stati nell'appartamento di Agaev e avevano controllato tutti i libri e gli album da disegno della bambina di Slavka Agaev, alla disperata ricerca di una pagina con un angolo mancante, ma non avevano trovato niente di simile. Non solo, ma, grazie all'esame di diversi documenti compilati senza alcun dubbio personalmente da Agaev, avevano potuto stabilire che la sua scrittura non corrispondeva affatto a quella dell'annotazione in questione. Dunque quel foglietto Agaev l'aveva ricevuto da qualcuno. Ma dove, e quando? A Uralsk? A Mosca? E da chi?

Il senso di allarme non l'aveva abbandonata, anzi, si era fatto sempre più forte, finché, a un certo punto, era svanito. Al suo posto nella mente di Nastja erano cominciati a balenare, chissà perché, due cognomi polacchi: Tomasevskij e Kieslowski.

"Che assurdità" pensò, scrollando la testa. Chi diavolo erano questi Tomasevskij e Kieslowski? Boris Viktorovich Tomasevskij, veramente, era un noto critico e storico della letteratura, che si era occupato soprattutto di Puskin. E Krzysztof Kieslowski era un famoso regista, autore di quel *Breve film sull'uccidere* che Nastja considerava sinceramente un capolavoro, perché nessuno era mai riuscito a dire con altrettanta chiarezza, onestà e sofferenza che la violenza genera solo violenza e che l'unico modo per arrestare la terribile *escalation* della morte è rendersene conto e rinunciare alla vendetta. Forse non si può pretendere che il singolo sia capace di una decisione così saggia, ma lo si può e lo si deve pretendere almeno dagli stati.

Va bene, ma in che modo nel suo cervello in quel momento non troppo lucido erano comparsi Puskin e l'idea della vendetta? Puskin e l'omicidio. Tomasevskij e Kieslowski. Accidenti! Ma certo, anche se Puskin e il film di Kieslowski in realtà non c'entravano assolutamente niente! Tomasevskij e Kieslowski erano due musicisti polacchi, due pianisti, per l'esattezza, che un tempo erano stati molto famosi in Russia e avevano suonato anche a Mosca. Suonavano a quattro mani su due pianoforti molte trasposizioni di pezzi classici, dalle canzoni di Schubert alle sonate di Beethoven. Proprio una variazione sul tema della *Sonata in la bemolle* a suo tempo era molto piaciuta a Nastja, se lo ricordava molto bene.

Dalla sonata di Beethoven la mente di Nastja passò rapidamente al

thriller francese *La sonata della morte*, che aveva letto qualche tempo prima, risolvendo a prima vista il semplice caso descritto nel libro, l'omicidio di una giovane prostituta alcolizzata. E improvvisamente nella memoria le apparve la copertina di quel libro, una serie di righe rosso sangue che rimandavano a un pentagramma attraversate da una grande chiave di violino.

Nonostante il caffè bollente, lo stomaco le si strinse in una morsa gelida. Dieci puntini sul margine di un foglio, anzi, due gruppi di cinque, non potevano essere le estremità delle righe di un pentagramma? Così si capiva anche quella carta strana, non da stampante e nemmeno da macchina da scrivere, che faceva pensare più a un album o a un quaderno particolare. Un quaderno pentagrammato...

Nastja guardò le ore: non erano ancora le quattro, doveva pazientare per due ore almeno. Alle sei avrebbe potuto chiamare il generale. Infischiandosene delle convenienze.

La mattinata si era rivelata molto più fredda di come era parsa a Nastja quando, prima di uscire, aveva dato un'occhiata dalla finestra. Le stradine del parco Izmajlovskij erano coperte da un leggero strato di brina, e il sole che filtrava dalle nuvole era talmente fiacco e triste che era difficile sperare che acquistasse un po' di vigore e ricordasse ai moscoviti l'imminente arrivo della primavera.

Il generale Zatochnyj camminava di fianco a Nastja, ben coperto da un paio di pantaloni pesanti e da una giacca foderata di pelo, suscitando la sua invidia. Era facile capire che non aveva affatto freddo, lui, mentre Nastja era già gelata fino alle ossa dieci minuti dopo essere uscita dalla metropolitana, perché si era vestita in modo evidentemente poco adeguato alla temperatura.

«Capisce, Ivan Alekseevich» disse con voce tremante per il freddo, muovendo con un certo sforzo le labbra intirizzite «tutto mi porta a sospettare di Rusanov. So che può apparirle non solo stupido, addirittura poco professionale, ma la logica è quella, e contro la logica di solito non trovo argomenti validi.»

«Ma i suoi indizi sono tutti indiretti» obiettò Zatochnyj, «e anche se sono molti non possono sostituire una prova certa. Non può non rendersene conto anche lei.»

«Infatti, me ne rendo conto. È proprio per questo che le chiedo di aiutarmi.»

«Vuole che la aiuti a trovare delle prove?»

«No, voglio che mi aiuti a capire se gli indizi che abbiamo contro Rusanov non possono essere in realtà vere prove contro qualcun altro.»

«Vuol dirmi che lei stessa non è convinta della colpevolezza di Rusanov?»

«Certo che non ne sono convinta. Non ne capisco le ragioni. I possibili vantaggi.»

«Per qualcuno evidentemente ci sono state delle buone ragioni.»

«Sì» annuì Nastja. «E anche dei bei vantaggi. Solo che le cose a un certo punto si sono messe male, prima per Platonov, e adesso per Sergej. Non vorrei che qualcuno stesse cercando di incastrarli entrambi. Ecco, mi piacerebbe capire di chi si tratta, ammesso che sia così. Mi aiuterà?»

«Se ho capito bene, vuole provare a indagare ancora un po' sulle ultime iniziative di Platonov?»

«Sì, esattamente, mi interessano soprattutto i particolari del caso di Uralsk. Forse Tarasov e Agaev sono stati uccisi proprio perché avevano scoperto troppe cose su quella faccenda.»

Il generale rallentò il passo e poi si fermò. Evidentemente aveva cominciato anche lui ad avere freddo, perché aveva ficcato le mani nelle tasche (era senza guanti).

I capelli un po' radi rivelavano che aveva una bellissima forma di testa, notò Nastja, sorprendendosi a pensare che a quanto pare gli uomini tendenti alla calvizie potevano anche piacerle. Fino a quel giorno aveva sempre guardato con disapprovazione alla mancanza di capelli, e tutti gli uomini che le erano piaciuti erano sempre stati dotati di capigliature folte e abbondanti. Adesso, invece, sbirciando di sottecchi il generale cinquantenne, pensò che le piaceva da morire. Nonostante l'incipiente calvizie. Nonostante che fosse un pochino più basso di lei. E, soprattutto, nonostante che tra poco più di un mese si celebrasse il suo matrimonio. Nonostante tutto...

Il generale Zatochnyj le piaceva, e basta. Sia come investigatore. Sia come capo. Sia come uomo.

«Lei ha detto "forse". Forse Tarasov e Agaev sono stati uccisi per la faccenda di Uralsk. Perché, secondo lei potrebbero anche essere stati uccisi per qualche altro motivo?» le chiese Ivan Alekseevich dopo qualche minuto di silenzio.

«Certo» rispose Nastja stupita. «Se vuole le elenco almeno dieci motivi per cui potremmo esserci ritrovati questi due cadaveri nel breve giro di tre giorni. E Uralsk è solo uno tra i tanti.»

«Però è il più ovvio» insistette Zatochnyj.

«Questo può anche essere negativo, però. Le cose ovvie mi insospettiscono sempre un po'. Hai come l'impressione che qualcuno te le abbia cacciate sotto gli occhi...»

«E questo non le piace?» le chiese il generale in tono leggermente canzonatorio.

«No-o.» Nastja scosse la testa. «Non lo sopporto proprio.»

«Lei è una persona molto indipendente, vero?»

«Molto.»

«E non si lascia mai suggestionare da nessuno?»

«Assolutamente mai. Una volta hanno anche provato a ipnotizzarmi, ma non ci sono riusciti...»

«E le piace la polentina di avena?»

Nastja incespicò per la sorpresa e per non cadere si afferrò alla manica del giaccone del generale.

«La polentina di avena?» ripeté disorientata. «Ho capito bene?»

«Sì, le ho chiesto se le piace la polentina di avena. Allora?»

«La odio.»

«Che peccato» sospirò scherzosamente il generale. «A me piace moltissimo. Evidentemente abbiamo gusti diversi. Va bene, Anastasija Pavlovna; come dirigente di questa operazione mi occupo io della distribuzione degli incarichi. Ha qualcosa in contrario?»

«No, affatto.»

«Io proverò a chiarire tutto ciò che riguarda Uralsk. E lei si occupa della restante decina di motivi che potrebbero stare alla base degli omicidi, avvenuti nell'arco di poche ore, di due persone legate sia a Uralsk che a Platonov. Mi pare una divisione equa, cosa dice? Io sono il capo, e perciò devo verificare una sola possibilità. Lei è un brillante subordinato e gliene spettano dieci.»

«Come vuole, Ivan Alekseevich» rispose Nastja. «La ringrazio di essersi preso lei Uralsk.»

«Perché?»

«Non posso sopportare tutte quelle beghe economiche. Mi danno la nausea» confessò lei.

«Non ho capito.»

Il generale si fermò di nuovo e guardò attentamente Nastja. Aveva sollevato leggermente le sopracciglia sugli occhi gialli e il suo viso aveva un'espressione fredda, quasi estranea.

«Che cosa vuol dire che le "beghe economiche" le danno la nausea?»

«Vuol dire proprio che mi danno la nausea» rispose lei in tono improvvisamente rabbioso. «L'unica materia in cui avevo quattro, all'università, era economia politica. Ho avuto un cattivo rapporto fin dall'inizio, con quegli argomenti. Evidentemente è una cosa congenita, non c'è niente da fare. Le parole "banca, credito, emissione, inflazione, borsa, azioni" mi fanno venire la nausea. Non riesco a trovarci niente di interessante. Mi annoiano. Mi sono spiegata adesso?»

«Che stranezza» il generale allargò le braccia stupito. «Mi hanno spiegato che lei è così intelligente, così in gamba, che è un genio della matematica e ha una memoria straordinaria. Non capisco come non riesca ad assimilare quei quattro concetti che sono alla base delle teorie economiche... Parla quattro lingue...»

«Cinque» lo corresse automaticamente Nastja.

«Davvero? Tanto meglio. E si va a sedere in un angolino e piagnucola che non può fare certe cose, invece di asciugarsi le lacrime, prendere in mano un paio di libri e imparare in fretta tutto quello che le serve. Vergogna, ragazzina.»

«Lei non ha capito, Ivan Alekseevich. Naturalmente ha ragione, potrei prendere in mano due o tre libri e risolvere il problema in pochi giorni. Ma io non voglio.»

«Ma perché?»

«Perché lo trovo terribilmente noioso. I soldi non sono mai la causa principale di un delitto. Possono essere un'occasione, una causa secondaria. Ma mai la causa principale.»

«E anche qui non la capisco. Ho sempre considerato i soldi, l'interesse come una delle cause principali per cui gli uomini ammazzano i loro simili. Non è così?»

«No, naturalmente. La causa è sempre un'altra. La causa è il motivo per cui a qualcuno servono quei soldi. E la risposta a questa domanda va ricercata nella regione degli eterni sentimenti umani, non in quella delle teorie economiche. L'uomo desidera il potere. O il benessere fisico e materiale. O il benessere psicologico. O vuole conquistare la donna che ama. Vuole salvaguardare la sua vita. Per tutti questi motivi può avere bisogno di soldi. Ma se per ipotesi non fossero i soldi a servirgli, ma una qualsiasi altra cosa, ucciderebbe lo stesso, solo non chi possiede i soldi, ma chi possiede questa "altra cosa". Ma ucciderebbe lo stesso. Perché i sentimenti che lo spingono a uccidere saranno sempre più forti del divieto biblico. Ecco

quello che mi interessa, Ivan Alekseevich. Non mi interessa sapere *in che modo* quest'uomo ottiene i soldi, come fa a rubarli e poi a ripulirli, perché per questo c'è il servizio per la lotta al crimine economico e quello per la lotta alla criminalità organizzata e alla corruzione, dove milita anche lei, compagno generale. Mi interessa capire *perché* quest'uomo fa certe cose. Ci siamo abituati a considerare la risposta "perché vuole avere un sacco di soldi" come una risposta esauriente, che non necessita di ulteriori chiarimenti. Come se il desiderio di avere un sacco di soldi fosse assolutamente naturale, come il desiderio di vivere o di essere liberi.»

«Perché, secondo lei non è così?» le chiese il generale in tono ironico.

«No, naturalmente. Il desiderio di vivere è connaturato, è un istinto universale. Il desiderio di avere molti soldi è già una questione più complicata. Che cosa farà il nostro uomo con tutti quei soldi? Li spenderà in cose da mangiare? In viaggi? Per organizzarsi una situazione di assoluta sicurezza? Li spenderà in donne? Li rimetterà in circolo, insomma, o li chiuderà in una valigia perché per lui la cosa più importante è la sicurezza psicologica, la consapevolezza di essere miliardario? Ecco quello che mi interessa, Ivan Alekseevich. Perché è per questo che si arriva a uccidere, e i soldi sono solo un fattore secondario.»

«Vuol dirmi che lei crede seriamente che dietro gli omicidi Agaev e Tarasov possano esistere altri interessi, diversi da quelli economici?»

«Certo. E a essere sincera vorrei che fosse proprio così. Che i soldi non c'entrassero per niente.»

«E perché?»

«Perché mi sembrerebbe più interessante. Gli uomini sono molto più interessanti delle leggi dell'economia.»

«Be', a quanto pare ho fatto bene a prendermi la parte economica del lavoro, e a lasciarle le motivazioni psicologiche.»

Erano già arrivati alla metropolitana da un po' e si erano fermati a parlare sulla piattaforma aperta, sferzata da un vento terribile.

«Dove va adesso?» chiese Zatochnyj.

«A casa. Sono completamente gelata e ho un assoluto bisogno di ingurgitare almeno un litro di caffè forte, altrimenti continuerò a sentirmi una specie di cane bastonato più che un essere umano.»

«Dio mio, ma perché non me l'ha detto prima?» esclamò Ivan Alekseevic in tono dispiaciuto. «L'avrei invitata a casa mia, invece di trascinarla per tutto il parco.»

La sua voce aveva una sfumatura colpevole, ma nei suoi occhi brillava

quella luce calda che diceva: "Sì, sono colpevole, ma lei non sarà arrabbiata con me, vero? Perché lei non può arrabbiarsi con me. Perché io le piaccio comunque e lei mi perdonerà comunque".

«E mi avrebbe offerto la sua polentina di avena?» rise Nastja.

E di nuovo, guardando i suoi gialli occhi felini, Nastja pensò che era davvero incredibile quanto le piacesse quell'uomo. Non le erano mai piaciuti, prima, gli uomini di quel tipo. Cosa le stava succedendo?

La domenica mattina Kira uscì per andare al mercato e a fare vari altri acquisti. La maggior parte dei negozi di domenica era chiusa, ma in centro c'era sempre qualche supermercato aperto. Guardandola mentre si preparava per uscire, Platonov le ripeté il compito che doveva svolgere quel giorno: doveva telefonare alla Kamenskaja e spiegarle dettagliatamente che cosa aveva fatto Dmitrij nelle giornate di lunedì, martedì e mercoledì che avevano preceduto la sua fuga. Era stata una sua precisa richiesta e Platonov l'aveva trovata assolutamente ragionevole e sensata.

Al primo tentativo Kira però non riuscì a mettersi in contatto con la Kamenskaja: a quanto pareva, non era in casa.

Soltanto domenica Chernyshev riuscì a trovare l'ex campione europeo di tiro e attuale comandante di un reparto di Spetzsnaz tenente colonnello Boris Shaljagin. Shaljagin era in garage, impegnato nel disperato tentativo di riportare in vita una Moskvich in condizioni decisamente critiche, e cominciò a parlare con Andrej ancora sdraiato sotto la macchina.

«Una Steckin calibro nove?» ripeté. «Be', mi sembra normale.»

«Cosa c'è di normale?» protestò Chernyshev. «Fammi capire.»

«Qualsiasi buon tiratore non può che amare la Steckin» spiegò Boris, cercando a tastoni un bullone che aveva lasciato lì accanto. «Per cui, se il tuo cliente avesse preferito qualche altra arma, avrei avuto dei dubbi. Ma così, è normale.»

«Pensi che potrebbe essere uno dei nostri?»

«È possibile. Cosa può fare un tiratore scelto se non entrare negli Spetzsnaz? I campioni sportivi non hanno molta scelta, se non vogliono abbandonare la loro specialità: o rimanere nel mondo dello sport, o entrare nella polizia, o anche nell'esercito, in qualche gruppo "Alfa". Non so altrimenti dove potrebbero sfruttare la loro specializzazione...»

«Boris, pensaci bene, è possibile che un tiratore esca di testa e si metta a sparare alla gente così, tanto per sparare? Voglio capire se devo continuare

a passare tutti gli elenchi dei consultori psichiatrici, o posso metterci una croce sopra...»

Shaljagin strisciò fuori da sotto la macchina e cominciò a pulirsi accuratamente le mani unte di grasso con uno straccio.

«Un tiratore forse sì. Un tiratore scelto assolutamente no.»

«Qual è la differenza?»

«Sai come dicono nel nostro ambiente? Tutti i tiratori scelti sono tiratori, ma non tutti i tiratori sono tiratori scelti. Un tiratore è fatto di abilità, mano, occhio. Un tiratore scelto vuol dire soprattutto carattere, un certo tipo di personalità, una psiche particolare.»

«Ma perché?» si stupì Andrej. «Voglio capire bene la differenza. Forse è proprio questo l'elemento che mi manca per fare qualche passo avanti.»

Shaljagin gettò lo straccio in un angolo, aprì lo sportello della macchina, si sedette al posto di guida ed estrasse da sotto il sedile una bottiglia di whisky.

«Ne vuoi?» chiese a Chernyshev. «Solo che devi bere a canna, non ti aspettavo e non ho portato i bicchieri.»

«No, grazie» Andrej scosse la testa.

«Sei schifiltoso? O tuteli la tua sobrietà?» ammiccò Boris, prima di prendere una bella sorsata.

«Tutelo la mia sobrietà. Oggi devo presentarmi in direzione, e non vorrei emanare alcol prima ancora di aprire bocca!»

«Ah, be', allora hai ragione» lo giustificò Boris. «Ma sai almeno qualcosa, in generale, sull'arte del tiro con la pistola?»

«In pratica non ne so niente» ammise Andrej. «Quello che ci spiegavano nell'ora di educazione fisica. E rispetto la media di risultati prevista per gli agenti di polizia, ma la nostra media in confronto a quella degli sportivi di alto livello è una cosa da bambini dell'asilo.»

«Allora ti racconto qualcosa rapidamente, perché tu abbia almeno il quadro generale. Un tiratore è una persona che deve fare un certo numero di tiri in un tempo prefissato e possibilmente centrare il bersaglio. Deve essere capace di concentrarsi per dieci secondi, e in questi dieci secondi tirare dieci volte e cercare di colpire nelle vicinanze del centro. Col minor numero possibile di tiri a vuoto. Passati questi dieci secondi può rilassarsi, sgranchirsi le gambe e fumarsi una sigaretta. Un tiratore scelto è tutta un'altra faccenda. Un tiratore scelto è un cacciatore che sceglie un posto, si prepara e aspetta. A volte per ore. A volte per giorni. E senza nessuna possibilità di rilassarsi, sgranchirsi le gambe e fumarsi una sigaretta, perché il

bersaglio può comparire in qualsiasi momento, magari proprio mentre ti sei distratto un attimo. Ma la cosa più importante è che il tiratore scelto ha a disposizione un colpo solo. Capisci? Uno solo. Non dieci, come il tiratore, ma un unico colpo, da cui dipende tutto. Ecco, per esempio, un criminale prende un ostaggio e si installa con lui in un edificio isolato. È una situazione che ti dice qualcosa?»

«Anche troppo» annuì Andrej, che lo ascoltava con estrema attenzione.

«A questo punto arriva il tiratore scelto, studia la situazione, poi sceglie il punto giusto, si apposta e comincia ad aspettare il momento in cui il criminale si distrarrà un attimo e la sua testa apparirà sia pure per mezzo secondo nel vano di una porta o di una finestra. In quel mezzo secondo potrà sparare un colpo, non dieci. Il tempo passa, il tiratore scelto è al suo posto, non si muove neppure di un millimetro per non perdere la mira. Non mangia, non fuma, non si gratta, non va in bagno.»

«E come fa?» chiese Chernyshev incredulo.

«Ci riesce. Oppure la fa nei pantaloni. E rimane lì, a cuocere a fuoco lento nel sudore e nella piscia. Insomma, il tiratore scelto è una persona capace di sopportare qualsiasi disagio fisico. Capace di stare sdraiato, o seduto, immobile, capace di aspettare senza innervosirsi, senza irritarsi, senza farsi distrarre da nulla. Per temperamento dev'essere flemmatico o al limite sanguigno. La cosa migliore è che sia emotivamente freddo, che non sia soggetto a scoppi di emozioni troppo acuti.»

«Perché? Che legame c'è?»

«Un legame diretto. Gli tremerebbe la mano. La mano, Andrej, può tremare non solo per pietà verso la vittima, ma anche per l'odio che ti suscita, insomma per qualsiasi emozione forte. E un tiratore scelto non se lo può permettere, capisci? Non deve conoscere la pietà, ma non deve nemmeno odiare colui che si prepara a uccidere. Deve essere o saper diventare indifferente, solo così diventa un vero tiratore scelto. Per questo è difficile che possa essere una persona mentalmente disturbata. Probabilmente è perfettamente normale, solo che è un bastardo di prima categoria.»

«Ma se è normale, vuol dire che tra questi sei cadaveri deve esserci un qualche legame» osservò Andrej pensieroso. «E io non riesco proprio a trovarlo.»

Shaljagin si strinse nelle spalle con aria partecipe, bevve un altro sorso dalla bottiglia e la rimise sotto il sedile.

Vitalij Nikolaevich Kabanov aveva l'impressione che ogni parola che pronunciava fosse un colpo di pala. Più parole diceva, più profonda era la

tomba in cui si stava seppellendo da solo, per eseguire l'ordine di Trofim.

«Un uomo e una donna in un monolocale, quarta scala, secondo piano. L'edificio è quello in cui si trova la pescheria I doni dell'oceano. Il termine è martedì sera. Appuntamento mercoledì mattina. Ci comunichi l'avvenuta esecuzione e ricevi il tuo onorario. Trattandosi del primo incarico, non è previsto alcun anticipo. L'obiettivo è chiaro?»

«Sì.»

«Accetti l'incarico?»

«Sì.»

«Pensaci bene, finché ne stiamo parlando puoi ancora rifiutare. Ma dal momento in cui ci separiamo comincia il conto alla rovescia. Hai a disposizione tre giorni.»

«Farò tutto come previsto.»

E di nuovo, fissando gli occhi tranquilli del killer, Kabanov pensò che non aveva l'aria di una persona psichicamente malata. "Non è una persona" osservò fra sé. "È una macchina per uccidere, che non sente niente, non conosce dubbi, né paura, né pietà. Dio mio, ma da dove arriva questa gente?"

Kira ritornò nella cabina telefonica e fece il numero della Kamenskaja. Finalmente l'investigatrice era rientrata e Kira le riferì con voce monotona tutto quello che Dima le aveva detto di comunicarle.

«Lunedì mattina ha parlato per telefono con Rusanov, Sergej lo può confermare, è difficile che se lo sia dimenticato, perché era stato lui a chiamare Dima e a parlargli di un regalo per Lena...»

«Un momento» la interruppe la Kamenskaja. «Ha detto che è stato Rusanov a telefonare a Platonov lunedì mattina?»

«Sì, verso le nove.»

«E non viceversa? È sicura di non confondersi?»

«Rusanov ha chiamato Dima, non mi confondo. È esattamente quello che mi ha detto.»

«Va bene, continui pure.»

«Dopo aver parlato con Rusanov, Dmitrij è andato in garage, ha preso la macchina e si è recato al lavoro...»

Conclusa la telefonata, Kira tornò lentamente sul viale, attraversò la strada e andò a sedersi su una panchina. Aveva assolutamente bisogno di pensare.

Quel giorno Platonov aveva deciso di dedicarsi alla camera e di dare anche lì una bella rinfrescata generale. Per questo aveva bisogno di radunare il più possibile tutti i mobili nel centro della stanza, di coprirli con un foglio di polietilene e poi di cominciare con il togliere la vecchia tappezzeria. Mentre cercava di spostare una grande libreria, Dmitrij scoprì una vecchia borsetta di coccodrillo, nascosta tra la parete e il fianco della libreria.

Nella borsetta c'erano diversi documenti: il certificato di nascita di Kira Levchenko, il suo diploma, il certificato di divorzio, tre azioni della MMM, comprate evidentemente per prova o per scherzo, sull'onda dell'aggiotaggio generale. C'erano anche l'atto di privatizzazione dell'appartamento e un altro documento strano, che certificava che alla cittadina Zoja Fedorovna Levchenko era stato assegnato il lotto numero 67 del cimitero Manichinskij, in cui era sepolto il cittadino Vladimir Petrovich Levchenko. Platonov guardò in fretta gli altri documenti senza trovare nient'altro di interessante e stava già per rimettere tutto al suo posto, quando la curiosità professionale lo spinse ad aprire anche la cerniera di una piccola tasca interna. E lì trovò i certificati di morte di Zoja Fedorovna Levchenko, morta nel 1987, e di Vladimir Petrovich Levchenko, morto tre anni prima.

Con dita incerte Platonov richiuse tutto e posò la borsetta su uno dei ripiani della libreria. Così i genitori di Kira erano morti. Dove andava perciò ogni settimana, il sabato o la domenica? Da un amante, probabilmente. O da dei parenti anziani, che doveva davvero aiutare? A trovare un bambino che per qualche motivo non viveva con lei? Anche quello era possibile, anche se non capiva perché Kira avesse dovuto nasconderglielo. Comunque stessero le cose, era certo che Kira Levchenko non andava a trovare i suoi genitori in dacia.

Ubbidendo a un impulso improvviso, Platonov si precipitò in bagno e aprì l'armadietto a specchio. Superando il forte senso di imbarazzo che l'aveva colto anche quella volta alla vista dei vari assorbenti igienici, prese una grossa scatola azzurra, che risultò stranamente pesante. La aprì e ne estrasse una pistola, avvolta in diversi sacchetti di plastica. Ancor prima di aver capito che cos'era esattamente l'oggetto che aveva tra le mani, riconobbe quello strano fruscio la cui origine, nelle sere precedenti, gli era rimasta misteriosa.

Aprì i vari sacchetti e fu subito colpito dall'odore a lui ben noto di polvere da sparo. Quella pistola era stata usata, e anche recentemente.

La verità che così a lungo gli si era nascosta gli si mostrò all'improvviso, sfacciatamente, quasi schernendolo per la sua mancanza di sagacia. Dio

mio, era stato davvero stupido e cieco! Avrebbe dovuto vedere e capire già da un pezzo, tanto era chiara la situazione, e invece lui, stupido e presuntuoso, pensava solo a come rimandare ancora un po' il momento di andare a letto con Kira!

Ricordò la sua capacità di concentrazione, la facilità con cui si immergeva totalmente in un lavoro monotono e noioso senza innervosirsi né distrarsi nemmeno per un attimo. Ricordò che poteva stare seduta per ore, senza mai cambiare posizione né emettere il minimo suono. Ricordò come stava diritta, in piedi davanti ai fornelli, senza mai appoggiarsi su un fianco, con le spalle perfettamente in linea. Come poteva stare perfettamente in equilibrio su un piede solo sul bordo della vasca, e senza il minimo sforzo. Come, voltando e piegando leggermente la testa, la riportava sempre nella stessa posizione, quella che le aveva insegnato il suo allenatore quando si erano occupati della sua postura. Aveva il fisico e i gesti del perfetto tiratore, soltanto un cieco poteva non notarlo!

Non socchiudeva mai un occhio, quando doveva guardare qualcosa in lontananza, ma si chiudeva l'occhio con il palmo della mano. Platonov ricordò quello che gli aveva detto l'istruttore di tiro, tanti anni prima: quando siete al mirino, tutti i muscoli del vostro corpo stanno lavorando, compresi quelli del viso. Se a quel punto socchiudete un occhio, è finita, tutta la postura è compromessa e la mira parte.

Platonov si sentiva scottare. Ricordò come l'aveva allontanato Kira, quando aveva cercato di abbracciarla e di stringerla a sé. Il giorno prima, quando stava per uscire e per raggiungere... i suoi genitori. E poi ancora al ritorno. È chiaro che l'aveva allontanato, evidentemente sotto il maglione, infilata nella cintura, aveva la pistola.

E una pistola che aveva sparato da poco.

Una volta? O molte? Nel tamburo mancava una pallottola sola. E dov'era andata la settimana prima?

Le domande si affollavano nella mente di Platonov: all'inizio si sforzò di trovare almeno qualche risposta, ma a un certo punto si arrese, come accorgendosi che non era quello l'importante.

Si trovava nella casa di un'assassina. E le aveva affidato la sua vita e tutte le sue speranze. Non aveva altro posto dove nascondersi, non poteva uscire da quell'appartamento perché era già ricercato da dieci giorni e probabilmente la sua foto era nelle mani di tutti i poliziotti russi. Non poteva consegnarsi volontariamente, perché in quel caso i documenti sulle malversazioni di Uralsk chissà dove sarebbero finiti e tutte le sue indagini sa-

rebbero state immediatamente insabbiate.

Ma anche rimanere lì era pericoloso. Se Kira era una pazza assassina, che una volta alla settimana sparava a un giovane maschio, come poteva essere certo che non le saltasse in testa di sparare anche a lui?

Che cosa doveva fare? Nascondere la pistola? E se lei avesse avuto un'altra arma? Notava che la pistola era sparita, capiva che Platonov l'aveva trovata e...

Fare finta di niente? E pregare Dio che tutto finisse entro quella settimana. Allora avrebbe potuto andarsene, tornare al lavoro e denunciare Kira a chi di dovere.

Denunciare Kira? La donna che aveva scelto di aiutarlo, che gli aveva dato fiducia, lo aveva accolto in casa sua, lo aveva sfamato e aveva eseguito coscienziosamente tutti i suoi ordini?

Che fare, allora? Kira poteva tornare da un momento all'altro, e quella decisione la doveva prendere il più rapidamente possibile.

Kira era seduta su quella panchina, senza nemmeno accorgersi della pioggerellina gelida che era cominciata a scendere, e pensava a come salvare la sua vita. Due ore prima aveva ricevuto l'ordine di eliminare l'uomo e la donna che vivevano in un monolocale al secondo piano dell'edificio dove si trovava la pescheria I doni dell'oceano. In pratica, eliminare Dmitrij Platonov e se stessa.

La sua ex suocera non aveva del tutto torto: Kira faceva davvero molto affidamento sulla sua bellezza. Ed era pronta a ottenere la posizione a cui aspirava passando per il letto. È una pratica molto diffusa, del resto, anche se Kira pensava, chissà perché, che di lei non avrebbe mai pensato male nessuno, che nessuno avrebbe mai potuto sospettare che si era fatta largo sfruttando il suo corpo. I continui monologhi della suocera le avevano però svelato l'illusorietà di quella sua convinzione, gettandola nello sconforto, anche perché Kira capiva benissimo che Dio non l'aveva dotata di grandi capacità intellettuali e che non poteva fare conto su quelle per garantirsi un soddisfacente livello di benessere sociale.

Poi, mentre frequentava l'istituto a cui si era iscritta soprattutto per fare dispetto al marito e all'odiosa suocera, Kira era capitata in modo del tutto casuale nella squadra studentesca di tiro con la pistola. L'istituto doveva organizzare una sua squadra, e proprio prima della gara una delle atlete aveva abbandonato gli studi per tornarsene nella natia Tmutarakansk. L'allenatore aveva penato molto per convincere Kira e le aveva assicurato che

la sua sarebbe stata una partecipazione soltanto formale: avrebbe fatto parte della squadra di riserva (che doveva assolutamente comprendere un certo numero di componenti) e le probabilità che si dovesse ricorrere a lei erano di una su un milione.

Una volta arrivati al campo di gara, però, Kira aveva annunciato all'allenatore che voleva provare a sparare. Le avevano dato una pistola, le avevano spiegato in due parole come si prendeva la mira e che cosa doveva premere e poi erano semplicemente rimasti a bocca aperta: non riuscivano a credere che una persona che non aveva mai preso in mano la pistola prima di quel giorno potesse ottenere un simile punteggio.

Kira risultò straordinariamente dotata per quel tipo di sport. Evidentemente si trattava di un dono di natura. Fu anche molto fortunata con l'allenatore: egli infatti aveva intuito subito in quella bella ragazza dalle gambe lunghe la cocciutaggine, la determinazione a portare a termine qualsiasi impresa cui avesse messo mano, fosse stata pure la più insignificante, la capacità di concentrarsi e di astrarsi completamente da tutto quello che la circondava. Aveva capito che Kira era creata per sparare: la natura l'aveva predestinata esattamente a quello. Nel suo carattere c'erano tutte le caratteristiche indispensabili a un buon tiratore: l'allenatore se ne era convinto fin dalle prime sedute, quando avevano lavorato sulla postura. Non pensavano ancora a sparare, né al lavoro con l'arma, solo alla postura. Prepararsi al tiro, lasciare la posizione, prepararsi al tiro, lasciare la posizione, così per decine, centinaia di volte finché il tiratore non comincia ad assumere la posizione automaticamente, finché ogni muscolo, ogni cellula del suo corpo non ha memorizzato l'unica postura corretta, quella che il suo allenatore ha individuato espressamente per lui, che gli permette di sparare nel migliore dei modi. Kira era una delle pochissime che in quella fase non si innervosiva, non si meravigliava e non cominciava a chiedere a cosa servivano tutte quelle prove, non si lamentava per la noia e non faceva i capricci per provare subito a sparare. Era capace di visualizzare la meta e non aveva bisogno di distrazioni o di pause durante il percorso verso di essa. Non solo, l'allenatore aveva notato che gli esercizi quotidiani, per quanto noiosi, monotoni e pesanti, non dispiacevano a Kira, che li vedeva alla luce dello scopo finale: essere la prima, la migliore.

Ma l'allenatore aveva capito anche un'altra cosa: Kira non era ambiziosa. Non parlava mai di titoli, di premi, di piazzamenti o di medaglie. Anche il campione olimpico Vladimir Uskov, a cui quel suo primo allenatore l'aveva «passata» dopo i primi mesi, aveva diagnosticato con assoluta sicurezza

che la ragazza non ne parlava non per modestia, ma per un reale disinteresse. A Kira interessava una cosa soltanto: sparare sempre meglio.

Due anni dopo Kira Levchenko aveva vinto tutti i premi e le medaglie possibili e immaginabili. E per la prima volta le era passato per la mente il pensiero che quella sua abilità poteva farle guadagnare dei soldi. E molti, anche. Molti di più di quelli che avrebbe potuto procurarle la sua bellezza.

La prima volta quel pensiero le era balenato in mente ed era subito svanito. Era l'anno 1991, dappertutto si parlava di mafia, di killer, di armi che circolavano in modo incontrollato e di altre terribili novità. Poi a poco a poco quei discorsi divennero normali e non stupirono più nessuno. Il pensiero di mettere a frutto il suo talento di tiratrice cominciò a visitare Kira sempre più spesso. Per mantenersi in forma aveva comprato al mercato una Steckin e una buona scorta di cartucce e andava regolarmente ad allenarsi fuori città. Naturalmente andava anche da Uskov, che non riusciva a capire perché Kira improvvisamente avesse abbandonato la squadra e non volesse più partecipare a nessuna competizione. Al poligono di tiro curava la velocità e la densità di tiro, ma solo nel bosco poteva verificare di avere davvero tutte le doti necessarie a un tiratore scelto. Pazienza. Resistenza. Immobilità. Concentrazione. Ore e ore nella stessa posizione. E, dopo quell'estenuante attesa, un solo colpo a disposizione.

Nel frattempo aveva continuato a lavorare nella biblioteca Raritet, molto nota tra i bibliofili moscoviti per i suoi fondi di libri rari, comprese molte edizioni prerivoluzionarie. La biblioteca occupava due piani e lo scantinato di un grande edificio in cui, in tempi passati, avevano avuto sede anche una panetteria, un'officina meccanica, un ufficio di consulenza giuridica e un laboratorio per la riparazione di apparecchi radio. All'epoca erano sopravvissuti solo l'ufficio di consulenza e il laboratorio di riparazioni, mentre gli altri locali erano a poco a poco passati in nuove mani, che avevano aperto nuove attività commerciali.

Un giorno, mentre cercava dei libri tra quelli collocati nello scantinato, Kira aveva sentito delle voci così vicine e così chiare che istintivamente si era guardata intorno alla ricerca degli sconosciuti che erano riusciti a penetrare nel *sancta sanctorum* della biblioteca, e solo dopo un po' si era resa conto che le voci provenivano dalla parte opposta della parete. Una nuova ditta stava ristrutturando l'ufficio appena acquistato, e gli operai, evidentemente travolti da un eccesso di zelo, avevano perforato il muro che li separava dai locali della biblioteca.

Quello che si stavano dicendo aveva suscitato il massimo interesse

nell'involontaria ascoltatrice. Dalle parole che era riuscita a cogliere Kira aveva capito senza possibilità di equivoci che bustarelle, ricatti e altre forme di illegalità erano la loro normale attività e che i depositi che avevano su diversi conti, non solo in Russia, avevano ormai ampiamente superato la soglia che garantisce la soddisfazione di qualsiasi esigenza materiale, anche la più raffinata.

Immobile, cercando perfino di non respirare per non tradire la sua presenza, Kira aveva ascoltato attentamente tutta la conversazione. Il giorno dopo era tornata nello scantinato, ma il buco era stato riparato, e non era più riuscita a sentire nulla. Si era armata di pazienza, nell'attesa che la ristrutturazione fosse finita e che il nuovo proprietario si installasse nel suo nuovo ufficio, e a quel punto lo aveva tenuto d'occhio per diverse settimane, prima di riuscire a stabilire un contatto.

La possibilità di entrare nell'ufficio che tanto la affascinava le si era presentata in modo totalmente imprevisto. Avevano riportato dei libri che erano stati sottoposti a restauro presso un laboratorio esterno. L'autista, come al solito, era rimasto tranquillamente a fumare nella cabina del suo furgone, mentre Kira scaricava i pesanti pacchi di libri. Ma un furgone fermo davanti alla porta è un possibile pericolo e perciò Gennadij era uscito sulla strada, a controllare con aria preoccupata che cosa stesse succedendo. Era responsabile della sicurezza di Kabanov, perciò nei primi giorni aveva fatto il giro di tutti gli uffici e i negozi dell'edificio e si era impresso nella memoria i volti di tutte le persone (per sua fortuna non molte) che lavoravano lì. La bibliotecaria non gli era parsa minimamente pericolosa e perciò in quell'occasione era perfino arrivato a offrirle il suo aiuto: «Dai, li porto io» aveva bofonchiato abbastanza rozzamente, strappandole letteralmente un pacco di libri di mano.

L'autista del furgone aveva fatto una smorfia di disprezzo, mentre Kira aveva sorriso riconoscente a quell'insperato collaboratore, gli aveva tenuta aperta la porta ed era anche riuscita a sfiorargli la spalla con il seno, per un attimo solo, ma in modo molto significativo. Il segnale venne colto, e dopo che i libri furono sistemati al loro posto ci furono le presentazioni e un regolare invito a cena.

Gennadij, naturalmente, rimase profondamente deluso quando scoprì che a Kira interessava soprattutto il suo capo, ma riuscì a mascherarlo abbastanza bene.

«E perché vuoi parlare a Vitalij Nikolaevich?» chiese a Kira, ma la ragazza si limitò a un sorriso enigmatico.

Gennadij allora le spiegò che Vitalij Nikolaevich non riceveva mai gli sconosciuti, e che se Kira voleva parlare con il capo, doveva prima spiegare a lui il motivo del suo interesse. Magari non sarebbe stato nemmeno necessario passare da Kabanov...

«D'accordo» rispose Kira decisa. «Ti spiego la cosa, riferiscila tu al tuo capo. Io sono campionessa di tiro con la pistola, uno dei migliori tiratori in circolazione in Russia. E ho molta voglia di guadagnare una montagna di soldi. Direi che è abbastanza, Gennadij, non c'è bisogno che ti spieghi nient'altro. Tu sei intelligente, il resto lo capirai senz'altro da solo.»

«Ma cosa ti fa pensare che a Vitalij interessino certe cose?» replicò Gennadij quasi soffocato da uno stupore per nulla artefatto. Pensava che quella bella ragazza gli avrebbe chiesto un posto di segretaria o al massimo un aiuto per qualche rammollito di suo amico. «Noi commerciamo in articoli tipografici, il tiro con la pistola non ci interessa.»

«Tu diglielo, Gennadij» insistette Kira dolcemente. «E non raccontarmi che ho sbagliato indirizzo, non c'è bisogno di imbrogliarmi...»

Due giorni dopo Gennadij passò in biblioteca a cercare Kira.

«Parliamo qui o resisti fino a stasera?» le chiese con una certa freddezza.

«Resisto» sorrise lei dolcemente, cosa che sconcertò non poco Gennadij. Gli era sembrato che la ragazza ribollisse di impazienza e notare la sua capacità di autocontrollo gli insinuò per la prima volta il dubbio di averla sottovalutata.

Quando si incontrarono, quella sera, Gennadij non aveva buone notizie da darle.

«Te l'avevo detto che non ne sarebbe uscito niente. Gli uomini d'affari non si occupano di certe scemenze, tanto più che nel giro non ti conosce nessuno e non hai nessuna referenza. Naturalmente ci sono persone a cui la tua proposta potrebbe interessare, ma noi non siamo tra queste. E poi per certi lavori bisogna avere una solida reputazione, e tu non ce l'hai. Chi sei? Da dove arrivi? Ci si può fidare di te? Lascia perdere certe idee, bambina, non sono adatte a te. Stai tranquilla nella tua biblioteca e trovati un bravo marito, ecco il mio consiglio. Io sono stato dentro, e ti posso assicurare che non si sta per niente bene, là. Per niente. Anzi, si sta proprio male.»

«Gennadij, non mi servono i tuoi consigli» rispose Kira gelida, mentre camminava lentamente al suo fianco lungo il viale, tenendolo sottobraccio con una certa forza. «Mi serve il tuo aiuto. Ma se non vuoi aiutarmi, sarò costretta a cavarmela da sola. A partire da questa settimana ogni domenica nella regione di Mosca ci sarà un nuovo cadavere. Colpito alla nuca da una

distanza di venticinque metri, sempre con la stessa pistola. E ti garantisco, in primo luogo, che non mancherò il bersaglio, e, in secondo luogo, che non mi farò trovare. I cadaveri andranno avanti finché tu e il tuo capo non capirete che vale la pena di prendermi in considerazione.»

Gennadij si fermò e la scrutò attentamente.

«Sei pazza?» le chiese con una sorta di sommesso orrore.

«Sono determinata a raggiungere il mio scopo» gli rispose Kira altrettanto sommessamente. «E soprattutto non pensare che i tuoi ammonimenti mi convincano a cambiare idea. Non farci troppo caso, se sono una bella ragazza: ho un carattere molto forte. E sono di parola.»

Liberò con leggerezza il braccio da quello di Gennadij, lo baciò sulla guancia e partì alla ricerca della sua prima vittima. Adesso, seduta su quella panchina, sotto la pioggia fredda, ricordò passo a passo come aveva preso il trenino, e poi aveva continuato a piedi, valutando i punti più adatti dove appostarsi in attesa di un passante solitario. Aveva già deciso che non avrebbe toccato né donne né persone anziane, e che avrebbe cercato di colpire uomini giovani, più o meno della stessa età. Che la polizia pensasse pure che a sparare era un pazzo maniaco!

Quella prima volta era preoccupata dall'idea di non riuscire a sparare a un bersaglio vivente, a un essere umano. Sapeva infatti che molti, arrivati al momento decisivo, non hanno la forza di sparare. E invece quel primo tiro le era riuscito con assoluta facilità. Le era bastato concentrarsi sulla mira e non pensare che si trattava di un uomo, di un essere vivente proprio come lei. Kira era capace di concentrarsi e di scacciare qualsiasi distrazione.

E adesso erano passate sei settimane, solo sei settimane, e il suo piano si era ritorto contro di lei.

Dopo il primo omicidio, guardando i notiziari televisivi, aveva provato sensazioni nuove, prima assolutamente sconosciute. "Non mi troveranno" aveva pensato "non mi troveranno mai."

Dopo il secondo omicidio era andata sulla Zhitnaja ed era rimasta per un po' proprio davanti al grande ingresso del Ministero degli interni. Accanto a lei passavano veloci i funzionari del Ministero, sia in uniforme che in borghese, e alcuni indugiavano a guardare quella bella ragazza, mentre lei pensava con una sorta di gioiosa eccitazione: "Voi mi passate accanto, potete addirittura toccarmi, e nessuno di voi sa, nessuno può indovinare che sono io la persona che cercate. Sono io l'assassino. Sono io il killer. Dovreste prendermi e sbattermi in cella, e invece mi sorridete e pensate che vi

piacerebbe venire a letto con me".

Anche dopo il terzo omicidio era tornata in via Zhitnaja. Il Ministero la attirava come una calamita. Era stato allora che aveva visto Dmitrij Platonov, seduto su una bella macchina dall'aria molto costosa. Era stata proprio la macchina, in realtà, ad attrarre la sua attenzione, e poi, guardando Platonov assorto nella guida, aveva pensato: "Tra poco avrò anch'io una macchina così".

E dopo il quarto omicidio lo aveva rivisto in metropolitana. Era in piedi, aggrappato a una maniglia, e aveva appoggiato la fronte al braccio come se volesse assopirsi un pochino. Aveva l'aria stanca e provata, e Kira si chiese perché mai avesse preso la metro invece della sua lussuosissima macchina. I loro occhi si erano incontrati, e Kira aveva sentito divampare dentro di sé l'eccitazione del giocatore d'azzardo...

Sapeva come comportarsi, quando un uomo le piaceva, per spingerlo a fare la sua conoscenza. E le cose erano andate proprio come sperava. Proprio nel momento in cui tutta la polizia di Mosca la stava cercando, lei giocava a sedurre un funzionario del Ministero degli interni. Non solo, ma decideva di aiutarlo, gustando, in ogni istante trascorso con lui, il delizioso, acutissimo sapore del rischio mortale. Lei partiva alla ricerca dell'ennesima vittima, e lui, un poliziotto, la accompagnava alla porta e le raccomandava di stare attenta. Tornava a casa, con la pistola con cui due ore prima aveva ucciso un uomo ben ficcata nella cintura dei jeans e nascosta dal maglione ampio, e lui la salutava affettuosamente e le riscaldava la cena. Nessuna droga le avrebbe dato un simile piacere. E la aspettava un'altra sensazione nuova, se avesse deciso di fare l'amore con lui. Anche quella poteva essere un'esperienza molto interessante...

Platonov le piaceva, e lei desiderava sinceramente aiutarlo, sperava che i suoi problemi si risolvessero e che lui potesse tornare a fare una vita normale. Kira gli era grata, anzi, per quelle ore di straordinaria eccitazione che aveva passato giocando con lui, del tutto ignaro della realtà della situazione, a un gioco rischioso quanto appassionante. Aveva cercato di eseguire nel migliore dei modi tutto quello che Platonov le aveva chiesto di fare, consapevole del fatto che lui, un ufficiale del Ministero degli interni, le aveva affidato la sua stessa vita. A lei, a un'assassina. Che cosa incredibile!

E adesso il gioco si era tramutato in una cosa spaventosamente seria. La vita di Dima era davvero nelle sue mani, perché aveva ricevuto l'ordine di ucciderlo.

Kira capiva di essersi ficcata in un guaio molto serio. Nell'ambiente in

cui aveva voluto inserirsi con tanta ostinazione la gente non amava gli scherzi. E perciò non si poteva ignorare l'ordine ricevuto, l'avrebbero trovata ed eliminata immediatamente. Ma Kira quell'ordine non voleva eseguirlo. Non avrebbe mai ucciso Platonov, per nessun motivo al mondo. Perché, seduta su quella panchina, aveva capito che uccidere uno sconosciuto che consideri solo un bersaglio mobile è una cosa molto diversa che uccidere un uomo con cui hai vissuto dieci giorni fianco a fianco. Con cui hai chiacchierato. Per cui hai preparato la cena. Che hai aiutato e incoraggiato. Un uomo a cui piaci. E che si fida di te. No, è una cosa decisamente diversa.

Per questo l'unica cosa a cui doveva pensare adesso era come salvare Dmitrij e se stessa. E per questo aveva tempo fino a martedì sera. Mercoledì mattina, in caso di assoluta necessità.

Capitolo 12

Le vecchiette di quel palazzo risultarono tutte molto loquaci. Forse i loro figli e nipoti non andavano mai a trovarle, o magari erano tutte di carattere aperto, amichevole e collaborativo, fatto sta che dei loro vicini sapevano un sacco di cose e le raccontavano anche molto volentieri.

La conversazione con Marija Fedorovna Kazakova, poi, settantaseienne proprietaria di un piccolo appartamento al pian terreno, fu la più interessante: «Oh, povera bambina!» attaccò subito la vecchietta, senza comunque dimenticarsi di versare il tè alla sua ospite e di preparare il piattino con la marmellata. «Cresce senza la guida della mamma. Il padre, certo, è una bravissima persona, ma sta al lavoro anche per ventiquatt'ore filate, e Vera non è una madre, è una vipera. È sempre ubriaca. Come faccia quella bambina a essere ancora viva, non lo so proprio. È un miracolo, probabilmente.»

«Ma perché non si cura?» chiese Nastja, leccando con voluttà le ultime tracce di marmellata di albicocche dal cucchiaino.

«Secondo me non vuole!» sospirò Marija Fedorovna.

«Forse sarebbe meglio che divorziassero...» osservò Nastja.

«Ma certo!» La vecchietta agitò la mano in un gesto di disperazione. «Non sa quante volte glielo abbiamo detto: prendi la bambina, porta tua moglie in tribunale e falle togliere qualsiasi diritto sulla piccola.»

«E lui?»

«Niente. Scuote la testa. "Non posso fare questo a mia moglie" dice. E

ha paura per la bambina. A scuola lo scoprirebbero subito, che è figlia di un'alcolista, privata dei diritti genitoriali. Sa, i bambini sono crudeli, la prenderebbero di mira. E anche gli insegnanti di questi tempi non è che siano tanto intelligenti, magari non la difenderebbero neppure, ma rincarerebbero la dose. Mah, forse ha ragione anche lui... Quella è la moglie che ti sei scelto, porta la tua croce, non la gettare addosso a qualcun altro.»

«Ma la bambina sta crescendo» protestò Nastja. «E che vita sarà la sua? Lei non si è mica scelta quella mamma, perché deve subire la sua ubriachezza?»

«È una situazione così difficile» annuì la Kazakova partecipe. «Da una parte ha pena della moglie, dall'altra ha pena della figlia, e non vuole andare contro la sua coscienza. E la sua coscienza gli dice di non cacciare sua moglie.»

«Sì?» insorse Nastja. «E non gli dice di creare delle condizioni di vita minimamente accettabili per sua figlia?»

«Ohi, bambina mia, sono cose complicate. È sbagliato sia in un modo che nell'altro. Deve essere lui a fare le sue scelte, non siamo noi a doverlo giudicare.»

«Certo, certo, Marija Fedorovna, non sono certo venuta qui per giudicare la gente. Sto collaborando con il consiglio di zona, è una specie di tirocinio. Mi hanno chiesto di girare per la zona e di parlare con la gente per vedere se ci sono dei problemi, magari dei vicini che non si comportano bene, dei ragazzi che danno un po' di pensieri, o delle famiglie litigiose. Per esempio adesso grazie a lei ho presente questa bambina, possiamo seguirla perché non vada a finire in qualche brutta compagnia. Ma giudicare il padre perché non se la sente di lasciare la moglie non è affar nostro, ha ragione lei.»

«Non alza mai nemmeno la voce con lei, si vede che nonostante tutto la ama» notò la Kazakova.

«Una situazione del genere, e non ha mai alzato la voce?» chiese Nastja. «Non ci posso credere. È impossibile. Forse lei non li avrà sentiti...»

«Come: non li avrò sentiti?» protestò Marija Fedorovna offesa. «È una casa prefabbricata di quelle degli anni Settanta, si sentono anche i sussurri, si figuri poi se qualcuno grida. Se poi pensa che sia diventata sorda per l'età, bambina, può avere anche ragione, perché in effetti i sussurri non li sento più, ma se qualcuno alza appena appena la voce, le posso riferire tutto, parola per parola.»

Biascicò un po' con le labbra e bevve qualche sorso di tè, esprimendo

con tutto il suo aspetto la ferma convinzione che non credere a una persona della sua età era una bella mancanza di rispetto. Se aveva detto che il marito non aveva mai alzato la voce con Vera, voleva dire che era così. Poi spostò lo sguardo con aria un po' confusa oltre il vetro della finestra e diede qualche colpo di tosse.

«Veramente ha ragione, figlia mia. Una volta è successo. Ha cominciato a gridare sul serio. Ma solo una volta.»

«E come mai?»

«Non ne sono sicura, ma credo che avesse scoperto che lei aveva un uomo. Si era arrabbiato moltissimo. Ho avuto addirittura paura che la picchiasse.»

«Ma cosa dice, Marija Fedorovna, mi sembra impossibile» Nastja continuò a punzecchiare la vecchietta. «Se Vera beve già da anni, come mi ha detto, di uomini deve averne un bel giro. Mi creda, lo so per certo. Le alcolizzate sono tutte uguali. Non è possibile che il marito l'abbia sorpresa con un uomo quella volta soltanto. E se è successo diverse volte, mi pare strano che si sia arrabbiato così tanto proprio quella volta... in fondo, uno di più, uno di meno... Se ha deciso di accettare il fatto che beve, deve accettare anche quello. No, Marija Fedorovna, c'è qualcosa di poco chiaro. Probabilmente si sbaglia.»

«Ma no, non mi sbaglio affatto» la vecchietta cominciava a scaldarsi. «Ho sentito tutto quello che le ha detto. Era andata con un suo amico... per quello si è arrabbiato così tanto. Le ha detto proprio così, "per me puoi andare con chi vuoi, sono fatti tuoi. Io non ti tocco neanche più, perciò non mi interessa nemmeno se ti prendi qualche malattia. Ma" ha detto, "non avevi il diritto di trascinarti dietro anche lui, l'uomo è debole, e lui si è lasciato andare" eccetera eccetera.»

«E lei, gli ha risposto qualcosa?»

«Lei doveva essere proprio molto ubriaca, sa... Perché tra l'altro è stata lei a raccontargli tutto, non è stato lui a trovarli.»

«Davvero?»

«Proprio così. Lui le aveva fatto un'osservazione qualsiasi, e lei ha cominciato a tirare fuori di tutto. "Tu vivi solo per il lavoro" gli ha detto, "la vita non ti interessa, almeno ti piacessero le donne, saresti un uomo normale, ma così non sei né carne, né pesce, né un finocchio né un impotente. Invece il tuo amico Dmitrij, lui sì che è un uomo, capisce subito di cosa ha bisogno una donna e sa soddisfarla davvero." È stato a quel punto che lui ha cominciato a gridare. Parola d'onore, è stata l'unica volta che l'ho sentito

gridare in tutti questi anni. Vera poi è andata avanti a rispondergli in modo strano, parlava di altre cose, per questo le ho detto che mi sembrava molto ubriaca. Lui si riferiva al suo amico, e lei ha cominciato a parlare di una sorella, non ho capito se sua o di lui. Quando lui le ha detto che poteva avere infettato il suo amico, Dmitrij, lei gli ha risposto che per lui bastava che sua sorella starnutisse ed era già una catastrofe atomica. Evidentemente si era bevuta anche il cervello, non capiva più niente.»

«Credo anch'io» convenne Nastja, tanto per dire qualcosa.

E così Dmitrij Platonov era stato con la moglie di Sergej Rusanov, alcolizzata e puttana. E Sergej, che non era stato particolarmente sconvolto dal tradimento della moglie, né da quello dell'amico, si era infuriato solo per un motivo: perché temeva che Dmitrij si fosse preso qualche malattia da sua moglie e potesse trasmetterla alla sua amata sorella Lena. A quanto pare il legame tra fratello e sorella era davvero così forte come le aveva raccontato lo stesso Rusanov. Talmente forte da fargli odiare Platonov, capace di tradire Lena per uno squallido rapporto con la moglie di un amico. Agli occhi di Rusanov, Dmitrij era subito crollato almeno di due gradini. Perché si era dimostrato uno stronzo, facendosi la moglie di un amico, e un amico fraterno per di più. E perché si era dimostrato anche un cretino, andando con una donna che aveva avuto rapporti con chissà quali soggetti. Doppiamente cretino, anzi, perché una cosa è avere rapporti con un'alcolista e fermarsi lì, e tutt'altra cosa è, subito dopo, andare da una ragazza giovane e fresca, che ti ama e ha in te la fiducia più completa.

Era più che probabile che Rusanov avesse cominciato a odiare Dmitrij. E questo modificava profondamente la situazione...

Dmitrij percepiva con tale acutezza lo scorrere del tempo, e nello stesso tempo non riusciva a farsi venire nessuna buona idea, gli pareva che con ogni minuto che se ne andava svanisse anche una parte della sua vita. Di minuto in minuto, infatti, si avvicinava il ritorno di Kira, e lui non aveva ancora deciso come comportarsi. L'unica cosa certa era che doveva assolutamente far finta che non fosse successo nulla. Solo così poteva sperare di salvarsi. Sempre e solo nel caso che Kira non fosse pazza. Allora il suo comportamento si poteva in qualche modo prevedere, valutare, indirizzare. Ma se era una pazza furiosa nella cui testa poteva passare in qualsiasi momento qualunque cosa?

"Devo assolutamente farlo" si ripeteva Platonov, vagando per l'appartamento senza concludere nulla, "devo farmi forza e fare l'amore con lei.

Tanto più che ieri mattina le ho già accennato alla cosa. Devo continuare secondo la mia linea come se non fosse successo nulla, come se non sapessi nulla, non avessi visto nessuna pistola e non avessi intuito nulla. Adesso capisco perché non mi faceva l'effetto che mi fanno di solito le donne, soprattutto quando sono così belle. Perché non è una normale bella ragazza. Dio mio, come posso riuscirci? Dove trovare il coraggio? Dove trovare la forza necessaria? E se non ce la facessi? Allora capirebbe subito che ho scoperto tutto. Un uomo normale non può fare l'amore con una donna killer..."

Non capiva perché Kira tardasse, quella sera, e lo innervosiva il fatto di non sapere con precisione a che ora sarebbe rientrata e quanto tempo aveva a disposizione. Finalmente riuscì a riprendere un po' di energia e a delineare mentalmente lo schema della commedia che avrebbe dovuto recitare al ritorno della padrona di casa.

Avrebbe fatto finta di dormire. Se ne sarebbe rimasto disteso sul divano, in silenzio, avrebbe ascoltato le sue mosse, poi si sarebbe «svegliato», l'avrebbe chiamata, l'avrebbe invitata a sedersi al suo fianco e...

No, probabilmente non era la mossa giusta. L'avrebbe attesa seduto in cucina, con un'espressione profondamente pensosa. Non le sarebbe andato incontro, non l'avrebbe raggiunta in anticamera, sarebbe rimasto lì ad aspettare che fosse lei ad avvicinarsi. E allora avrebbe iniziato a raccontarle con voce tragica qualche storia straziante, dimostrandole con tutto il suo aspetto la sua profonda sofferenza. Avrebbe cercato di farle pena, le avrebbe spiegato che gli dispiaceva per il modo in cui si erano messe le cose, perché non si era dimostrato un vero uomo, corteggiandola come si corteggiano le belle donne, perché si trovava chiuso lì per le macchinazioni dei suoi nemici...

Oppure poteva aspettarla in anticamera con l'aria imbambolata, guardarla in silenzio con occhi tristi e poi dirle con voce appena percettibile, ma molto espressiva: "Dio mio, Kira, mi sono così spaventato quando ho pensato che potevi anche non tornare, e ho capito quanto sei importante per me...".

Dmitrij continuò per un po' a valutare le diverse possibilità senza riuscire a elaborare una strategia precisa; alla fine decise di affidarsi al caso e all'ispirazione del momento.

La domenica stava lentamente scivolando verso la sera, ma a Nastja sembrava che durasse come minimo da tre giorni. Forse perché si era sve-

gliata alle quattro, alle otto stava già passeggiando per il parco con il generale Zatochnyj e alle undici aveva cominciato il giro degli appartamenti della casa dove viveva Sergej Rusanov, o forse perché i suoi pensieri in quel frattempo avevano più volte cambiato direzione, componendo schemi anche molto diversi fra loro, ma alle cinque si sentiva distrutta e febbricitante. Il gelo della notte verso mezzogiorno era stato sostituito dalla pioggia, e adesso il sole faceva capolino tra le nuvole che il vento cominciava a disperdere, e anche quei bruschi cambiamenti di tempo contribuivano a farla sentire debole e nervosa. Cominciava a sentire che le mani le tremavano e le girava la testa e la cosa che più desiderava al mondo era avvolgersi in una coperta calda e dormire.

Dopo il giro delle arzille vicine di casa di Rusanov, Nastja era tornata a casa, aveva parlato al telefono con Igor Lesnikov, poi si era seduta al computer e, tanto per passare il tempo, aveva continuato a esaminare la carta della regione di Mosca su cui aveva evidenziato i punti dove erano avvenuti gli omicidi compiuti da quel maledetto killer. I punti erano già sei, e Nastja li osservava a uno a uno, cercando di cogliere un qualche significato nella loro disposizione.

Poi la chiamò Ljosha Chistjakov, e parlarono una quindicina di minuti, anche se Nastja rispondeva distrattamente e non riusciva a smettere di pensare al killer che aveva ucciso il nipote del terribile Trofim.

«Svegliati, Nastja!» la richiamò a un certo punto Ljosha. «Dove sei? Ti ho chiesto quanto pensi di stare ancora al computer.»

«Dallo steccato fino al pranzo» rispose lei scherzosamente, citando la vecchia barzelletta su quel sergente che era riuscito a unire le categorie di spazio e tempo.

«Se vengo da te, mi lasci il computer per un'oretta? Dato che sei sicuramente digiuna, ti porto la spesa e ti preparo qualcosa da mangiare, ma poi dovrei lavorare un po'. Va bene?»

«Come?» chiese lei assorta e poi all'improvviso esclamò: «Ljosha, sei un genio. Vieni pure. Ti amo».

«Sei completamente pazza» bofonchiò Ljosha, ma Nastja era sicura che stesse sorridendo. «Hai un po' di pane?»

«No. Non c'è assolutamente niente, in casa. Devo andare, Ljosha, ti bacio, vieni presto.»

Chiuse la conversazione e volò al computer. Unire spazio e tempo. Ma certo! Dio mio, era così semplice!

Nastja balzò di nuovo in piedi e corse al telefono.

«Andrjusha» cominciò eccitata, appena sentì dall'altra parte la voce di Andrej Chernyshev, «trova in fretta gli orari dei treni locali di tutte le stazioni di Mosca e corri subito da me.»

«Perché?»

«Ci siamo. Per favore, Andrjusha, non chiedermi niente, non perdiamo tempo. D'accordo?»

«Va bene. Anche se non ho ancora dato da mangiare a Kirill e dovevo portarlo un po' fuori...»

«Chernyshev, vuoi farmi venire un infarto?» Nastja si era messa a gridare. «Hai sei cadaveri sul groppone, e a che cosa pensi?! Metti Kirill in macchina, porta anche il suo mangiare, glielo puoi dare qui.»

«Sei un tiranno!» borbottò Andrej senza nessuna convinzione, perché sapeva benissimo che se Anastasija Kamenskaja era così perentoria voleva dire che c'era di mezzo qualcosa di importante. E se poi si metteva a gridare le cose, più che importanti, erano decisive.

La villa privata alla periferia di Mosca era circondata da una cancellata di ghisa, attraverso la quale si vedeva molto chiaramente tutto quello che era necessario vedere per perdere qualsiasi desiderio di superare quella barriera. La sorveglianza era garantita da numerosi dispositivi, in modo da scoraggiare preventivamente eventuali attacchi di curiosità.

Vitalij Vasilevich Sajnes non amava frequentare quella casa, perché vi avvertiva con particolare acutezza il senso della sua nullità. Il padrone lo trattava con disprezzo e, più cercava di mascherare quel suo atteggiamento, più chiaramente esso trapelava. Sajnes del resto dipendeva totalmente da lui e perciò non poteva che sopportarlo in silenzio.

«I nostri soci stranieri sono estremamente contrariati per la liquidazione della seconda azienda. Non amano i ritardi, e tanto meno le complicazioni. È necessario trovare una soluzione radicale» gli stava dicendo il proprietario della villa, interrompendosi ogni tanto per bere a piccoli sorsi dell'acqua minerale da un grande bicchiere appannato.

«In realtà le cose non vanno poi così male» osservò Sajnes incerto. «Le persone che potevano darci fastidio erano solo tre: due le abbiamo già eliminate e anche la terza sta per sparire. I documenti sono già in mano nostra, sia quelli sulle apparecchiature sia quelli sugli scarti contenenti oro. Credo che tra poco non dovremo più preoccuparci di niente...»

«Si è dimenticato che Platonov ha coinvolto nella sua impresa anche una donna. Ha pensato anche a lei?»

«Certo. Se ne andrà insieme a lui, contemporaneamente.»

«E pensa che questo sarà sufficiente per non farci avere ulteriori problemi?» continuò il padrone di casa in tono scostante. «Evidentemente, Vitalij Vasilevich, si è dimenticato che c'è un'altra persona al corrente di tutti i nostri affari. E che ha in mano gli originali di tutti i documenti, mentre noi abbiamo solo le copie. Su quali basi non lo ha preso in considerazione?»

«Perché è uno dei nostri» rispose Sajnes sinceramente stupito. «Lavora per noi, lui, non contro di noi.»

«Questo è quello che pensa lei» lo corresse il padrone di casa con un sorrisetto maligno. «Non si può essere certi di nessuno. Un uomo che ha tradito una volta può farlo di nuovo. È una persona che cambia campo e si arrende con troppa facilità, non è fidato.»

«Perché ha questa impressione?»

«Si ricordi come è incominciata la cosa. Lui indagava su Platonov, per capire che cosa stesse facendo a Uralsk. Si è mai chiesto perché si interessasse tanto a Platonov? No? Glielo spiegherò io. Voleva incastrare Platonov e farlo condannare secondo le leggi del nostro amatissimo codice penale. E pensa che a muoverlo sia stato l'amore per noi? O i soldi che gli abbiamo dato? Ahimè, caro Vitalij Vasilevich, si sbaglia di grosso. Aveva i suoi conti da regolare con Platonov. E voleva incastrarlo e mandarlo dietro le sbarre o almeno creargli qualche problemino. Solo per questo ha cominciato a interessarsi alle sue indagini sulle fabbriche di Uralsk. E solo in un secondo tempo è entrato in contatto con noi, quando i nostri, da Uralsk, ci hanno comunicato che Platonov aveva preso sul serio la denuncia di quel babbeo di Sypko e aveva cominciato a indagare, e che sulle sue orme si stava muovendo, di nascosto, anche un certo Rusanov. Ci è sembrato un particolare interessante, e per questo lo abbiamo invitato da noi, abbiamo conversato un po' e alla fine ci siamo accordati con reciproca soddisfazione. Anche a noi, ovviamente, piaceva l'idea che la teoria di Platonov crollasse come un castello di carte. E ci piaceva ancora di più che quel difficile compito se lo assumesse uno specialista di alto livello, per di più personalmente interessato a rovinare Platonov. Noi lo abbiamo pagato, e lui ha unito l'utile al dilettevole. Ma, caro Vitalij Vasilevich, deve ammettere che una questione è un momentaneo interesse personale, un'altra la deliberata collaborazione con un gruppo implicato in gravi reati economici. Rusanov si è venduto a noi, ma non abbiamo nessuna garanzia che non si metta a lavorare contro di noi. Chi può sapere cosa gli passa per la testa!

E adesso pensi che questo individuo è al corrente di tutto e ha addirittura in mano gli originali dei documenti che possono incastrarci. In una situazione del genere, crede di poter programmare con tanta spensieratezza la sua giornata di domani?»

«Vuole dire che...» cominciò Sajnes stupito.

«Esattamente, egregio Vitalij Vasilevich, esattamente. È assolutamente indispensabile, e senza perdere troppo tempo. Solo dopo potremo sentirci relativamente tranquilli.»

«Ma non so più a chi rivolgermi: l'uomo che mi ha aiutato è stato colpito da una grossa disgrazia, ha perso il nipote di diciassette anni, non posso andare a disturbarlo adesso.»

«Sentimentalismi!» lo interruppe bruscamente l'altro. «Va bene il nipote, ma gli affari sono affari. Lei oggi ha pietà di lui, ma domani chi avrà pietà di lei? Non lui, glielo garantisco. Nel nostro branco vale la legge dei lupi. È tutto, Vitalij Vasilevich, la nostra conversazione è finita. Agisca, adesso. E senza perdere tempo.»

Finalmente Kira trovò la forza di alzarsi da quella panchina. Non aveva neppure notato di avere trascorso in quel viale quasi tre ore. "Come passano veloci le giornate" pensò con angoscia. "Il mattino di mercoledì arriverà in un soffio. Devo fare qualcosa. Ma che cosa?"

Avrebbe voluto telefonare alla Kamenskaja o al generale Zatochnyj, loro probabilmente avrebbero potuto aiutarla, sapevano come farla uscire dal labirinto in cui era andata a cacciarsi. Quasi subito però si rese conto che non erano argomenti che si potessero trattare per telefono e che incontrarsi con loro rappresentava un grosso rischio. Rimaneva Rusanov, l'unica persona che non aveva paura di contattare, perché era amico di Dmitrij, e di conseguenza non avrebbe messo a repentaglio il piano dell'amico, anche se dopo il loro incontro l'avesse seguita e avesse scoperto il suo nascondiglio. Sì, decise, doveva chiamare Rusanov. Era l'unica cosa da fare.

Si avviò lentamente lungo il viale, preparando mentalmente tra sé le frasi che gli avrebbe detto. Notò diverse cabine telefoniche, ma le superò ricordando che a due isolati di distanza, vicino a un cinema, c'era la cabina da cui aveva già chiamato Rusanov per conto di Dmitrij. Lo prese come un segno positivo e decise di usare anche questa volta quel telefono.

Entrando nella cabina, estrasse dalla borsa il portamonete per cercare un gettone. Intanto girò lo sguardo sulle pareti tutte ricoperte di numeri e di altre annotazioni e sorrise tra sé, rileggendo una frase che aveva già notato

l'altra volta: "Lena, muoio senza di te, perché non rispondi?". Appena sopra, si ricordò, doveva esserci il numero telefonico di una fanciulla dal nome esotico. Sì, proprio così, qualcuno aveva scritto con un pennarello azzurro: Saule Muchamedijarovna 214-10-30...

Un dolore acuto trafisse Kira, come se le avessero infilato in gola una punta di ferro arroventata e gliela spingessero giù, giù... Si ricordò. E capì come mai dopo la telefonata a Rusanov aveva sentito una specie di disagio, un'inquietudine non ben definita, che anche Dmitrij a casa aveva notato. Gli aveva detto di avere l'impressione di avere fatto qualche errore, e lui l'aveva rassicurata spiegandole che era una sensazione normale per una persona che agisce per la prima volta in un contesto così rischioso.

Quella volta doveva dire a Rusanov: "Deve ricordare tre volte trenta più dieci" ma, cominciata la frase, si era soffermata con lo sguardo nel numero scritto con il pennarello azzurro e gli aveva detto: «Deve ricordare tre volte dieci più trenta». Aveva ancora l'impressione di sentire risuonare la sua voce, mentre pronunciava le cifre sbagliate. Il senso della comunicazione era quello di segnalargli la cassetta numero centoventisette, e non ventisette, ma tre volte dieci più trenta non fa cento, fa soltanto sessanta, e perciò Rusanov avrebbe dovuto cercare i documenti nella cassetta numero ottantasette. Come aveva fatto a trovarli dove Kira li aveva effettivamente messi, e cioè nella centoventisette? Eppure quella stessa sera le aveva assicurato di avere ritirato i documenti.

Vuol dire che sapeva fin dall'inizio dov'erano. Perché dopo la prima telefonata che gli aveva fatto Kira aveva mandato alla stazione qualcuno che l'aveva tenuta d'occhio e aveva visto dove metteva i documenti. Avrebbe potuto dirgli qualsiasi cifra, avrebbe potuto addirittura sbagliare il nome della stazione, ma egli avrebbe ritirato comunque la busta con i documenti. Perché ne aveva bisogno. E perché non giocava affatto dalla parte di Dmitrij. Non si fidava di lui. Non erano amici, ma avversari. E pensare che Dima aveva una tale fiducia in lui...

Kira uscì in fretta dalla cabina e si avviò verso la metropolitana. Sentiva il bisogno di ritrovarsi a casa. E anche quello di rivedere Dima, di raccontargli tutto, di spiegargli che si era sbagliato sul conto del suo amico, che Rusanov l'aveva tradito. Che la situazione era molto peggiore di quello che avevano pensato, perché lei probabilmente era stata seguita fin da allora, da quella prima telefonata, e adesso volevano mandare un killer a ucciderli...

No, questo non poteva dirglielo. Come avrebbe potuto sapere del killer?

Ma di Rusanov gli avrebbe parlato senz'altro...

Per la prima volta dopo molti anni si sentì invadere da un'ondata di compassione e di tenerezza. Kira Levchenko non aveva mai amato nessuno, a parte il suo ex marito, era troppo fredda e imperturbabile per innamorarsi. Aveva provato un certo interesse per alcuni uomini, aveva permesso loro di corteggiarla, con qualcuno c'era anche andata a letto, soffocando a stento la noia, ma nessuno aveva risvegliato in lei un sentimento vero, nessuno l'aveva indotta ad attendere con impazienza l'incontro successivo. Mentre quel giorno, rendendosi conto di non poter uccidere Platonov, aveva improvvisamente capito di essersi affezionata a lui, di essersi fatta travolgere dal suo stesso gioco, passando dall'eccitazione delle sensazioni forti, al ruolo di una madre che si preoccupa per il suo bambino e lo aiuta a uscire da una situazione difficile e pericolosa.

Camminava sempre più in fretta, tanto che fece l'ultimo tratto quasi correndo. Se non fosse riuscita a trovare il modo di salvare se stessa e Dmitrij, se non avesse inventato qualcosa entro mercoledì mattina, nel giro di poche ore sarebbero stati comunque uccisi entrambi. Il loro indirizzo era noto, non sarebbe stato difficile... Forse avevano solo due giorni e mezzo da vivere. Vivere. Vivere...

Andrej Chernyshev entrò trascinandosi dietro l'immenso Kirill, il suo amato cane pastore, il cui pedigree riportava un lunghissimo nome di difficile pronuncia, in cui spiccavano comunque una K e una R, il che aveva permesso al suo padrone di aggirare le normative vigenti e dargli un nome da cristiano.

«Tu me lo farai morire, questo cane» cominciò prima ancora di avere varcato la soglia. «Un cane sano deve mangiare solo a casa sua, e solo dalla sua ciotola. La ciotola per fortuna l'ho portata.»

«E gli orari?» gli chiese Nastja, accarezzando dolcemente Kirill sulla schiena.

Il cane non era in generale molto socievole, ma faceva un'eccezione per Nastja in quanto vecchia amica. Anche perché una volta, strappandola dalla linea del fuoco durante la cattura di un pericoloso criminale, le aveva fatto sbattere una spalla contro una porta di ferro, e di conseguenza Nastja era caduta, si era fratturata un ginocchio e rotta un tacco, cosa per cui il cane si era sentito a lungo colpevole. E un'altra volta, quando, un anno e mezzo prima, Nastja era stata minacciata da dei delinquenti che si erano impadroniti delle chiavi di casa sua, Kirill aveva trascorso un'intera notte

da lei, non solo proteggendola, ma soprattutto tranquillizzandola. E al mattino Andrej Chernyshev era venuto a cambiarle la serratura e a riprendersi il cane.»

«Li ho portati. Tieni.» Andrej le porse una decina di opuscoli. «Adesso mi spieghi che cosa hai scoperto?»

«Uhu» fece Nastja andando a sedersi davanti al computer. «Vieni qua. Ecco, guarda i punti dove sono state trovate le vittime. Se ti ricordi avevamo pensato che il killer percorresse sempre più o meno la stessa distanza e avevamo cercato di determinare il suo possibile punto di partenza. Ma se la costante non fosse la distanza, bensì il tempo? Il killer colpisce nei luoghi che può raggiungere entro due ore, per esempio. Cogli la differenza?»

«Più o meno» annuì Andrej senza eccessiva convinzione. «Spiegati meglio.»

«Dipende tutto dalla distanza che c'è tra casa sua e la stazione. I treni vanno tutti alla stessa velocità, da qualunque stazione partano, ma lui per raggiungere una stazione ci mette magari cinque minuti, per raggiungerne un'altra addirittura un'ora. Per questo su una linea viaggia anche per cento chilometri, su un'altra decide di colpire a soli venti chilometri dal confine cittadino. Adesso controlliamo gli orari e vediamo quanto tempo ci mettono i vari treni a raggiungere i luoghi dove sono stati commessi i delitti. Dobbiamo considerare la stazione da cui partono i treni per il luogo più lontano, tra quelli dove sono stati rinvenuti i cadaveri, come quella più vicina alla casa del killer. E così via. È chiara l'idea?»

«Sì. Solo che non capisco bene come metterla in pratica.»

«Cos'è che non hai capito?» gli chiese Nastja un po' irritata, perché non sopportava di essere continuamente interrotta.

«Ho capito come contare i minuti di tragitto. Ma qual è il secondo passo?»

«Andrej, non ti preoccupare tu» lo rassicurò Nastja agitando una mano. «Lo faccio io, basta che tu mi aiuti.»

«Va bene» sospirò Chernyshev. «Tu mi umili sempre, però, Anastasija. Mi abbagli con i tuoi giochini intellettuali e mi lasci a bocca aperta per lo stupore, invece di spiegare pazientemente al tuo vecchio compagno come ci sei arrivata.»

«Vergogna, Andrej!» rise Nastja. «Così grande e ancora certi complessi! Anch'io non so fare tante cose, non so correre, non so sparare, non ho nessun *dan* e nessuna cintura, mentre tu per esempio in tutte queste cose sei bravissimo. E allora cosa dovrei fare per questo, impiccarmi? Odiarti? Tu

sai fare certe cose, io certe altre, e ringraziamo Dio. Siamo amici. E non osare tenermi il muso, adesso.»

Aprirono gli orari, impugnarono le matite e cominciarono a contare. Poi Nastja organizzò una tabella, cercò sullo schermo una cartina della città completa di schema della metropolitana, e indicò trionfalmente col dito la zona di Severnyj okrug.

«Ecco, guarda. Questa è la zona da cui si può raggiungere in cinque minuti la stazione Rizhskij, in otto la Savelovskij, in dieci la Leningradskij. E i luoghi dei delitti più lontani da Mosca sono proprio lungo queste linee. In pratica in questi casi il viaggio in treno del killer è durato quasi due ore. E adesso guarda qui. Sulla linea di Kiev ha viaggiato solo per quaranta minuti, su quella di Kazan e su quella di Jaroslav (che si prendono dalla stessa piazza, la Komsomolskaja) per un tempo identico: cinquantotto minuti. È assolutamente evidente, a questo punto, che il percorso da casa al luogo del delitto deve avergli preso più o meno sempre lo stesso tempo. Se ci basiamo sui chilometri, dovremmo optare per il Zapadnyj okrug, ma se consideriamo i tempi di percorrenza delle strade cittadine, la zona di partenza risulta il Severnyj. E non tutto, ma proprio la parte più vicina alle stazioni Leningradskij, Savelovskij e Rizhskij.»

«Non ho capito, perché pensi che viva proprio vicino a quelle stazioni? Che la distanza debba essere più o meno la stessa, lo capisco, ma perché pensi che debba essere per forza piccola? Pensi che il killer viva... ecco, qui... ma potrebbe vivere benissimo anche qui» indicò la zona di corso Mir. «La stazione Rizhskij non è lontana, e neppure la Leningradskij, e attraverso il Sushevskij Val raggiunge molto rapidamente anche la stazione Savelovskij. Perché hai escluso questa possibilità?»

«Perché so contare fino a cinque, mio caro. Il punto che hai individuato è su un'altra linea della metro, e su di essa i tempi per raggiungere la stazione Kievskij e piazza Komsomolskaja, dove ci sono le stazioni Jaroslavskij e Kazanskij, sono molto diversi. E se la nostra ipotesi è giusta, e il fattore da considerare non è la distanza, ma il tempo, il percorso da casa a queste tre stazioni deve avergli preso più o meno lo stesso tempo. E di conseguenza deve vivere nelle vicinanze della linea Serpuchovskaja. Da qualsiasi punto di questa linea il percorso per raggiungere la stazione Kievskij sarà solo di due minuti più lungo di quello per raggiungere piazza Komsomolskaja. E non basta: non devi dimenticare che in piazza Komsomolskaja c'è anche la stazione Leningradskij, eppure su quella linea il killer ha viaggiato molto più a lungo. Dunque in quel caso non era partito

dalla stazione, il che gli avrebbe richiesto circa un'ora di spostamento in città, ma dalla seconda fermata, che è proprio vicino alla sua zona.»

Chernyshev si alzò dalla poltroncina bassa che aveva accostato alla scrivania per vedere bene lo schermo del computer, si massaggiò la schiena dolorante e si stirò con una serie di scricchiolii. Poi lanciò un'occhiata furba a Nastja e le fece una boccaccia: «Comunque io sparo molto meglio».

Nastja stava per rispondergli a tono, ma proprio in quel momento suonò il campanello.

«Ecco» annunciò Andrej in tono di trionfo, «è arrivato Chistjakov e ha portato la carne. Adesso io e lui prepariamo una tale cenetta che non te la puoi neppure immaginare, purché non cominci a darti troppo arie. Gli uomini con te rischiano di diventare degli impotenti intellettuali, per la soggezione che incute il tuo cervello!»

Ma Andrej si sbagliava. Sulla soglia non c'era il futuro marito di Nastja, ma Igor Lesnikov, che le porgeva in silenzio il quaderno pentagrammato che aveva appena trovato a casa di Lena Rusanova. A una delle pagine mancava una strisciolina laterale: qualcuno l'aveva tagliata via con un paio di forbici.

Sentendo il rumore della chiave che girava nella serratura, Platonov improvvisamente si spaventò. Certo, sapeva che quel momento prima o poi sarebbe arrivato, perché evidentemente Kira sarebbe dovuta tornare a casa. Ma solo adesso capiva che nel profondo della sua anima aveva sperato di riuscire in qualche modo a evitare quell'incontro. Anche se non aveva neppure tentato di immaginare concretamente in che modo. Magari se Kira fosse finita sotto una macchina... O l'avessero arrestata... O se a Mosca fossero sbarcati gli extraterrestri... Cosa poteva accadere perché lui non si dovesse ritrovare in quell'appartamento a tu per tu con un'assassina spietata e molto probabilmente anche folle? È proprio vero che la speranza è l'ultima a morire.

Alla fine la porta si aprì e Platonov non aveva ancora deciso che cosa fare, come comportarsi, come obbligare il suo corpo a compiere i gesti indispensabili alla sua salvezza. Se ne stava in silenzio, in piedi, con la schiena appoggiata alla porta di cucina e fissava Kira ormai a pochi passi da lui. Notò subito che era molto pallida.

«Dima» lo chiamò lei con voce stranamente rauca.

A Platonov non sfuggirono né quella voce, né le labbra tremanti, né il suo terrore. Rimase in silenzio, guardingo, cercando di capire il più velo-

cemente possibile il motivo del nervosismo di lei.

«Dima» ripeté Kira, tendendogli le braccia e nella sua voce Platonov adesso sentì soprattutto il desiderio.

Si gettarono l'uno nella braccia dell'altra senza dire una parola. Platonov le abbassò la cerniera della giacca e gliela sfilò, senza staccare la bocca dalle sue labbra morbide, poi trovò a tentoni la fibbia dei jeans. Due minuti dopo erano riusciti a superare tutti gli ostacoli e stavano già facendo l'amore, in piedi lì in anticamera, in silenzio. Si sentiva solo il loro respiro affannoso e il cigolìo della sedia su cui Kira aveva appoggiato le mani.

Dmitrij desiderava con tutte le sue forze che tutto andasse bene per evitare di destare qualsiasi sospetto. Gli sembrava che le cose andassero terribilmente per le lunghe, che non sarebbero mai riusciti a concludere, che sarebbe dovuto restare così eternamente, aggrappato ai fianchi di quella donna nuda, e impegnato in tutti i gesti del caso, perché se si fosse fermato, sarebbe stato immediatamente eliminato. La donna l'avrebbe ucciso. E l'unico modo per impedirle di farlo, era continuare a congiungersi con lei. Quello scenario da incubo attraversò la sua mente solo per un istante, ma lo gettò in una tale angoscia che ebbe paura di perdere ogni energia. Per fortuna in quel momento Kira emise un gemito sordo e lui capì che poteva rilassarsi, che ce l'aveva fatta e non si era tradito.

La luce in anticamera era spenta, non avevano avuto neppure il tempo di accenderla, quando Kira era entrata. Adesso raccolsero in silenzio i loro vestiti dal pavimento, senza guardarsi, poi Kira scomparve in bagno e Platonov andò in soggiorno. Nell'appartamento scese un silenzio carico di tensione.

Platonov si vestì in fretta, si passò il pettine tra i capelli, accese il televisore e si sedette sulla poltrona accanto al tavolino basso. Sentì che Kira faceva la doccia e poi la sentì aprire la porta del bagno: questa volta era sicuro di non avere sentito la scatto della chiusura dall'interno, per la prima volta da quando viveva lì.

"Idiota" si insultò mentalmente Platonov, "avrei dovuto seguirla, come fanno tutti i veri amanti. È chiaro che si aspettava che la raggiungessi. E invece mi sono comportato come un vero porco, una volta soddisfatti i miei bisogni non ho detto neanche mezza parola e mi sono messo davanti al televisore. Ma in realtà non sarei potuto andare in bagno con lei, perché forse sono un bravo investigatore, ma di sicuro sono un pessimo attore: non sarei riuscito a controllarmi e avrei continuato a fissare l'armadietto dove ho trovato la pistola."

Senza passare dal soggiorno Kira raggiunse la cucina e cominciò a preparare la cena. Platonov capì che doveva fare qualcosa perché la situazione stava infilandosi in un vicolo cieco da cui poi sarebbe stato difficile uscire. Fece un'inspirazione profonda, poi buttò fuori l'aria bruscamente e andò da Kira deciso a scusarsi.

La ragazza era davanti alla finestra con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Ti ho offesa?» esordì Platonov evitando i preamboli. «Scusami, cara, so che mi sono comportato in modo rozzo e maleducato, non avrei dovuto... Perdonami. Però ti avevo avvisata fin dal primo giorno del fatto che mi piaci molto... è vero che ti ho promesso che mi sarei controllato, finché non mi avessi fatto capire di essere tu a volerlo, ma, come si dice, l'uomo non è di ferro. Ti desideravo molto. Perdonami, te lo chiedo ancora una volta.»

Kira si girò verso di lui con uno strano sorriso.

«Mi desideravi? E adesso non mi desideri più?» gli chiese calma.

«Adesso ti desidero *di più*» la rassicurò Platonov con un sorriso scherzoso per l'involontario gioco di parole. «Cosa posso fare per cancellare la mia colpa?»

«Uccidere Rusanov» rispose Kira con lo stesso tono di voce con cui avrebbe potuto dirgli: "Devi lavare il pavimento e stirare la biancheria".

"Dio mio, allora è completamente pazza!" pensò Dmitrij sentendosi perduto. Se le cose stavano così, per lui non c'era speranza di salvezza, a meno di fuggire immediatamente da quella casa. Ma dove poteva andare?

«Non ho capito» disse, nel tono più indifferente possibile. «Che cosa devo fare?»

«Devi uccidere il tuo amico Sergej Rusanov. Perché il tuo amico Sergej Rusanov non ti crede e vuole la tua rovina. Scusami, Dima, ho fatto un errore, ma oggi quell'errore mi ha permesso di capire che Rusanov non sta dalla tua parte.»

«Ma cosa dici, Kira» disse Dmitrij in tono di leggero rimprovero. «Non può essere. Sergej è mio amico da così tanti anni, perché dovrebbe...»

Continuò automaticamente a snocciolare qualche frase scontata, cercando di convincere Kira di essersi sbagliata, ma di minuto in minuto nella sua mente si rafforzava l'ipotesi che Kira avesse ragione. "Può essere. Perché, se è così, si capiscono un sacco di cose. Sergej poteva individuare Tarasov in primo luogo perché è un bravo agente, e in secondo luogo perché conosce fin troppo bene il mio modo di lavorare. Sergej poteva uccidere Agaev perché non gli ho mai tenuto nascosto il fatto che dovevo incontrar-

lo e il telex ad Agaev l'ho mandato dal nostro ufficio, anzi per andare all'appuntamento sono addirittura uscito dal Ministero insieme a lui! E allora si capirebbe anche l'autoliquidazione della Variant. Io avevo pensato che Rusanov fosse stato poco attento e mi ero anche un po' meravigliato che uno specialista così esperto e qualificato potesse commettere certi errori. Ma forse non erano errori... Ma perché? Dio mio, perché l'ha fatto? Perché?"

Capitolo 13

Lunedì Platonov si svegliò prima che facesse giorno e pensò a lungo se era il caso di alzarsi, correndo il rischio di svegliare Kira, o se era meglio starsene ancora un po' lì a riflettere.

Aveva dormito come al solito in cucina, sulla branda. La sera precedente aveva avuto una discussione abbastanza accesa con Kira a proposito di Rusanov. La ragazza insisteva sulla sua versione, e Platonov aveva cercato di difendere l'amico, ma più si sforzava di trovare argomenti a suo favore, più acuti si facevano i suoi sospetti.

«Dima, smettila» gli disse alla fine Kira. «Non credi nemmeno tu alle cose che dici.»

Platonov capì che aveva ragione lei.

Per tutta la sera non avevano fatto il minimo accenno a quello che era successo in anticamera, ma più si avvicinava il momento di andare a letto, più forte si faceva tra loro l'imbarazzo. Indugiarono a lungo in cucina, a bere l'ultima tazza di tè, rimandando il più possibile il momento decisivo, poi imbastirono ancora qualche battuta di una conversazione ormai esaurita, finché finalmente Platonov si alzò.

«Tu hai bisogno di riposare, Kira» le disse gentilmente. «Vai a letto.»

Lei lo guardò con aria interrogativa, come a chiedergli: "E tu? Vieni con me o dormi in cucina?" ma non disse nulla.

«Vai, cara» ripeté lui. «Tra poco vengo ad augurarti la buonanotte.»

Dmitrij si preparò in fretta la branda, si tolse la camicia e i calzini e andò da lei. Kira era già a letto con un libro, ma il suo viso non aveva affatto l'espressione rilassata di chi sta per addormentarsi. Dmitrij si sedette sul bordo del divano-letto e le accarezzò cautamente i capelli. In risposta negli occhi di lei esplose quel fuoco che ormai conosceva bene, ma questa volta il suo viso non si animò, non si colorì come al solito, ma rimase estremamente pallido, con le labbra serrate e il collo in tensione. Poi alzò le brac-

cia, lo abbracciò e lo attirò a sé, e Dmitrij sentì chiaramente che tremava.

"Che cos'ha?", pensò lui con gelido stupore. "Vuole di nuovo fare l'amore? Ma guarda cosa mi doveva capitare, una maniaca assassina libidinosa!"

Fece automaticamente tutto quello che doveva, accarezzò dolcemente la sua pelle liscia come seta, la baciò, le sussurrò parole tenere e confuse, e intanto continuò a osservarla attentamente per capire che cosa voleva: solo un po' di coccole o di nuovo il programma completo. Improvvisamente Kira aprì gli occhi e Platonov vi lesse un terrore assoluto, molto vicino al panico.

«Che cos'hai, cara?» le chiese lui piano, baciandola sul collo. «Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

«Dima, non voglio morire» sussurrò lei in fretta. «Non voglio, non voglio, non voglio. Ho paura. Se mi ha seguito, adesso può ucciderci.»

"Grazie a Dio non è pazza" pensò Platonov sollevato. "Un normalissimo istinto di conservazione la spinge, davanti al pensiero della morte, ad autoaffermarsi come essere vivente. Che cosa si può opporre alla morte? Solo la continuità della specie. Per questo nei momenti di massimo rischio l'attività sessuale normalmente aumenta. Ma lei ha troppa paura... Probabilmente sa qualcosa che io non so... Dunque non mi ha detto tutto. Mi piacerebbe sapere cos'è questa cosa che la fa tremare di paura..."

Continuò ad accarezzarla, a consolarla, a dirle che non le sarebbe successo nulla di brutto, che erano tutte fantasie sue, e non smise finché Kira non chiuse gli occhi e non si lasciò andare sul cuscino finalmente addormentata.

A quel punto Dmitrij la baciò sulla guancia e se ne andò a dormire in cucina. A giudicare dal silenzio che regnava nel piccolo appartamento, Kira si era addormentata profondamente e Platonov invidiò un po' la sua saldezza di nervi. Lui invece rimase lì a lungo a rigirarsi, cercando di capire quale poteva essere la causa del terrore di Kira, e contemporaneamente sforzandosi di decidere come comportarsi in futuro. Il problema principale era proprio Kira: che cosa doveva fare con lei? È vero che era una criminale, un'assassina, che aveva sei vite sulla coscienza, e doveva evidentemente essere punita. Ma era anche la donna che non aveva avuto paura di accoglierlo nella sua casa, quando lui aveva avuto bisogno di un rifugio e di un po' di riposo, che gli aveva creduto e aveva acconsentito ad aiutarlo, sacrificando per lui i suoi programmi e la sua comodità. Ed era una donna in quel momento chiaramente molto spaventata e bisognosa a sua volta di essere sostenuta e difesa. "Dunque, Platonov" si chiese Dmitrij. "Che cosa

preferisci essere, poliziotto o cavaliere?"

Si addormentò con quella domanda che gli girava per la testa, e quando si risvegliò la domanda era ancora lì, tanto che Dmitrij decise di rifletterci su ancora un po', e di rimanersene sdraiato per evitare di svegliare Kira.

E proprio mentre sentiva la ragazza che cominciava ad alzarsi, Dmitrij si diede la risposta che aveva così a lungo cercato: "Non sei né un poliziotto né un cavaliere. Sei solo un bastardo, Platonov".

Secondo le disposizioni che le aveva dato Platonov, Kira tornò in centro, sui viali della circonvallazione, per fare una serie di telefonate. Per primo doveva chiamare Kazantsev.

«Dima non ha ancora risolto il problema di Katja di Omsk» esordì subito con la loro parola d'ordine. «Ha bisogno di sapere dove andare oggi.»

«Mi informo subito» le promise Kazantsev. «Mi richiami tra cinque minuti.»

Cinque minuti dopo Kira sapeva che la parola d'ordine per chiedere informazioni all'Indirizzario Centrale quel giorno era «Voronezh». Senza la parola d'ordine, l'aveva avvertita Dmitrij, non le avrebbero dato nessuna informazione, e anzi le avrebbero chiesto tutti i suoi dati.

«Nel distretto centrale lavora una certa Lamara Ushangovna Bicadze, presentati con il suo nome. Sei capace di imitare l'accento ucraino?»

Kira sorridendo disse qualche parola imitando la pronuncia di una famosa cantante di romanze russe di origine ucraina.

«Perfetto» la lodò Dmitrij. «Perciò chiami Kazantsev, gli chiedi la parola d'ordine, poi chiami l'Indirizzario Centrale, ti presenti come Lamara Ushangovna Bicadze del distretto centrale e chiedi i tuoi dati. Devi dare nome, cognome, patronimico e anno di nascita e chiedere il tuo indirizzo e numero di telefono.»

«E a cosa ci serve questa operazione?» chiese Kira stupita.

«Ci serve a controllare che non ci sia una manovra contro di noi da parte degli alti gradi della polizia» le spiegò Platonov, sentendosi un idiota assoluto. «Sergej non può prendere e mandare qualcuno ad assassinarci come se niente fosse, deve andare dai capi e convincerli che sono tremendamente pericoloso eccetera eccetera. In altre parole, se ti hanno seguita e hanno organizzato qualcosa contro di noi, non ti forniranno informazioni sul tuo indirizzo e numero di telefono, hai capito? È una specie di verifica. Perché se non ti dicono niente e ti consigliano di rivolgerti a qualche ufficio del Ministero degli interni, vuol dire che hai ragione e che dobbiamo sparire

immediatamente. Se invece ti danno tutti i dati che hai chiesto, vuol dire che non ci sono problemi e che il tuo indirizzo non è sotto controllo. Solo non ti dimenticare l'accento ucraino!»

Così adesso Kira era in una cabina telefonica e, cercando di imitare l'accento ucraino, chiedeva: «Buongiorno, signorina, ci facciamo un viaggetto a Voronezh?».

«Il suo cognome?»

«Vicadze del distretto centrale.»

«Chi cerca?»

«Levchenko.»

«Un momento.»

Trenta secondi dopo nell'apparecchio risuonò un'altra voce femminile: «Levchenko. Nome e patronimico?».

«Kira Vladimirovna.»

«Anno di nascita?»

«Sessantacinque.»

«Luogo di nascita?»

«Mosca.»

«Ivanovskaja 18, appartamento 103. Telefono...»

Kira finì di ascoltare il suo numero di telefono, ringraziò e riattaccò. Dunque Rusanov non aveva osato organizzare la loro eliminazione per vie ufficiali e nessuno, al Ministero degli interni, sapeva dov'era Dmitrij Platonov. Meglio così.

A quel punto la aspettava l'ultima telefonata: doveva chiamare la Kamenskaja e dirle una strana frase: «Il vicedirettore dell'Ufficio visti del distretto centrale non fa bene il suo lavoro».

«Ma cosa vuol dire?» gli chiese Kira stupita.

«Non ci pensare, tu.» Platonov agitò una mano. «È una specie di parola d'ordine, un gergo interno alla polizia. Basta che ti ricordi questa frase e gliela ripeti.»

«No, voglio capire quello che faccio» insistette lei. «Non voglio chiamare la Kamenskaja senza capire quello che le dico e perché.»

«Dunque, i cittadini russi che si recavano all'estero per seguire gli affari prima della Arteks e poi della Variant dovevano farsi rilasciare il passaporto dall'ufficio visti del distretto centrale. Lì si è installato un funzionario corrotto in modo addirittura sfacciato che in cambio di somme astronomiche consegnava il passaporto a chiunque, senza nessun tipo di controllo. L'ho scoperto già qualche settimana fa, ma sono stato zitto per paura di

spaventare tutta la banda. Ma adesso che abbiamo deciso che Rusanov mi ha tradito e che i documenti che sono costati la vita a Tarasov e ad Agaev sono finiti nelle mani sbagliate, posso occuparmi almeno di quell'ufficio. La Kamenskaja saprà suggerire a chi di dovere di fare qualche controllo. Hai capito, adesso?»

«Adesso ho capito» annuì Kira.

Quando la chiamò la donna legata a Platonov, Nastja era nel suo ufficio e preparava il resoconto analitico per Gordeev. Quello che la donna le comunicò la lasciò completamente sbigottita.

«Ho capito bene?» domandò per sicurezza alla sconosciuta. «Il vicedirettore dell'ufficio visti del distretto centrale non fa bene il suo lavoro?»

«Sì.»

«Va bene, verificherò» rispose poi seccamente.

La situazione non le piaceva affatto. Già il giorno prima, quando Igor Lesnikov aveva trovato quel maledetto quaderno pentagrammato a casa di Lena Rusanova, Nastja aveva pensato con una certa tristezza che a strappare quella strisciolina da una pagina del quaderno potevano essere stati sia Rusanov che Platonov. Entrambi frequentavano regolarmente quella casa e a entrambi capitava spesso di fare da lì qualche telefonata di lavoro.

Dopo averci ragionato su un po', era arrivata alla conclusione che Platonov difficilmente avrebbe consegnato a qualcuno il numero di un conto che conteneva la prova, almeno apparente, della sua corruzione. E perciò che a consegnare quella strisciolina di carta ad Agaev non doveva essere stato lui. Per l'*expertise* dei periti calligrafi c'era da aspettare ancora qualche giorno, quando si ha a che fare con la Scientifica bisogna sempre rassegnarsi ad aspettare... E non perché siano degli scansafatiche, anzi lavorano tutti moltissimo, ma hanno un organico ridottissimo, e la quantità degli *expertise* richiesti cresce in continuazione, proporzionalmente alla quantità dei delitti commessi in città. In ogni caso come modelli di riferimento avevano consegnato campioni della scrittura di Platonov, di sua moglie Valentina, dello stesso Agaev, di Tarasov, di Sergej Rusanov e di altri personaggi coinvolti più o meno direttamente nell'inchiesta.

Finché non riceveva quella risposta, doveva per forza continuare a coltivare qualche dubbio sulla sincerità di Platonov. E adesso quella strana telefonata a proposito del vicedirettore dell'ufficio visti del distretto centrale... Che senso aveva?

Nastja aprì l'elenco telefonico e trovò l'ufficio visti del distretto centrale.

Il vicedirettore era Lamara Ushangovna Bicadze. Nastja non poté trattenere una risatina. Lamara Ushangovna Bicadze era famosa in tutta Mosca perché, appena arrivata all'ufficio passaporti, aveva cominciato a ricontrollare ogni singola richiesta di rilascio di un passaporto, per quanto già approvata dai suoi dipendenti. Stava al telefono giornate intere, tormentando le ragazze dell'Indirizzario Centrale, confrontava elenchi, controllava numeri, anni di nascita, indirizzi e numeri telefonici e alla fine riusciva sempre a stanare chi aveva richiesto il passaporto sperando di eludere la legge e soprattutto chi non aveva proprio diritto a lasciare il paese.

Che cosa poteva significare allora la frase che Lamara Ushangovna faceva male il suo lavoro? Che aveva smesso di controllare tutti i dati? Che si era lasciata corrompere anche lei? O forse...

Nastja fece in fretta il numero indicato dall'elenco. La Bicadze aveva una profonda voce di contralto che avvolse piacevolmente Nastja. Ascoltò in silenzio le sue spiegazioni, in effetti abbastanza strane.

«Sì, oggi ho chiesto delle informazioni all'Indirizzario Centrale» rispose alla domanda di Nastja.

«Quante volte?»

«Sei o sette, non lo ricordo precisamente. Se è necessario posso verificare.»

«Lamara Ushangovna, potrebbe chiamare l'Indirizzario e chiedere che le selezionino tutte le richieste che ha fatto oggi?»

«Santo cielo, ma perché?» protestò lei sconcertata. «Adesso prendo tutte le pratiche a cui ho lavorato oggi e le dico io quali informazioni ho chiesto.»

«Questo sì, certo. Però è necessario telefonare lo stesso all'Indirizzario. Temo che qualcuno abbia chiesto delle informazioni usando il suo nome.»

«Va bene, telefonerò» sospirò Lamara.

Mezz'ora dopo fu lei a richiamare Nastja.

«Aveva capito tutto» le disse con ingiustificato entusiasmo. «Io ho fatto sette richieste, ma a loro ne risultano otto. E quella che non ho fatto io riguardava Levchenko Kira Vladimirovna, anno di nascita sessantacinque, residente in Ulica Ivanovskaja 18, appartamento 103. Ma chi è questa Levchenko?»

«E chi lo sa!» le rispose Nastja esasperata. Evidentemente, dato che non poteva lavorare, quel bel tipo di Platonov aveva deciso di divertirsi un po'! Pensava proprio che non avesse nient'altro da fare che risolvere le sue sciarade?

Come faceva Platonov a sapere che qualcuno aveva telefonato all'Indirizzario Centrale e aveva chiesto delle informazioni dando il nome di Lamara Bicadze? Non poteva assolutamente saperlo, a meno che non fosse stato proprio lui. Anche se evidentemente, per evitare spiacevoli incidenti, a chiamare doveva essere stata una donna, e non uomo. Perciò a chiedere quelle informazioni su Kira Vladimirovna Levchenko era stata molto probabilmente la donna presso cui si era rifugiato. Ma perché? Perché tutta quella messa in scena del «vicedirettore dell'ufficio passaporti che fa male il suo lavoro»? Perché non dirle apertamente tutto quello che doveva sapere su questa Kira Levchenko? Ah, come riuscire a capire?

Perché non poteva parlare apertamente? Perché... non poteva. Non poteva, e basta. Non doveva arrabbiarsi con Platonov, doveva cercare di capirlo. Sembrava tutt'altro che stupido, effettivamente. Quali potevano essere i motivi che gli impedivano di parlare apertamente? Perché la comunicazione riguardava direttamente la donna che gli faceva da portavoce! E in che modo poteva riguardarla? Lui viveva da lei. E aveva trovato quel modo per dare a lei, Nastja, il suo indirizzo, senza che la donna che telefonava per lui se ne rendesse conto. Perché si era comportato così? Perché, se aveva deciso di rivelare il luogo in cui si trovava, non aveva voluto che la padrona della casa in cui si era rifugiato lo sapesse? Evidentemente perché, per qualche motivo, non si fidava più di lei. Che strano, se ne era fidato per undici giorni e adesso all'improvviso aveva smesso... Perché? Chissà cosa era successo... Che fosse il caso di telefonargli, di chiederglielo? Il numero a questo punto ce l'aveva, pensò Nastja tentata dall'idea, ma rinunciò subito.

Tornò col pensiero a Sergej Rusanov. Tutto quello che aveva detto, perfino quello che sembrava inteso a difendere il suo amico Dmitrij Platonov, aveva in realtà un unico scopo: allontanare da sé ogni possibile sospetto per gli omicidi Tarasov e Agaev.

Aveva detto che Platonov aveva una valigetta di pelle bordeaux. Lo sapeva con certezza, perché sua sorella ne aveva regalata una identica anche a lui. Cioè l'avevano ENTRAMBI. Aveva detto: sì, Dimka ha una valigetta così. E lei, Nastja, avrebbe dovuto sentire: ce l'ho anch'io. Avrebbe dovuto, ma in realtà non aveva colto quella precisazione. Per fortuna che almeno adesso se n'era ricordata.

Aveva raccontato che, la mattina in cui era stato ucciso Tarasov, Platonov l'aveva chiamato a casa verso le nove. E invece Platonov diceva qualcosa di completamente diverso, diceva che era stato Rusanov a telefonar-

gli, che lui perciò era a casa, ma dov'era allora Rusanov in quel momento? Sergej si era creato un alibi, sperando che nessuno confrontasse le sue parole con quelle di Platonov, o che in quel caso Platonov non ricordasse precisamente chi dei due era stato a chiamare. Avrebbe ricordato più facilmente l'argomento della loro conversazione, ma su quello non c'era discordanza, tutti e due avrebbero dichiarato di aver parlato del regalo da fare a Lena Rusanova.

E per finire, il punto più importante. Rusanov aveva ribadito più volte la sua adorazione per la sorella, anche per affermare che, se non avesse avuto la massima fiducia in Platonov, non avrebbe potuto tollerare la loro relazione. Ed era andata proprio così. Dimka non era risultato degno della massima fiducia, anzi si era dimostrato un volgare stallone, capace di mettere a rischio la salute e l'amore della giovane Lena per una sgualdrina alcolizzata. E Sergej non era riuscito a tollerarlo. Un altro discorso è l'effettiva sproporzione tra la colpa e la punizione che aveva messo in atto. Ma non bisogna dimenticare una cosa: chi è capace di un grande amore, è capace anche di un grande odio, perché quella che è in gioco è sempre la capacità di provare sentimenti estremi. Nastja per esempio sapeva di non esserne capace... Be', ciascuno aveva i suoi talenti. Ed era stata la natura a decidere.

Possibile che fosse Rusanov l'anello marcio di cui le aveva parlato il generale Zatochnyj? E qual era l'informazione che Platonov aveva cercato di far passare attraverso di lui? Ah, saperlo...

Solo l'abitudine a chiarire fino in fondo qualsiasi particolare spinse Nastja ad aprire la cartina di Mosca e a guardare dove si trovava Ulica Ivanovskaja, la via dove viveva Kira Levchenko, molto probabilmente insieme a Dmitrij Platonov. Poi rimase a fissare la carta sconvolta, sentendosi lentamente gelare al pensiero che per pigrizia o distrazione avrebbe potuto tralasciare quel semplice gesto.

Dopo qualche istante, però, si riscosse e si costrinse a telefonare a Andrej Chernyshev, al comando provinciale.

«Andrjusha, lascia perdere quello che stai facendo, tira fuori dalla cassaforte gli elenchi degli specialisti di tiro con la pistola.»

Quegli elenchi erano stati richiesti e rapidamente ottenuti già dopo il primo degli omicidi del killer misterioso, e da allora giacevano in cassaforte inutilizzati, perché gli investigatori non avevano trovato il minimo indizio per individuare tra quelle decine di nomi una rosa di possibili sospetti. Adesso l'indizio c'era. E aveva addirittura un nome e un indirizzo.

«Cerca Levchenko K.V., anno di nascita 1965.»

«Non c'è» rispose Andrej dopo una rapida occhiata all'elenco.

«Cerca ancora» lo implorò Nastja. «Ci deve essere.»

«Ma non c'è, Nastja, credi che ti dica una bugia?»

«E chi c'è?»

«C'è Levickij, Levikov, Levashov, Levanskij, Levstroev, Levchenko Boris Sergeevich, Levchenko Igor Ivanovich. Come si chiama il tuo?»

«Kira Vladimirovna.»

«Una donna, vuoi dire?» replicò Chernyshev, incredulo. «Comunque non c'è. Senti, ma è stata sposata?»

«Non ne ho la minima idea. Però hai ragione. È lungo l'elenco?»

«Spaventoso. Di quelli che piacciono a te. Un chilometro e mezzo. Lo so, Kamenskaja, adesso mi obbligherai a controllare tutti i nomi dell'elenco finché non trovo una Kira Vladimirovna nata nel 1965 e poi a controllare se ha cambiato cognome. Ho indovinato?»

«Andrej, a stare con me diventi sempre più intelligente! Forse riuscirò anch'io a correre e a sparare un po' meglio, se lavoriamo ancora un po' insieme.»

Andrej si immerse nell'elenco e alla fine trovò una Kira Vladimirovna, nata nel 1965, che nel periodo in cui aveva svolto attività sportiva usava il cognome Berezuckaja, e che due anni prima l'aveva cambiato per tornare al suo cognome da ragazza e perciò adesso si chiamava Kira Levchenko.

Erano passate esattamente ventiquattr'ore da quando Vitalij Nikolaevich Kabanov aveva dato a Kira l'ordine di uccidere l'uomo e la donna che vivevano nel palazzo della pescheria I doni dell'oceano. Una volta che avesse eseguito l'ordine, Kabanov avrebbe ucciso lei. Non con le sue mani, naturalmente, ma la sostanza non cambiava. In quelle ventiquattr'ore Vitalij Nikolaevich si era definitivamente convinto di non desiderare nessun tipo di complicazioni e tanto meno di finire in cella. E neppure in tribunale, nemmeno come semplice testimone. E in effetti avrebbe potuto continuare a vivere nella massima tranquillità, se quello stupido di Gennadij non avesse parlato con Trofim. Perché in quel caso non sarebbe mai stato contattato né da Vitalij Vasilevich per la prima richiesta, né da Trofim stesso con l'ordine di togliere dalla faccia della terra nel giro di tre giorni il killer che aveva ucciso suo nipote.

Nelle profondità della coscienza di Kabanov stava maturando una decisione, forse non risolutiva, ma che apriva comunque un filo di speranza.

Nella serata di lunedì quella decisione giunse al livello di consapevolezza e, dopo un'ultima mezz'ora di tormentosa incertezza, Vitalij Nikolaevich si decise a prendere in mano il telefono.

«Ciao, Viktor» disse cauto, appena sentì, dall'altra parte del filo, la nota voce baritonale.

«Buona sera» rispose Viktor Alekseevich Gordeev, senza riconoscere il suo interlocutore.

«Sono Kabanov.»

«Kabanov?! Qual buon vento? Negli ultimi anni hai cominciato a evitarmi!» lo rimproverò scherzosamente Gordeev. «Hai qualcosa da nascondere, per caso?»

«Io, Vitja, non sono del tuo settore. Tu sei il nemico numero uno di tutti gli assassini e i violentatori di Mosca, mentre a me mi perseguitano i tuoi colleghi dei crimini economici. Diglielo tu, Viktor, di non sprecare le loro forze con me, io vivo onestamente e i miei soldi sono puliti.»

«Ti prego, Kabanov, basta, sulla tua onestà circolavano diverse leggende già ai tempi in cui portavamo i calzoni da pionieri.»

«Dovresti vergognarti, Viktor, mortificare così una persona anziana» ridacchiò Kabanov. «Ti sei dimenticato di quando in chimica non riuscivi a prendere una sufficienza e io ti ho fatto arrivare al cinque?»

«Be', si sa, quella era la tua specialità. Ed eri in gamba davvero, Vitalij, la tua idea della divisione del lavoro era proprio una buona idea, io la sfrutto spesso ancora adesso. Un'idea molto feconda. Per questo in un certo senso ti sono debitore.»

«Mi fa piacere» rispose Kabanov in tono improvvisamente serio. «Perché ho bisogno di parlarti.»

«Vuoi che ci vediamo?» gli propose Gordeev.

«Non posso. Mi tengono d'occhio.»

«Chi? I nostri?»

«Ma quali vostri! Uno dei miei, che il diavolo se lo porti! E spiattella tutto a Trofim in persona.»

«Ma come hai fatto a essere così imprudente?» gli chiese Viktor Alekseevich preoccupato. «Gli uomini vanno scelti con cura, non così alla meno peggio.»

«Non avrei mai pensato che potesse essere una spia. Mi era sembrato un bravo ragazzo, fidato, non sospettavo di niente. Ma quello di cui ti devo parlare non deve assolutamente saperlo. Se Trofim sapesse che ho parlato con te, sarebbe la fine.»

«Dicono che sia un personaggio pericoloso, il tuo Trofim» osservò il colonnello.

«Non sai quanto» confermò Kabanov. «E tra l'altro, come tutti i mafiosi che si rispettino, ha i suoi uomini anche dalle tue parti.»

«L'ho capito, non sono stupido» rispose in fretta Gordeev. «Scriviti questo numero di cellulare, chiama tra venticinque minuti e chiedi di me. Potremo parlare tranquillamente.»

Venticinque minuti più tardi lo squillo della chiamata di Kabanov echeggiò nel grande appartamento in coabitazione dove viveva Stepan Ignatevich Golubovich, ex insegnante e istruttore del colonnello Gordeev, l'uomo che gli aveva trasmesso la sua enorme esperienza e il suo amore per il lavoro ben fatto, che aveva trascorso quasi cinquant'anni nella polizia investigativa e ormai da più di dieci era in pensione. Ma in realtà gli uomini come Golubovich in pensione non ci vanno mai. Sono semplicemente incapaci di farlo. Nascono poliziotti e muoiono poliziotti, anche se magari il loro nome non compare più da molti anni negli elenchi del Ministero.

Nastja non era ancora riuscita a tornarsene a casa, e la telefonata di Gordeev la trovò nel suo ufficio.

«Non andartene» le intimò il colonnello. «Arrivo tra mezz'ora.»

La cosa non modificava affatto i suoi piani, visto che non sarebbe comunque potuta uscire prima di due ore. Doveva finire un sacco di lavoro, compresi rapporti e statistiche, ed era così immersa nelle sue carte che quando all'improvviso il capo apparve nel suo ufficio si spaventò addirittura. Le sembrava che non fossero passati più di due minuti da quando l'aveva chiamata.

«Possibile che sia già passata mezz'ora?» si stupì, sollevando lentamente lo sguardo su di lui.

«Quarantacinque minuti. Sono in ritardo, come al solito. Dimmi, Nastja, si può imparare a essere puntuali? Ti conosco da un sacco di anni e non ti ho mai vista arrivare in ritardo una volta. Ma come fai?»

«Esco in anticipo» disse Nastja stringendosi nelle spalle.

«Anch'io esco in anticipo. Pensi che esca di casa cinque minuti prima dell'ora dell'appuntamento? Ma lo stesso non riesco mai ad arrivare da nessuna parte all'ora che avevo calcolato. Perché, secondo te?»

«Probabilmente non sa calcolare i tempi di percorrenza. Per calcolare i tempi con una certa precisione, meglio essere previdenti. Ricordarsi che l'autobus può capitare anche di aspettarlo trenta-quaranta minuti, che la

metropolitana può fermarsi in qualche tunnel, che il filobus può avere i soliti problemi col trolley, che può anche capitare di distrarsi e perdere qualche minuto a guardare le vetrine. Sa come fa Ljosha a calcolare i suoi tempi di percorrenza? Quaranta minuti di treno, più otto fermate di metropolitana, sono altri venti minuti, più quattro fermate di autobus, altri dieci minuti. In tutto, un'ora e dieci minuti. Avrebbe dovuto vedere com'era indignato quando, invece di un'ora e dieci minuti, per venire da me, ci ha messo due ore e mezza. Si era dimenticato che i treni non passano ogni tre minuti, nemmeno i locali, e che non solo bisogna aspettarli, ma bisogna soprattutto andarli a prendere alla stazione. E anche dal vagone del treno a quello della metro il passaggio non è immediato. L'autobus magari non arriva subito. Eccetera eccetera. Viktor Alekseevich, posso andare avanti a chiacchierare ancora per un po', se ha bisogno di rilassarsi e di distrarsi un pochino. Ma da quello che capisco non è per questo che mi ha chiesto di fermarmi, giusto?»

«Giustissimo, bambina mia, giustissimo. Un uccellino mi ha rivelato un segreto. Qualcuno, nei circoli governativi, vuole eliminare un uomo e una donna che vivono in un monolocale nel palazzo dove c'è la pescheria I doni dell'oceano. Senti una certa puzza?»

«Di merda!» disse Nastja d'impeto.

«Bambina mia, ricordati che sei una signora» la riprese Gordeev. «Adesso ascoltami.»

«No» rispose Nastja brusca. «La casa dove si trovano la Levchenko e Platonov è già sotto sorveglianza, la donna è costantemente controllata, tanto più che, a quanto pare, preferisce i giorni di festa per colpire. È la banda di Uralsk, insieme al nostro amico Rusanov, che ha paura di loro, sanno troppe cose. E stanno cercando di eliminarli con un killer o con qualche altra porcheria. Ma come avrà fatto, Platonov, a essere così sfortunato da beccare proprio l'assassina? Adesso arriverà il killer, farà fuori l'assassina e saranno tutti contenti. Però mi dispiace per Platonov.»

«Ma che cosa farnetichi?» la interruppe Gordeev. «Arriverà il killer, farà fuori l'assassina... Stai delirando... Senti... Nastja! Che cosa c'è? Che cos'hai? Hai bisogno di un valido!? Ti senti male? Che cosa posso darti?»

Nastja spostò lentamente lo sguardo dal volto del capo al suo riflesso nel vetro scuro della finestra.

«Non ho bisogno di niente, Viktor Alekseevich, sto bene» disse con voce inerte.

«Ma sei pallidissima.»

«È la circolazione. Soffro di cattiva circolazione, il sangue non mi arriva fino alla pelle.»

Rimase in silenzio, continuando a fissare il riflesso di Gordeev.

«Ha ragione. Ho sbagliato. Non verrà nessun killer a eliminare l'assassina.»

«Come fai a saperlo?»

«Perché sono la stessa persona. Così si spiega tutto.»

«Che cosa si spiega?»

«Tutto. Si spiega tutto. Tutti gli elementi vanno al loro posto. Domani potremo arrestare Rusanov. Sarebbe stato meglio farlo oggi, naturalmente, ma ci vogliono troppe autorizzazioni, non avremmo comunque fatto in tempo. Viktor Alekseevich, la Levchenko ha ricevuto l'ordine di eliminare se stessa. Cosa crede che farà? Che ucciderà Platonov e cercherà di salvarsi? O che inventerà qualcosa per salvare tutti e due?»

«Be', colombella, sei tu che devi dirmi che cosa pensa di fare la Levchenko. Sei tu la donna, non io» ribatté Gordeev.

«Se ha il carattere del vero tiratore scelto, non prenderà nessuna decisione affrettata, non si agiterà, non agirà in modo precipitoso. Sceglierà la variante che le garantisce il massimo del risultato con la minima perdita, cioè con un colpo solo. Che cosa deve fare per sfuggire alla condanna implicita nell'ordine che ha ricevuto?»

«Che cosa?» ripeté Gordeev.

«Non eseguire l'ordine. Ma per questo l'ordine va annullato. E come è possibile annullare l'ordine? Giusto, uccidendo colui che l'ha emesso.»

«Ma come fai a dire che è Rusanov il mandante?»

«Non l'ho affatto detto. Anzi, so benissimo, come lo sa anche lei, che il mandante non è lui. Lui è solo un collaboratore, un complice. Ma Kira Vladimirovna invece ha individuato lui. È in contatto con lui. Ha i suoi numeri di telefono. In qualche modo l'ha colto in fallo e ha capito che fa il doppio gioco. Per questo probabilmente gli ha attribuito il ruolo di mandante. Se lo chiedesse a Platonov, lui potrebbe spiegarle come stanno le cose, ma lei non può chiedergli niente perché non può dirgli come mai sa che loro due devono essere uccisi. Non credo che vorrà rivelargli di essere un killer a pagamento. Viktor Alekseevich, non rischiamo nulla. Quando Kira Vladimirovna uscirà per andare a uccidere Rusanov, la cattureremo. In un'altra situazione non avrebbe senso, bisognerebbe essere sicuri che lei abbia un'arma, anzi sarebbe meglio che avesse tentato di usarla. Allora saremmo sicuri di averla incastrata.»

«E non pensi che intanto è da sola con Platonov? E se lo uccide?»

«Aha, oppure lui uccide lei. Viktor Alekseevich, un minimo di rischio c'è sempre. Anche quando passeggia in un parco, può cadere e rompersi una gamba. Se Platonov ha pensato di organizzare quell'incredibile trucco delle telefonate all'Indirizzario Centrale, vuol dire che ha inquadrato la sua amica, e ha capito che è lei il killer e ce l'ha segnalato. Cosa pensa, come avrà fatto a capirlo? Direi che Platonov, per quel poco che abbiamo potuto vedere, è un uomo con una psiche normale e una notevole intelligenza, e perciò, se ha deciso di denunciarla, vuol dire che ha in mano delle prove sicure. Prove pesanti. Ha trovato l'arma, Viktor Alekseevich, ha trovato quella maledetta Steckin calibro nove. E se l'ha trovata, sono pronta a scommettere che ha segato il percussore. Qualsiasi investigatore in gamba lo avrebbe fatto. E Platonov, come abbiamo visto, è un investigatore in gamba. Perciò la Steckin di madame Levchenko non sparerà più. Ovviamente, può avere anche un'altra arma. E Platonov può anche non ragionare come ho pensato io. Un minimo di rischio c'è sempre...»

Quella notte avevano dormito insieme. Platonov aveva deciso di non rischiare, lasciando Kira da sola per tutta la notte. Meglio tenerla d'occhio. Almeno poteva essere sicuro che, nel caso si fosse alzata, se ne sarebbe accorto subito.

Dopo colazione, mentre Kira era fuori a fare la spesa, Dmitrij sentì suonare alla porta. Scivolò silenziosamente in anticamera e rimase lì immobile, in ascolto. Il campanello suonò un'altra volta. Poi sentì una voce sconosciuta, attutita: «Dmitrij, sono la Kamenskaja. Mi sente?».

«Sì» rispose lui a voce bassa.

«Adesso entro nell'appartamento qui di fianco e le telefono. Può rispondere?»

«Sì» rispose lui.

Qualche minuto dopo squillò il telefono.

«Che cosa è successo?» gli chiese la Kamenskaja. «Dove è andata la sua amica?»

«A fare la spesa e a telefonare.»

«A chi?»

«A lei e a Zatochnyj. Siete gli unici che mi siete rimasti.»

«Vuol dire che ha già capito tutto di Rusanov?»

«Me l'ha spiegato Kira. Io naturalmente non avrei mai pensato una cosa simile di Sergej.»

«E che cosa ha intenzione di fare Kira?»

«Pensa che dovrei fare i conti con lui.»

«Chiaro. E lei cosa pensa di fare?»

«Non lo so, Anastasija Pavlovna. Se devo essere sincero ho le idee confuse. E ho paura di lei.»

«Ha trovato l'arma?»

«Sì. Una Steckin calibro nove.»

«Lei non l'ha capito?»

«Spero di no. Ho fatto tutto il possibile perché non se ne accorgesse. Ma adesso è terribilmente spaventata. C'è qualcosa che la sconvolge. E io non so di cosa si tratta.»

«Lo so io. Deve ucciderla. Ha ricevuto quest'ordine.»

«Uccidere me?!»

«Lei, Dmitrij. E se stessa.»

«Non capisco...»

«In quanto killer ha ricevuto l'ordine di eliminare Dmitrij Platonov e la sua complice Kira Levchenko. Adesso ha capito?»

«Dio mio, povera ragazza... Adesso capisco perché è così spaventata. Ma io sono ancora ricercato?»

«Certo. L'ordine sarà ritirato solo dopo l'arresto di Rusanov.»

«Perciò, non posso ancora andarmene di qua?»

«Può, ma la prenderebbero subito. Perciò è meglio evitare.»

«Ma quando...»

«Non lo so, Dima. Speriamo che non ci sia ancora molto da aspettare. La sua pistola è a posto?»

«Non più.»

«Ha altre armi?»

«Non lo so. Ho cercato di controllare tutto l'appartamento, ma non ne sono sicuro.»

«Va bene. Grazie, Dmitrij. Il trucco della Bicadze era molto ingegnoso.»

«Sono io che la ringrazio per averlo capito. Che cosa farà adesso?»

«Non ho ancora deciso. Ma non si preoccupi. So che lei è assolutamente innocente. Anche se per il momento non parlerò della cosa, per non mettere in allarme Rusanov. Quando la sua amica è fuori, può telefonarmi, tanto ormai ho sia il suo indirizzo che il suo numero di telefono. Ma solo a me.»

«E a Ivan?»

«Meglio di no.»

«Perché?»

«Non lo so. Meglio di no e basta. D'accordo?»

«D'accordo, Anastasija Pavlovna.»

«Basta Nastja. Sono più giovane di lei di sette anni.»

«Davvero? Non l'avrei mai pensato. Non so perché, ma credevo che fosse una specie di Lamara Bicadze, una vecchia zia con la voce tonante...»

«Dmitrij, capisco che per lei è dura. Sia per Kira che per Rusanov. Resista, però. Le prometto che faremo in fretta.»

«Grazie, resisterò.»

Dopo avere riattaccato, Platonov si precipitò alla finestra. Qualche minuto dopo dal portone uscì una donna alta e magra, in jeans e giaccone sportivo, con i lunghi capelli biondi stretti in una coda di cavallo. Dmitrij non riuscì a vedere il suo viso, ma decise che doveva essere bellissima.

Il comando provinciale e quello cittadino erano riusciti finalmente a mettersi d'accordo, visto che il caso del killer «provinciale» si era così strettamente intrecciato a quello di Platonov. Quando, il martedì sera, Kira Levchenko uscì di casa, l'avviso arrivò in tre diversi uffici, compreso quello di Gordeev, che chiamò subito Nastja.

«Rimani nel tuo ufficio, non andare da nessuna parte. Può darsi che ti chiami Platonov.»

Ed effettivamente pochi istanti dopo arrivò la telefonata di Platonov.

«Dove l'ha mandata?» gli chiese Nastja.

«A telefonare a Rusanov. Continuo a chiamarlo ogni giorno, perché non gli venga qualche sospetto.»

«E che cosa le dice Rusanov?»

«Che le cose vanno molto male, che sono messo sempre peggio, che hanno trovato molte prove contro di me. Insomma, di starmene nascosto e di non pensare ad altro.»

«Le prove le hanno trovate, è vero» confermò Nastja. «A dir la verità, è stato proprio lui a trovarle. E che cosa deve fare ancora, la sua amica, oltre che telefonare a Rusanov?»

«Niente. Deve tornare subito a casa.»

«Va bene, lo tengo presente.»

Appena conclusa la telefonata, Nastja andò a bussare alla porta di Gordeev.

«Viktor Alekseevich, dica ai ragazzi che deve solo telefonare a Rusanov. Se dopo la telefonata torna in via Ivanovskaja, per oggi possiamo rilassarci, visto che sono già le dieci. Se invece va da qualche altra parte, vuol dire

che si è decisa.»

Mezz'ora dopo arrivò la comunicazione che l'oggetto sotto osservazione si era diretto alla metro, ma non aveva preso la linea Serpuchovskaja, bensì la Zamoskvoreckaja.

«Sta andando da Rusanov» disse Nastja con un sospiro profondo.

Per qualche motivo, tutte le volte che riusciva a prevedere precisamente il tentativo di compiere qualche delitto, si sentiva invadere da una sorta di tristezza. E non la rallegrava nemmeno il fatto di avere avuto ragione, di avere decifrato il carattere del soggetto e di aver saputo prevedere il suo comportamento. In quei minuti le capitava di desiderare con la stessa forza che i fatti le dessero ragione e che invece smentissero le sue previsioni.

Il gruppo che sorvegliava la casa di Sergej Rusanov era già in stato di allerta. Videro scendere da un autobus la donna che avevano imparato a riconoscere dalle foto. Poi la videro dirigersi lentamente verso la casa di Rusanov e sedersi su una panchina, in attesa. Qualche minuto dopo dal portone uscì il tenente colonnello Rusanov. Si guardò intorno, notò la donna e le si avvicinò. La donna si alzò per andargli incontro, si scambiarono qualche parola e si diressero insieme verso il vicolo dove era posteggiata la macchina di Rusanov.

A quel punto entrarono in gioco le macchine della polizia, che bloccarono tutte le uscite del vicolo. La loro iniziativa doveva però risultare superflua, perché non appena Rusanov entrò in macchina insieme alla donna, chiuse le portiere e girò la chiave di accensione, il vicolo fu scosso da una potente esplosione. La macchina si trasformò istantaneamente in una sfera di fuoco in cui, in un tragico lampo, bruciarono le vite di Sergej Rusanov e Kira Levchenko.

Note:

[1] Organizzazione sovietica che gestiva il tempo libero e le vacanze dei bambini.

[2] In Russia i voti vanno da uno a cinque.

[3] L'organizzazione giovanile del partito comunista.

[4] Truppe a destinazione speciale; ne esistono di vari tipi.

[5] Zuppa a base di cavoli, barbabietole e carne, un classico della cucina russa, si accompagna con la *smetana*, panna acida.

[6] Qui Nastja usa per la sua «dichiarazione d'amore» le formule tradizionali del folklore russo.

FINE